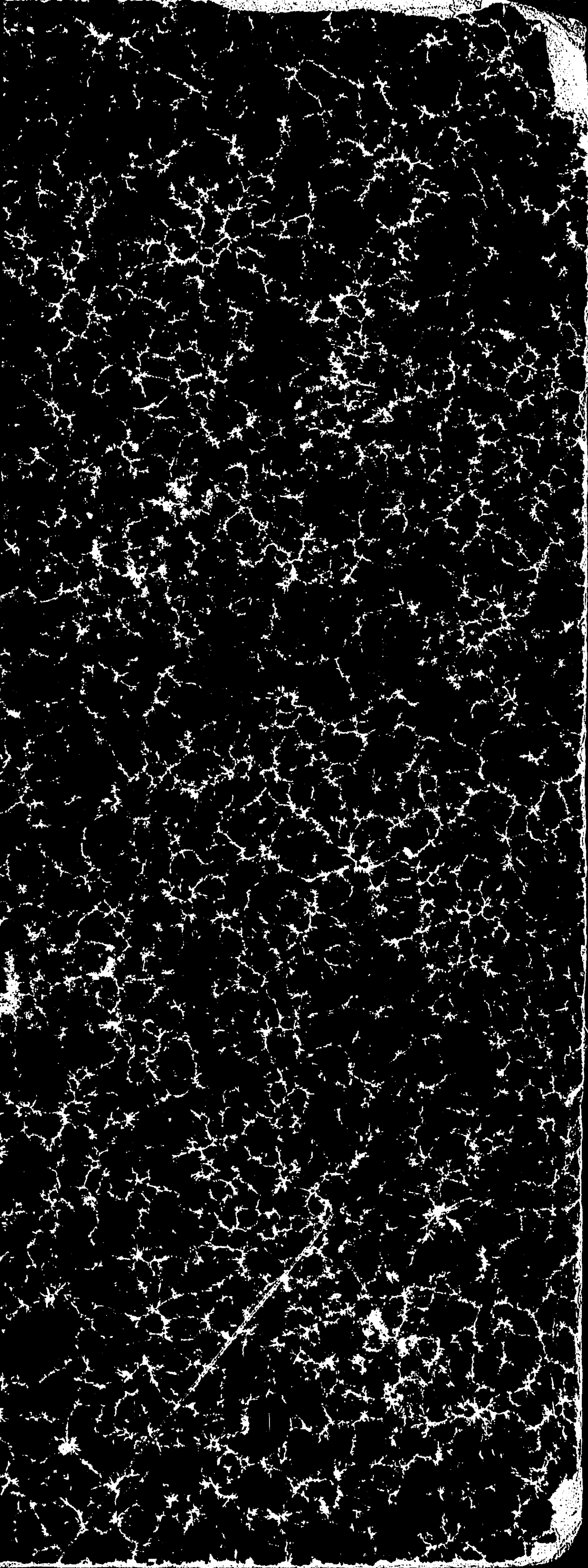



Cres
cat Sci
entia
Vita
Exco-
latur

P. GUIDO BONDATTI DEI MINORI

GIOACHINISMO E FRANCESCANESIMO

NEL DUGENTO



S. MARIA DEGLI ANGELI
TIP. PORZIUNCOLA
1924

P. GUIDO BONDATTI

GIOACHINISMO E FRANCESCANESIMO NEL DUGENTO



S. MARIA DEGLI ANGELI
TIP. PORZIUNCOLA
1924

PREFAZIONE

Il sec. XIII è ricco di idee nuove, fecondo di novelle istituzioni. Esso assiste al sorgere dei due grandi Ordini Religiosi, che per tre secoli almeno dovevano esercitare un ben noto e caratteristico influsso sui destini della Chiesa e della società; esso vede la costruzione non solo delle grandi cattedrali gotiche, ma lo sbocciare di quella mirabile poesia lirica che fa capo a S. Francesco col Canticum Solis. Esso vede pure la composizione dei sistemi filosofici e teologici, che ancora oggi, in tempi così diversi, destano il nostro entusiasmo o almeno sincera ammirazione.

Ma come ogni movimento spirituale, questo risorgere direi quasi rinascenza del sec. XIII, non è subitaneo, esso è preparato dalle correnti anteriori, ha le radici nel sec. XII, il secolo di S. Bernardo, che in alcune idee si avvicina così fortemente a S. Francesco. L'Ordine Cistercense, al quale Bernardo seppe dare la sua forte impronta, prepara il terreno agli Ordini Mendicanti. Da questo stesso Ordine uscì il famoso abate Gioacchino da Fiore, il quale gittò il seme di una dottrina che doveva profondamente commuovere gli spiriti dei tempi immediatamente posteriori.

Morto Gioacchino nel 1202, la fisonomia di questo uomo strano, circondata da un' aureola di mistero, continuò a rivivere nel ricordo dei suoi seguaci, i quali aprendo i suoi libri, potettero vedere da quali terrori l'anima dell' austero eremita era stata agitata, al tempo in cui scriveva nell' abbazia di Casamari i suoi ardui calcoli e i suoi sogni.

Il Concilio Lateranense IV nel 1215, tredici anni dopo la morte di lui, censurava alcune dottrine teologiche dell' abate Calabrese. Se anche della sua ortodossia non si fosse mai dubitato, pur tuttavia egli, colle sue stravaganti concezioni sul-

l'avvenire del mondo e sui destini della umanità, gettò le basi di una serie di dottrine e di errori: funesto retaggio alle generazioni future.

I suoi scritti con carattere prevalentemente apocalittico furono letti, commentati e, come suole accadere, esagerati. Ne nacque quel grande e intenso movimento che viene sotto il nome di Gioachinismo, cioè la falsa interpretazione e la diffusione delle teorie e profezie di Gioacchino da Fiore, che fu celebrato come profeta, intorno al quale c'è tutta una vasta letteratura.

Il movimento prima di modeste proporzioni acquistò via via forme gigantesche. Fu lotta di idee e di dottrine, non per questo meno aspra e violenta, quali si solevano combattere in pieno medioevo, quando i popoli era ben difficile che rimanessero in disparte e neutrali di fronte ad un'agitazione qualsiasi, ma ognuno prendeva il suo posto di combattimento, aderendo all'uno o all'altro partito, sposando l'una o l'altra idea.

Quantunque - osserverò col dotto P. Oliger - a noi oggi così lontani da quei tempi, quelle idee ci appaiano stolte e ridicole, tuttavia non dobbiamo disprezzare quei sogni gioachimitici, poichè essi esercitavano un grande influsso sui contemporanei; nè v'è dubbio che la prima causa del movimento dei Flagellanti del 1260 fosse la persuasione apocalittica dei Gioachimiti, secondo la quale in quell'anno doveva nascere l'Anticristo e avvicinarsi la fine del mondo (1).

E il movimento Gioachimita non si restrinse soltanto in Italia, passò le Alpi, ebbe caldi ammiratori e fanatici in Francia, fece sentire il suo influsso in Germania, nella Spagna e guadagnò anime elette persino nella lontana Inghilterra. Favorito dalle circostanze il Gioachinismo guadagnava numerosi seguaci specialmente tra le file degli Ordini Religiosi, ai quali il venerando abate attribuiva una parte così prevalente nella futura rigenerazione del mondo Cristiano. I Domenicani, al pari dei Francescani, videro o credettero di vedere nelle predizioni di Gioacchino da Fiore allusioni sicure riguardo al loro Ordine (2).

(1) *Archivum Franciscanum Historicum*, I, 645.

(2) *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum* in "Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum", Lovanii 1896, 13.

Ma la simpatia per il Gioachinismo prese voga in modo particolare in seno all' Ordine dei Minori assumendo pro-proporzioni veramente considerevoli. Il grande influsso degli scritti di Gioacchino nell'Ordine Francescano cominciò poco prima della metà del sec. XIII. Allora le idee fondamentali di Gioacchino: l'avvento di una età apostolica, l'età dello Spirito Santo, che avrebbe portato la completa trasformazione della Chiesa, sollevano grande rumore e incontrano le simpatie da parte di alcuni esaltati Francescani, i quali, disposti ad esagerare la figura e l'opera del Poverello d'Assisi, fanno proprio il sistema storico-profetico creato dall' abate di Fiore. È noto quanto questo sistema sia legato tristamente al nome di questi esaltati, i quali, per meglio sostenere le loro teorie, accanto agli scritti autentici di Gioacchino, fecero sorgere una quantità di scritti apocrifi più consoni all' idee da essi propugnate. Più tardi agli Spirituali e ai Fraticelli si ricongiunge l'aspirazione di tante anime, che aspettavano la rigenerazione della Chiesa e l'avvento dello Spirito Santo.

È noto che nell'elezione di Celestino V confluirono oltre calcoli politici anche correnti gioachimitiche. Sappiamo infatti che alcuni cardinali credettero vedere nell'umile e dimesso eremita Pietro da Murrone il papa Angelico, profetizzato da Gioacchino (1).

Si riattacca pure alle persuasioni gioachimitiche il movimento ereticale sorto al principio dèl sec. XIII con i discepoli dell'eretico francese Amaury de Chartres, credenti che si ispiravano alle profezie di Gioacchino da Fiore nella divisione del mondo in tre stati o epoche, e attendevano, come lui, l'avvento dello Spirito, l' abolizione dei sacramenti e della nuova legge. Non solo, i Saccati ovvero Boscarioli della Provenza, i falsi apostoli di Gherardo Segarelli, fr. Dolcino stesso, sotto diverse forme, non sono che l'espressione grossolana e popolare, e tardo riflesso di idee gioachimitiche (2).

Gioacchino - dirò col Fournier - era un santo, ma dotato senza dubbio di una fantasia esagerata ed esaltata (3); e aggiungerò

(1) Franz Xaver Seppelt, *Studien zum Pontifikat Papst Coelestinus V*, Berlin und Leipzig 1911, 5.

(2) Fournier, in " Revue des questions historique „ XXXIV, (1900) 497.

(3) Fournier, l. c. 490.

specialmente non guidata dalla illuminata dottrina della Chiesa, la quale in ogni tempo reprime le escandescenze fantastiche per rimanere sul terreno del vero e del giusto.

Pur non volendo far responsabile il Gioacchino di tutte le esagerazioni posteriori, è sempre vero che la sua dottrina non fu affatto inoffensiva, e colle sue visioni apocalittiche gettò basi di errori e di teorie, che nocquero non poco al movimento religioso e sociale per oltre due secoli.

Merita dunque la pena studiare questo movimento sotto i suoi vari aspetti: sia religiosi, sia letterari, sia sociali. Ma io qui non intendo abbracciare tutti quanti questi movimenti nelle singole sue diramazioni, ma limiterò il mio studio all'influsso Gioachimitico esercitato attraverso alcuni aderenti nell'Ordine Francescano del sec. XIII, e specialmente esporrò la gran parte che ebbe nella famosa disputa tra i Mendicanti e i Professori della Università di Parigi.

Ma per capire queste lotte bisogna pure retrocedere alquanto, e vedere quali fossero i fondamenti del sistema e parlare quindi della vita e delle opere del celebre abate. Tratterò dunque nel capitolo primo della vita di Gioacchino (I), in secondo luogo dei suoi scritti autentici, dubbi e spuri (II), nonchè della sua concezione dell'economia della redenzione del genere umano (III) fondamentale del suo errore. Passerò poi a trattare il primo apparire delle idee gioachimitiche nell'Ordine Francescano (IV), e poi il suo pieno sbocciare di queste idee colla pubblicazione dell'Evangelium aeternum (V). A questo terrà dietro la reazione doppia contro il Vangelo Eterno: a) da parte dei professori secolari, b) da parte della Chiesa e dei teologi Mendicanti (VI), e poi l'esito della lotta e sequele (VII). Mi dovrò quindi trattenere in special modo sul Gioachinismo nella disputa letteraria tra i Professori secolari di Parigi e i Mendicanti (VIII). In ultimo luogo, come appendice allo studio, accennerò al Gioachinismo e l'arte (IX).

P. Guido Bondatti

Perugia - Monteripido, gennaio del 1924

TITOLI DELLE OPERE CONSULTATE

ACTA SANCTORUM, pubbl. dai Bollandisti, Antuerpiae, 1688, maggio VII, 89-140. - Act. SS.

ANALECTA FRANCISCANA, I-IV, Quaracchi, 1885. - AF.

ANGELUS CLARENUS, *Historia septem tribulationum Ordinis Minorum* edita da Fr. Ehrle in « Archiv. für Litteratur und Kirchengeschichte » ecc. II. 125 ss. 249 ss.

ARCHIV. FUR LITTERATUR und Kirchengeschichte des Mittelarters edito dal P. E. Denifle O. P. e Fr. Ehrle S. J., I-VI (Berlin, 1885-1892). - ALKG.

ARCHIVIO DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, IV, 1881, 321, XXII, 1899, 579 ss.

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM, Quaracchi, 1908 ss. - AFH.

BIBLIOTHÈQUE, de l'École des Chartes, XLVII, 1886, 394.

BIERBAUM MAX, *Bettelorden und Weltgeistlichkeit an der Universität Paris,* Münster, 1920.

BONAVENTURAE S., *Opera omnia,* Quaracchi, 1882-1902.

BULLARIUM FRANCISCANUM, pubblic. dal P. Sbaraglia, Roma, 1759 ss.

CAMPAGNA GIUS., *I primi sei canti di un poema intitolato « L'Abate Gioacchino »* Napoli, 1859.

CATALOGUS sanctorum Fratrum Minorum, pubbl. dal P. Lemmens, Romae,. 1902.

CHARTULARIUM UNIVERSITATIS PARISIENSIS, pubbl. dal P. H. Denifle ed Emilio Chatelain, I, Parisiis, 1889.

CHRONICA XIV vel XV Ministrorum Generalium Ordinis Minorum pubbl. in « Monum. German. Histor. Script. » vol. 32, 657-674.

CHRONICA XXIV Generalium Ordinis Minorum pubblic. in « An. Franc. » III, 132.

DENIFLE. E., *Das Evangelium Aeternum und die Commission zu Anagni,* in « Archiv. für Litt. » ecc. I, (1885) 49-142.

« *Die Universitäten des Mittelalters,* Berlin, 1885.

DE CHIARA S., *Dante e la Calabria,* Cosenza, 1894.

Dobiache-Rojdestvensky O., *La vie paroissiale en France au XIII. siècle d'après les actes épiscopaux*, Paris, 1911.
Du Boulay, *Historia Univ. Paris. III*, Parisiis, 1666.
Eccard, *Corpus histor. medii aevi*, Francofurti, 1773, II, 848.
Eccleston Fr. Thomas, *Liber de adventu Fratrum Minorum in Angliam*, pubbl. in « Anal. Franc. » I, 217-256.
Ehrle Fr., *Joachim von Floris*, in « Kirchenlexicon di Wetzer e Welte » (2. ediz. 1889).
» *Die ältesten Redactionen der Generalconstitutionem des Franciscanerordens*, in « Archiv für Litt. » ecc. VI, 87-138.
Ermini F., *Il Psalterium decem Chordarum di Gioacchino da Fiore e il simbolismo del Paradiso dantesco*, Roma, 1909.
» *Il Dies irae e l'innologia ascetica del secolo XIII*, Roma, 1903.
Felder. P. H., *Geschiechte der Wissenschaftlichen Studien* ecc. versione franc. *Histoire des Études dans l'Ordre de saint François*, Paris, 1908; traduzione italiana: *Storia degli studi scientifici dell'Ordine Francescano*, Siena, 1911.
Fournier P., *Un adversaire inconnu de saint Bernard et de Pierre Lombard*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes XLVII » (1886) 394-417; *Joachim de Flore et le Liber de vera philosophia* in « Revue d'histoire et de littérature religieuses » IV, (1899) 37-65; *Joachim de Flore, ses doctrines, son influence* in « Revue des Questions Historiques » XLVII, (1 avril 1900) 457-505. Le tre disertazioni furono raccolte in un sol volume: *Études sur Joachim de Flore, et ses doctrines*, Paris, 1909.
France Franciscaine, *Mélanges d'archéologie, d'histoire, d'art et de littérature relatifs aux ordres de S. François en France du XIII au XIX siècle*, Lille, 1912 ss.
Franziskanische Studien, Münster, 1914 ss.
Gebhart E., *Recherches nouvelles sur l'histoire du Joachinisme* in « Revue historique » XXXI, Paris, (1886) 56-73.
» *L'Italie mystique*, Paris, 1890; trad. dal francese del Perotti, Bari, 1900, 43-66.
Gervaise V., *Histoire de l'abbé Joachim de Flore, surnommé le prophète*, Paris, 1745.
Guillielmi de Sancto Amore, *Opera omnia*, Constantiae, 1632.

HAHN CH., *Geschichte der Pasagier, Joachim von Floris, Almarich's* etc. Stuttgart, 1850.

HAUPT H., *Zur Geschichte des Joachismus* (Brieger's Zeitschrift für Kirchengeschichte) VII Gotha, 1885, 372-425.

HISTOIRE littéraire de la France, Paris, XVI-XVII-XVIII-XIX-XX-XXI.

HOLZAPFEL. H., *Manuale historiae Ordinis FF. Min.* traduzione dal tedesco, Friburgi, 1909.

HUBERTINUS de Casale, *Arbor vitae crucifixae Jesu,* Venetiis, 1485.

HUCH, *Ubertin von Casale*, Freiburg, 1903.

JOACHIMI abbatis vita, per Gabrielem Barium Franciscanum edita Venetiis, 1639.

JALLONGHI E., *La grande discordia tra l'Università di Parigi e i Mendicanti,* Monza 1918 e nella « Scuola Cattolica » Milano, serie V. vol. 13, 1917.

KAMPERS F., *Die deutsche Kaiseridee in Prophetie und Sage,* München, 1896.

KOPERSKA AP., *Die Stellung der religiösen Orden zu den Profanwissenscafte im 12 und. 13 Iahrhundert,* Freiburg i. d. Schweiz, 1914.

LAFORTUNA Nicc., *Vita dell'abate Gioacchino, famoso novatore e profeta del Secolo XII,* Girgenti, 1874.

LITTLE A. G., *Selections from Pechams « Tractatus pauperis »* or. *De perfectione evangelica „* In : *Fratris Ioannis Pecham tractatus tres de paupertate.* Con Bibliografia ed C. L. Kingsford, A. G. Little, F. Tocco. Aberdoniae, 1910.

MANGO, *L'abate Gioacchino* nel « Propugnatore » XIX, 1886, 217 ss.

MONUMENTA FRATRUM PREDICATORUM Historica, Romae, 1898 ss.

MONUMENTA HISTORICA CARMELITANA, I. ed. B. Zimmerman, Lirinae, 1907.

MATTHÆUS PARIS, *Chronica majora* ed. Luard in « Rerum Britannicarum medii aevi scriptores » 57, vol. 5. London, 1880, 426 e alcuni frammenti della cronaca in « Monum. Germ. Hist. Script. » XXVIII, 74 ss.

NEUES ARCHIV für die Geschichte ecc. XV (1890) 143-178; XXX (1905) 323-386; XXXIII (1917) 95-187.

OTT. V. A., *Thomas von Aquin und das Mendikantentum,* Freiburg im Breisgau, 1908.

PAULUS C., *Welt-und Ordensklerus beim Ausgange des 13. Jahrhunderts in Kampf um die Pfarrechte,* Essen (Ruhr 1900).

PERROD M., *Étude sur la vie et sur les oeuvres de Guillaume de Saint-Amour,* Lons-le Saunier, 1902.

PERSIIS Luigi De., *Il Ven. Gioacchino abate Florense e le sue reliquie a Casamari*, Roma, 1890.

POLYBIBLION, Paris, 1868, II, 101-2.

PORTIGLIOTTI G., *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio Evo* (Genova 1909).

POTTHAST Aug., *Biblioteca historica medii aevi,* Berlin, 1896.

PREGER, *Das Evangelium aeternum und Joachim von Floris,* Münster, 1874.

QUÉTIF-ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* I, Lutetiae Parisiorum, 1719.

RENAN E., *Joachim de Flore et l'Évangile éternel* in « Nouvelles études d'histoire religieuse » Paris, 1884, 217-322. L'articolo era stato già pubblicato precedentemente in «Revue des Deux Mondes » 1866.

RENÉ DE NANTES, *Histoire des Spirituels dans l'Ordre de Saint François,* Paris, 1909

REVUE D'HISTOIRE LITTÉRAIRE DE LA FRANCE, Paris, 1894 ss.

REVUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES, Paris, 1896 ss.

REUTER H., *Geschichte der religiösen Audklärung im Mittelalter*, II, (Berlin, 1877).

RISO DE BERNARDO A., *Della vita e delle opere dell'abbate Gioacchino,* Milano, 1872.

ROUSSELOT X., *Histoire de l'Évangile éternel*, Paris, 1861.

» *Étude d' histoire religieuse aux XII et XIII siècles,* Paris, 1867.

SADET C., *La querelle de l' Université et des Ordres mediants au XIII siècle*, Bourges, 1911.

SALIMBENE, *Cronica Fratris Salimbene Parmensis,* pubbl. da O. Holder-Egger, in « Monum. German. Hist. Script. » vol. 32, Hannover, 1905-1913.

SBARALEA I. H., *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos,*

Romae, 1806; edizione nuova non compiuta Roma, 1908 ss.

SEPPELT F. X., *Der Kampf der Bettelorden an der Universität Paris in der Mitte des 13 Jahrhunderts.* In « Kirchengeschichtliche Abhandlungen » III und VI, Breslau, 1915-1918.

» *Studien zum Pontifikat Papst Coelestins V,* Berlin und Leipzig, 1911.

» *Monumenta Coelestiana, Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V,* Paderbon, 1921.

SCHNEIDER J. N., *Joachim von Floris und die Apokalyptiker des Mittelalteres* Progr. Dillingen, (1872-73).

SCHOTT E., *Joachim der Abt von Floris,* in « Zeitschrift für Kirchengeschichte » VII, 372-425.

» *Die Gedanken der Abtes Joachim von Floris* in « Zeitschrift » ecc. XXIII (1902) 157-186.

SOLDATI, *SS. Ecclesiae Doctorum Thomae Aquinatis et Bonaventurae opuscula adversus Guillielmum a S. Amore eiusque asseclas.* voll. 2, Romae, 1773.

TOCCO F., *L'eresia nel medio evo,* Firenze, 1884.

» *L'Evangelo eterno* in « Archivio storico Italiano » 1886 4. serie XVII, disp. 2, 243-261 e in « Studi Francescani » Napoli, 1909, 191-223.

THE PROPHET of Calabria, *Joachim of Floris, and the Eternal Gospel* in « Church Quaterly Review » LXV, ott. 1907, 17-47.

THOMAS DE CAMTIMPRÉ, *Bonum universale de apibus,* Duaci, 1627.

WADDING L., *Annales Minorum* ed. 2, IV e VIII, Romae, 1732, 1733.

» *Scriptores Ordinis Minorum,* Romae, 1650, 1806 e 1906.



I.

CENNI BIOGRAFICI SU GIOACCHINO DA FIORE

Sulla vita dell'abate Gioacchino dolorosamente abbiamo date assai poche criticamente sicure. E' ben vero che dal sec. XVI in poi appariscono delle vite dell'abate, ma di assai dubbio valore, perchè non controllabili cioè non sappiamo a quali fonti essi attinsero (1). Più rassicuranti sono i brevi cenni biografici tramandatici dal monaco Cistercense Luca, scrivano e familiare di Gioacchino, più tardi arcivescovo di Cosenza (1204, m. 1224) il quale conobbe Gioacchino nell'abbazia di Casamari e scrisse un succinto compendio sulle virtù del famoso abate (2).

Nè la numerosa schiera degli scrittori moderni come Renan, Tocco, Gebhart, che si sono occupati del Gioachinismo

---

(1) Una vita del tutto leggendaria del celebre abate apparve la prima volta nei *Vaticinia sive prophetiae Abbatis Joachim et Anselmi episc. Marsicani*, Venetiis, 1589 che s'intitola: *Joachimi abbatis vita per Gabrielem Barium Franciscanum edita.* Alcuni anni più tardi nel 1612 Giacomo Greco, monaco dell'Ordine Florense, scriveva una prolissa biografia di Gioacchino riferita dagli *Act. SS.* maii, VII, 94: *Vita Joachimi auctore Jacobo Graeco Sillanaeo monaco Florensi* che poi Gregorio De Lauro o secondo altri De Laude sfruttò largamente nella sua apologia: *Magni divinique Prophetae B. Joannis Joachim Abbatis Hergasiarum Alethia apologetica sive mirabilium veritas defensa,* Neapoli 1600. Se non chè tanto il Greco, quanto il De Lauro non portarono nessun vero contributo alla vita, perchè senza nessun fondamento e senza nessuna documentazione riferiscono tutto ciò che reputavano onorifico per Gioacchino.

(2) *Act. SS.* maii, VII, 93: *Virtutum B. Joachim synopsis, per Lucam Archiepiscopum Consentinum Ipsius Beati olim scribam familiarem.* La narrazione comincia così: « Ego Lucas Archiepiscopus Cusentinus, anno secundo Pontificatus Domini Papae Lucii (1183). Jam Monachus, primo in Casa-Marii, vidi virum nomine Joachim tum Abbatem Curatii ». Cfr. Ughelli, *Italia Sacra,* IX, 2, 205.

e del suo autore, sono riusciti a discernere il vero dal falso (1). Mettendo come base le indicazioni di Luca, e tenendo pure cautamente conto dei posteriori, la vita di Gioacchino si sarebbe svolta in questi termini.

Gioacchino da Fiore nacque a Celico presso Cosenza circa il 1130, secondo altri nel 1145. Nulla ci è detto della sua famiglia e delle sue origini, nulla dei suoi primi anni. A giudicare dalle sue opere la sua educazione probabilmente dovette essere religiosa e letteraria, secondo i costumi di quel tempo.

Un fatto rilevante della sua giovinezza fu un pellegrinaggio in Palestina, intrapreso senza dubbio perchè attratto da quella devozione verso i Luoghi Santi, che in ogni evo cristiano attirò in quei paraggi numerosi pellegrini (2).

Il suaccennato monaco Luca non sa nulla di una visita che Gioacchino avrebbe fatta a Costantinopoli, visita riferita con grandi dettagli da scrittori posteriori, tra i quali figura principalmente Giacomo Greco (3). Secondo questo biografo Gioacchino dalla Palestina si sarebbe recato a Costantinopoli, la qual notizia forse è data per riconnettere, in qualche modo, la predilezione che l'abate di Fiore ebbe per la Chiesa Greca. Ma a ciò bastava la presenza di monaci basiliani greci, i quali avevano numerosi monasteri in quel tempo in tutta l'Italia, ma specialmente nelle Calabrie e nell'antica Magna Grecia.

E a Costantinopoli sarebbe avvenuto, secondo il biografo, un cambiamento repentino e grave di conseguenze per la sua vita; purchè il biografo in questo non segua lo schema agiografico della così detta conversione. E sempre stando a quanto narra il Greco e ripetuto da scrittori posteriori, ivi si sarebbe convinto della vanità delle cose umane, avrebbe concepito abborrimento a tutto ciò ch'è terreno, e un ardente desiderio di

(1) Renan, *Joachim de Flore et l'Évangile éternel* in Nouv. étud. d'hist. relig. Paris 1884. *Revue des Deux Mondes* 1886; Tocco, l'*Eres. nel m. ev.* Firenze 1884; Gebhart, *Recherches nouvelles sur l'hist. du Joachinisme* in " Rev. historiq. „ XXXI, Paris (1886).

(2) *Act. SS.* maii, 93: «Retulit mihi aliquando - narra Luca – quod cum in Syria juvenculus... solus fuisset... »

(3) *Act. SS.* maii, 96.

dedicarsi interamente alle cose dello spirito (1). Ma il male è che tutto questo cozza con la testimonianza sincrona del monaco Luca, il quale narra che Gioacchino si recò in Palestina essendo già religioso: *habitu jam Religionis assumpto* (2); il che ci sta a confermare ancora una volta che i biografi posteriori, preoccupati di presentarci un Gioacchino avvolto nell'aureola di santo, ricamano e abbelliscono la scheletrica notizia del suaccennato Luca.

Gioacchino, divenuto monaco Cistercense nel monastero di Sambucina nel territorio di Bisignano, ricevette più tardi gli ordini sacri e si dette completamente alla vita contemplativa; e fu tale il suo mistico ardore, che si ritirava in luoghi affatto solitari, dove la sua anima poteva soddisfare pienamente la sua sete per la speculazione, e abbandonarsi ai suoi sogni mistici (3).

Non eravamo ancora al pieno sviluppo della teologia scolastica con quella rigorosa terminologia teologica, che ammaestrava le menti con ben chiare definizioni; e quindi è da supporre che una profonda formazione teologica, che è base imprescindibile di una sana mistica, abbia mancato all'abate, che secondo il giudizio di S. Tommaso, ripetuto dall'Hurter, era *in subtilibus fidei dogmatibus rudis* (4).

Non istaremo a ripetere qui gli elogi di santità e di profonda intelligenza delle cose di Dio, che con larga mano gli attribuirono i suoi lodatori posteriori. Per noi Gioacchino è quello quale si rivela nelle sue dottrine, senza volere per altro dare un giudizio sfavorevole sulla sua persona; essendo che qualche volta anche persone dabbene e sante possono essere ingannate da qualche dottrina, nè sana in sè, nè molto meno approvata dalla Chiesa: autorevole interprete del pensiero cristiano.

---

(1) *Act. SS.* maii, VII, 96: « Ceterum ad Thraciae Bosphorum Bizantium ingressus ibidem... prorsus se mundo renuntiaturum vallavit ».

(2) L. c. 93.

(3) L. c.

(4) *Sancti Thomae Aquinatis Opuscula Theologica et philosophica,* I, Opusculum XX, 308. Cfr. *Summa,* I. Q. XXXIX art. V; H. Hurter, *Nomenclator Literarius,* Oeniponte 1906, II, col. 227.

Gioacchino eletto abate di Corazzo presso Catanzaro non durò molto tempo in quell'ufficio, perchè lo studio e l'attendere alla meditazione dei sacri libri mal si conciliava con la carica abbaziale. Fuggì dal monastero - e qui siamo su terreno storico - in cerca di solitudine e di quiete, e si ritirò nelle montagne più remote della Calabria e precisamente nel gruppo montuoso e selvoso della Sila. Ma Gioacchino non solamente non fece ritorno al suo monastero, ma anzi fondò in quella solitudine una Congregazione, che dal nome del suo primo monastero, si chiamò Congregazione di Fiore (1). Per la diserzione di Gioacchino furono prese severe misure. I Cistercensi nel Capitolo generale del 1192 ordinavano, che, se dentro un certo tempo Gioacchino non facesse ritorno al monastero, venisse considerato, insieme al suo compagno Raniero, come fuggitivo (2).

Senza qui occuparci della diffusione del nuovo Istituto fondato da Gioacchino, notiamo solamente che quella elevata mente, quale fu il card. Ugolino, più tardi Gregorio IX, fondò in Anagni un monastero detto di S. Maria delle Glorie e lo donò ai monaci dell'Ordine Florense (3). E aggiungiamo che il card. Ugolino fondò quel monastero per incarico del card. Cencio Savelli, più tardi Onorio III, che inviato legato in Calabria contribuiva, con un lascito, alla fondazione di un' abbazia Florense. La simpatia di Gregorio IX verso l'Ordine Florense fu veramente singolare, tanto che nella bolla di canonizzazione di S. Domenico (3 luglio 1234) tributò un bel elogio all'Ordine Cistercense e Florense (4).

---

(1) *Originum Cisterciensium* ed. L. Janauschek, Vindobonae 1877, I, LXXI.

(2) Martène - Durand, *Thesaurus*, Lutetiae Parisiorum 1717, 1274: « Pro evocando Ioachim dudum abbate et Raynerio monaco a capitulo generali litterae dirigantur. Si vero usque ad festum S. Iohannis Baptistae venire contemserint, omnes abbates et fratres ordinis nostri eos, ut *fugitivos* divitent ».

(3) « in paterno praedio *Florensis Ordinis* nobile monasterium dictum de Gloria statuit » Cfr. Vita Greg. IX presso Muratori R. I. S. III, Mediolani 1723, 575; R. Ambrosi de Magistris in " Archiv. Soc. Stor. Patr„. 1881 IV, 321-2; AFH V, 196.

(4) *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum*, Romae 1729, I, 67: « Post quos, quasi lassum renovaturus exsercitum et redditurus jubilum post lamen-

L'Ordine Florense pare che sostanzialmente non differisse dal Cistercense: solo si distingueva per una più rigida osservanza delle pratiche monastiche, come rilevo dal fatto che Gregorio IX proibiva ai Cistercensi di accettare i monaci Florensi, perchè la loro religione - diceva il papa - era assai severa (1).

Sulla data della morte di Gioacchino siamo abbastanza bene informati: nel settembre del 1201 abbiamo una donazione fatta a Gioacchino, laddove nel giugno del 1202 si parla del *quondam* abate, come viene riferito dall'Ughelli (2). Gioacchino dovette morire tra il settembre del 1201 e il giugno del 1202. Anzi possiamo precisare di più; poichè a quanto narra il più volte ricordato monaco Luca, la morte di Gioacchino avvenne in *Sabbato Sitientes* (3). Nell'anno 1202 la Pasqua cadde nel 14 aprile, perciò il sabato innanzi alla domenica di Passione detto *Sabbato Sitientes* corrisponde al 30 marzo.

Dopo la sua morte fu venerato come santo. Se ne faceva perfino l'ufficio, e il De Lauro riferisce il testo dell'antifona che si cantava nel giorno della festa: *B. Joachim, spiritu dotatus prophetico, decoratus intelligentia errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia* (4). Parole che richiamano alla mente i noti versi dell'Alighieri:

« Il calavrese abate Giovacchino
Di spiritu profetico dotato ».
Par. XII, 140-41.

---

tum, applicitis ad quadrigam tertiam equis albis Fratribus Cistercensis Ordinis et Florensis, velut tonsarum greges geminae caritatis foetibus uberes, de poenitentiae lavacro fecit ascendere ».

(1) *Act. SS.* maii, VII, 125; *Originum Cisterciensium* l. c. LXXI-LXXII.

(2) *Italia Sacra,* VIII, 453.

(3) *Act. SS.* maii VII, 93 « Et forte propterea datum est ei [Ioachimo] ut in Sabbato, quo *Sitientes* cantatur, mortalis vitae dolore arderet, et verum adeptus Sabbatum ut cervus ad fontes properaret aquarum ».

(4) *Act. SS.* maii, VII, 90.

II.

GLI SCRITTI DI GIOACCHINO DA FIORE

Opere Genuine

Di fronte alla scarsezza di notizie biografiche avvolte nel favoloso e nel leggendario, c'è d'altra parte una copiosa produzione letteraria che va sotto il nome di Gioacchino da Fiore. Di queste opere soltanto alcune sono da attribuirsi a lui, le altre sono contraffazioni e imitazioni posteriori. Dobbiamo lamentare di non possedere una edizione critica delle sue opere, il che gioverebbe moltissimo per conoscere più chiaramente il pensiero del celebre mistico medioevale.

Una rassegna critica, e, come credo, sostanzialmente definitiva, delle opere di Gioacchino fu data la prima volta dal celebre storico Enrico Denifle (1). Secondo questo critico la lista delle opere genuine, attribuite a Gioacchino che oggi ancora esistono è la seguente:

CONCORDIA NOVI ET VETERIS TESTAMENTI (2).
EXPOSITIO IN APOCALYPSIM (3).
PSALTERIUM DECEM CHORDARUM.
SUPER QUATUOR EVANGELIA OVVERO CONCORDIA EVANGELIORUM.
CONTRA JUDEOS.
DE ARTICULIS FIDEI.

Le prime tre opere cioè: *Concordia Novi et Veteris Testamenti*, l'*Expositio in Apocalypsim* e il *Psalterium decem Chor-*

(1) ALKG 1, 90 ss.

(2) Della *Concordia* esiste d'ignoto autore un compendio inedito in vari codici. Cfr. Sbaralea, 62 a. ed. cit.; Denifle ALKG I, 92.

(3) Oltre l'*Expositio in Apoc.* possediamo in parecchi codd. un *Enchiridion in Apocalyp.* anch'esso di Gioacchino, che si distingue dall'*Introductorius in Apoc.* stampato nell'edizione Veneta. La Commissione di Anagni del 1255 citava qualche volta questo *Enchiridion*.

darum furono stampate nel sec. XVI (1); le altre rimangono tuttora inedite. L'autenticità di questi scritti ai nostri giorni è riconosciuta da tutti. Fu messa in dubbio molti anni fa dal Preger (2), che ebbe un forte contradittore in Reuter il quale, secondo Denifle, dimostrò chiaramente che le opere suaccennate debbono attribuirsi senz'altro a Gioacchino (3).

Basterà ricordare la testimonianza di Gioacchino stesso, il quale nella lettera premessa alla *Concordia* e all'*Expositio in Apocal.*, fa menzione di aver condotto a termine le tre grandi opere: *Conc. Nov. et Veter. Testam.*, *Expos. in Apocal.*, *Psalter. decem Chord.* più altri opuscoli minori: *Contra Judeos, et contra catholicae fidei adversarios* (4). Riconosciuta l'autenticità della lettera, ne segue che sono genuine le opere di cui abbiamo fatto cenno.

La notizia ci è confermata anche dal più volte nominato Luca, il quale riferisce che Gioacchino, durante la sua permanenza nell'abbazia di Casamari, attese a dare l'ultima mano all'*Expositio in Apocal.* e alla *Concordia Nov. et Vet. Testam.* e in pari tempo dava principio al *Psalterium decem Chordarum*, il cui compimento dovremmo metterlo verso la fine del sec. XII (5). Se dobbiamo prestar fede alla testimonianza di Luca, queste opere dovettero essere composte intorno al 1183. Ma è presumibile che egli si occupasse dei suoi scritti sino alla fine della sua vita.

In quanto allo scritto gioachimitico *Super IV Evangelia* ovvero *Concordia Evangeliorum*, non rammentato nè da Gioacchino stesso, nè dal monaco Luca, è da notare che esso si trova attribuito a Gioacchino nei codd. Patav. S. Anton. ms.

---

(1) *Divini Vatis Abbatis Joachim Liber Concordiae novi et Veteris Testamenti*, Venetiis 1519; *Expositio magni Prophetae Abbatis Joachim in Apocalypsim, Psalterium decem chordarum*, Venetiis 1527.

(2) W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik in Mittelalter* Leipzig, Dorffling u. Franke 1874, I, 196 ss.

(3) L. c. II, 356-60.

(4) *Expositio in Apoc.* (ediz. Ven.) 1527, fol. I.

(5) *Act. SS.* l. c. 93: «Mansit autem in Casa - Marii sedulo quasi anno uno et dimidio, dictans et emendans simul librum Apocalypsis et Concordiae. Ubi in ipso tempore librum Psalterii decem chordarum incepit».

322 (sec. XIII) e di Dresda ms. A. 121, f. 176 (sec. XIV) ed è tuttora inedito (1).

L'autenticità di questa opera è stata oggetto di discussione da parte di vari scrittori. Renan negò l'autenticità di essa dicendo: C'est certainement un écrit supposé (2). Il compianto francescanofilo Felice Tocco nell'Eresia del medio evo si espresse così: « Non ostante che questa opera (*Super IV Evang.*) sia citata dai giudici di Anagni non posso tenerla per autentica » (3). E recentemente negli *Studi Francescani*, pubblicati dalla « Biblioteca di letteratura, storia ed arte » diretta dal Torraca, tornò nuovamente sulla questione e manifestò il giudizio che alcune espressioni apertamente ereticali, contenute nel trattato *Super IV Evang.*, gli fecero nascere il sospetto che si tratti di un' opera apocrifa (4).

Non credo che nel nostro caso sia una ragione seria il trovarsi in questo trattato espressioni sospette di eresia, per rigettare o semplicemente mettere in dubbio l'autenticità di questa opera. Non è la prima volta, nè la sola che Gioacchino adopera proposizioni assai sospette, se non addirittura eretiche, quantunque protestasse sinceramente di rimanere figlio devoto della Chiesa, fedele alla fede ortodossa e quindi non eretico formale. Basta prendersi la pena di leggere alcune pagine delle sue opere, per raccogliere una quantità di errori funesti e di teorie stravaganti. Fournier, ch'ebbe modo di consultare l'opera inedita, nel suo recente e brillante studio su Gioacchino da Fiore, afferma che non v'è il minino dubbio perchè essa debba attribuirsi a Gioacchino (5). La prova più convincente e decisiva è, che le idee espresse nel trattato *Super IV Evang.* coincidono con quelle contenute nell'*Exposit. in Apocalyp.* e nella *Concordia*, opere indubbiamente autentiche.

---

(1) Sull'importanza e il contenuto del ms. di Dresda, conservato nella biblioteca pubblica di quella città, cfr. Fournier, *Études sur Ioachim de Flore et ses doctrines*, Paris 1909, 3 ss.

(2) *Nouvelles études d'hist. relig.* Paris 1884, 240.

(3) p. 561.

(4) p. 206-7.

(5) L. c. 3-4.

Anche il *Protocollo della Commissione di Anagni* – di cui dovremo parlare in seguito – cita il trattato *Super IV Evang.* (1); il che non lascia dubitare sulla genuinità di esso, come l'affermò anche il severo critico Enrico Denifle. Aggiungerò per ultimo che pure Salimbene conosceva il trattato *Super IV Evang.* e lo attribuiva a Gioacchino da Fiore (2). Se d'altronde questa attribuzione non potesse essere dimostrata che dalla testimonianza del Salimbene, essa rimarrebbe assai dubbia, perchè egli cita anche opere apocrife. Ma le ragioni accennate di sopra, e specialmente l'esame dell'opera, escludono qualsiasi dubbio.

Le opere suaccennate di Gioacchino ebbero la più larga diffusione, come lo provano i numerosi manoscritti tuttora esistenti (3).

Per dire una parola sul carattere di queste opere rileviamo: che gli scritti di Gioacchino dimostrano che egli ebbe una vasta conoscenza del vecchio Testamento, dei Profeti, dei

---

(1) ALKG I, 110.

(2) Cron. 294 ss.

(3) *Concordia Nov. et Vet. Testam.:* codd. Paris. 10453. 15254. 16280 (sec. XIII); Paris. ms. 3320 (sec. XIV); Vatic. ms. 4861 (sec. XIII) Vatic. ms. 3821 cart. (sec. XIV); Burgh. ms. 190 (sec. XIII). L'ultimo è notevole perchè contiene le glosse di fr. Gherardo; cod. Laurent. Plut. VIII cod. X. Bibl. S. Croce; cod. Patav. S. Anton. 328 (sec. XIII).

Expositio in Apocalypsim: cod. Paris 427 (sec. XIII); cod. Univ. Paris. ms. t. II, 11 (1300); cod. Trecen. 249 (sec. XIII); Rothom. ms. A. 450 (sec. XVI); Ticinens. ms. C. XXX A. 7.; Chigian. ms. A. VIII, 231; Tudert. ms. n. 43; Ambrosian. ms. H. 15; Basilen. ms. B. III. 19; Lipsian. ms. n. 194. (sec. XV).

Psalterium decem Chordarum. Paris. ms. 427 (s. n. 2); Patavin. S. Anton. 322; Vatic. ms. 5732 (sec. XIV-XV); Norimb. ms. Cent. II. 51 (sec. XV) fogl. 2 r. 92 r.

Super IV. Evangelia ovv. *Concord. Evangel.:* Patav. S. Anton. m. 322 (sec. XIII); Dresd. ms. A. 121 f. 176 (sec. XIV).

Contra Judeos: Patav. S. Anton. ms. 322; Dresd. ms. A. 121 f. 223.

De articulis fidei: Patav. S. Anton. ms. 322; Floren. Lauren. Plut. IX cod. 11 f. 57 b.; Vatic. ms. 4860. Cfr. Denifle, ALKG I, 91 ss.

Oltre i codici registrati aggiungo i seguenti: Bibl. Norib. Cent. II. 51 sec. XV ff. 373; Univer. Bibl. Giessen cod. D. C. XCVI (sec. XV) f. 216-918. Cfr. Valent. Adrian. *Catal. Codic. Manuscript. Bibl. Accademiae Gissensis,* Francofurti 1840, 213. Cod. 414 (n. 1, 23-25) (sec. XV) f. 32 r. – v. Cfr. AFH II, 1909, 323.

quattro Vangeli e soprattutto dell'Apocalisse che prese a commentare.

Ma tutte le spiegazioni e i parallelismi sono frutto di spirito bizzarro. Gioacchino non soltanto fa uso, nell'interpretazione del testo sacro, dell'ermeneutica del suo tempo; v'è di più; adopera su larga scala processi personali d'interpretazione incerti nei principii, arbitrari nell'applicazione e ricercati. Il senso allegorico cambia col capriccio dello scrittore, che usa di una libertà estrema nell'interpretazione del testo, passando senza scrupolo da un sistema di esposizione ad un altro, quando il primo non risponde più al suo punto di vista.

Vediamo bene il retaggio scolastico, ma è ben lungi dalla classica chiarezza e severa logica, che ammiriamo anche oggi nei sommi rappresentanti di quella scienza. E non so quindi con quanta ragione il Tocco lo chiami commentatore scolastico (1). Il suo stile non si distingue per eleganza, anzi, al dire anche del Tocco, è molto pesante, intralciato da prolisse citazioni scritturistiche e patristiche.

Opere Perdute

Tra le opere indubbiamente autentica, ma perduta, c'è da registrare in primo luogo il libro contro Pietro Lombardo: *De unitate seu essentia Trinitatis contra magistrum Petrum Lombardum.* È noto che Gioacchino dissentì dai teologi scolastici intorno alla dottrina della Trinità. L'abate Calabrese concepiva la Trinità come un gruppo di tre persone unite mediante una stessa natura: la divinità che, secondo Gioacchino, non fa parte affatto dell'essere divino. Sosteneva esservi nella Trinità una *unitas collectiva et similitudinaria*, venendo così a sacrificare al concetto della pluralità il domma fondamentale della unità divina (2). E di questo abbiamo chiara testimonian-

(1) *Eres. nel med. ev.* 288.

(2) L'abate di Fiore, nella sua concezione errata sulla Trinità, risente più o meno della scuola triteista di un famoso teologo del sec. XII, Gilberto de la Porrée, vescovo di Poitiers, la cui dottrina fu condannata dal Concilio di Rems nel 1148. Cfr. *Bibliothèque de l'École des Chartes* (1886) XLVII, 405. Ma già il Renan *(Revue des Deux Mondes* l. c. 152) fu uno dei primi a rite-

za nel decreto del Concilio Lateranense IV del 1215, che condannava solennemente il trattato contro Pietro Lombardo e in pari tempo la dottrina trinitaria di Gioacchino da Fiore (1). La condanna del trattato gioachimitico si volle spiegare che venisse fatta, non tanto per le falsi opinioni teologiche contenutevi, quanto perchè esso parve diffamatorio del Maestro delle Sentenze, la cui dottrina trinitaria, in fondo si diceva, non era diversa da quella di Gioacchino (2).

Opere Dubbie

Esiste un' opera teologica tuttora inedita della fine del sec. XII, conservata nella biblioteca pubblica di Grenoble sotto il n. 290 in un manoscritto proveniente dalla grande Certosa, ch'è ispirata alle dottrine di Gilberto Porretano. Questa opera porta il nome di *Liber de vera philosophia*. L'opera è una esposizione dottrinale e in pari tempo polemica contro i teologi del sec. XII: Abelardo, Ugo da S. Vittore, S. Bernardo, Guglielmo di Conches, e specialmente contro Pietro Lombardo che viene tacciato di Sabellianismo e di eresia.

---

nere che la dottrina trinitaria di Gioacchino dipenda da fonti greche. Come pure il Tocco *(Eres. nel med. ev.* 387-398) e il Fournier *Rev. d'hist. et de litt. relig.* IV (1899) 50; *Revue des quest. hist.* (1900) 470-471, vorrebbero che Gioacchino in ciò fosse influito dai monaci Basiliani Greci, i quali avevano numerosi monasteri in quel tempo in tutta l'Italia, ma specialmente nelle Calabrie e nell'antica Magna Grecia. Cfr. Jordan, *Monuments byzantis en Calabre* in " Mélanges, d'archéologie et d'histoire „ pubbl. da l' *École de Rome* IX, 1889; Jules Gay, *Étude sur la décadence du rite grec dans* ecc. in " Revue d'hist. et de litt. relig. „ II (1897) 481. Fino ai nostri giorni nel circondario di Castrovillari vivono molti cristiani di rito greco-misto discendenti di Albanesi emigrati dopo la conquista musulmana di Costantinopoli.

(1) Mansi, *Sacrorum Conciliorum collectio,* XXII, 982; Decret. Greg. IX. l. I, *De Summa Trinit. et fide cathol.* l. c. 2: « Damnamus ergo et reprobamus libellum sive tractatum, quem abbas Ioachimus edidit contra magistrum Petrum Lombardum, de unitate seu essentia Trinitatis, appellans ipsum haereticum et insanum ». Ma la sua persona fu risparmiata, perchè egli sottometteva i suoi scritti al giudizio della S. Sede. Salimbene *(Cronic.* 103) riferisce che fra Ugo de Digne riconobbe in questa condanna un forte colpo all'autorità e alla reputazione dell'abate di Fiore.

(2) Angelo Clareno, *Histor. Tribul. Ordin. Minor.* in ALKG II, 276. La fonte è sospetta: è noto che gli Spirituali erano fanatici seguaci delle dottrine gioachimitiche.

Fournier molti anni fa pubblicò un profilo sul *Liber de vera philosophia* senza precisarne l'autore. Ma nuovi studi lo indussero a riconoscere una grande somiglianza esistente tra questo libro e i resti dell'opuscolo *De essentia,* i quali si ricavano dal decreto del Concilio e dal *Psalterium decem Chordarum;* e venne alla conclusione che il *Liber de vera philosophia* si debba attribuire con molta probabilità a Gioacchino da da Fiore (1). Malgrado il verdetto del Fournier, il *Liber de vera philosophia* noi lo riteniamo per dubbio sino a nuove prove, perchè potrebbe anche essere imitazione degli scritti autentici di Gioacchino.

Opere Apocrife

Subito dopo la morte di Gioacchino, i suoi discepoli iniziarono una larga e attiva propaganda allo scopo di diffondere le dottrine gioachimitiche sull'avvenire del mondo, e sul destino riservato alla umanità. Ben presto gli scritti gioachimitici di carattere prevalentemente apocalittico, e per questo di facile accoglienza da parte degli uomini di quel tempo, furono letti, commentati e anche esagerati; e senza dubbio a questo periodo, che decorre dalla sua morte, dobbiamo far risalire tante opere apocrife attribuite falsamente all'abate di Fiore. Chi siano gli autori di questi apocrifi, finora nessuno ha potuto stabilire con certezza. Io non esiterei però di attribuire la prima fioritura intorno all'abate Calabrese ai propri suoi seguaci depositari dei suoi scritti e delle sue idee, e pel fatto stesso proclivi a propagare queste dottrine esagerandole ancora.

Ma non sono i soli responsabili: quando dopo la morte di S. Francesco, alcuni pochi esaltati suoi seguaci nell'Ordine Minoritico tendevano a mistificare la figura e l'opera, pur così chiare ed esplicite, del loro Fondatore, inconsideratamente sposarono anch'essi il sistema storico-profetico dell'abate di Fiore

(1) *Un adversaire inconnu de saint Bernard et de Pierre Lombard* in " Bibliothèque de l'École des Chartes " (1886) XLVII, 394; *Joachim de Flore et liber de vera philosophia,* pubb. dalla " Revue d'hist. et de littér. relig. " IV 1899, 37-65. Cfr. Michele Rosi, *Archiv. Soc. Rom. Stor. Patr.* (1899) XXII, 579-80.

applicandolo a S. Francesco. E da questa doppia sorgente, e forse per altri ancora, scaturì la letteratura pseudo-gioachimitica.

Sono indubbiamente spuri:

EXPOSITIO SUPER IEREMIAM (1).
EXPOSITIO SYBILLAE ERITHEAE ET MERLINI (2).
LIBER FIGURARUM (3).
LECTURA YSAIAE SUPER ONERIBUS (4).

Salimbene che - come vedremo - fu anch' egli per qualche tempo gioachimita, conobbe e cita spessissimo nella sua cronaca gli scritti pseudo gioachimitici. Secondo il cronista Parmense, Gioacchino avrebbe scritto *Lectura Ysaiae super Oneribus* e l'*Expositio Ieremiae* per incarico dell' imperatore Enrico VI desideroso di conoscere i misteri del profeta Daniele; parimente per incombenza del medesimo imperatore avrebbe composto l'anno 1196 l'*Expositio Sybillae et Merlini* (5). Il Salimbene in questo non merita troppa fede: egli vuole dimostrare che Gioacchino da Fiore fu amico di Enrico VI; ma se questi

(1) Edita a Venezia nel 1519-1525; a Colonia 1577. Il libro stampato differisce molto da quello che lesse Salimbene, in seguito fu rimaneggiato come lo dimostrano gli estratti del cod. di Bruxelles n. 11956-66, fogl. 1-71 e i luoghi citati dal Salimbene nella sua cronaca. Cfr. *N. Archiv,* XV, 150; XXXIII, 101 ss.

(2) Esiste nel citato codice di Bruxelles 72-82 e nel cod. S. Pantaleonis, 31 (sec. XII-XIII) conservato nella Bibliot. Vittorio Emanuele di Roma nr. 14, fogl. 29-39, che incomincia: *Ad Henricum sextum Romanorum imperatorem A. D. Millesimo Centesimo nonagesimo sexto Joachim.*

(3) Il cod. di Dresda (A. 121. fogl. 87-96) già ricordato, contiene delle tavole figurative che si riferiscono al sistema storico-profetico di Gioacchino da Fiore. Fournier, *Revue des quest. histor.* (1900) XXXIV 459, sospetta che si tratti di quello scritto che il Salimbene in più luoghi ricorda col nome di *Liber figurarum.* Il suddetto scrittore riscontra una perfetta analogia tra la figura del fogl. 96 del ms. e quella del *Liber figurarum* di cui parla Salimbene, *Cronic.* 440. Tocco, *Eres. nel med. ev.*, 294 pensò erroneamente che il *Liber figurarum* fosse un rifacimento della *Concordia* di Gioacchino.

(4) Tuttora inedita, si conserva nel cod. di Bruxelles n. 3, fogl. 82-87 e nel cod. S. Pantaleonis 31, fogl. 39-44. Cfr. *N. Archiv,* XV, 151 ss. 174.

(5) *Cron.* 360. Cfr. *Pseudo Interpretatio in Ieremiam* c. 4. (ed. Col. 1577) 86.

scritti fossero genuini e composti nel 1196, come pretende Salimbene, perchè Gioacchino non ne fa alcuna menzione nella lettera che serve di prologo all'*Expositio in Apocal.* e alla *Concordia,* dove rammenta le opere veramente autentiche?

In tutta questa letteratura pseudo-profetica abbondano accenni più determinati e allusioni più appropriate a fatti recenti. Evidenti sono le allusioni a Federico II, che viene detto *Anticristo, basilisco, dragone* (1), vipera, serpente, superbo, lascivo, astuto, avaro, perfido, violento. Troviamo poi - come fu osservato anche dal Tocco - (2) chiari e numerosi accenni ai due Ordini Francescano e Domenicano. Quindi è facile vedervi, sotto il nome di Gioacchino, nascosti sia dei Francescani, sia dei Domenicani, i quali ingenuamente confessano esser nati due ordini privilegiati: gli *Spirituales viri* ai quali sarà commesso l'incarico di predicare l'*Evangelium aeternum* della terza età.

E venendo a particolari più determinati, comincieremo a portare le ragioni che ci autorizzano a ritenere spurie le opere che stiamo trattando.

Innanzi tutto parleremo dell'*Expositio super Ieremiam.* Il commentario su Geremia - secondo Salimbene - è opera composta nel 1196 e indirizzata ad Enrico VI, morto il 1197. L'opera avrebbe dovuta essere composta prima di quest'anno; ma nella lettera di Gioacchino del 1200, già altre volte citata, non v'è il minimo accenno. Invece le allusioni ad avvenimenti del sec. XIII sono chiare. La composizione risale ai gioachimiti francescani - come fu rilevato anche da Renan - (3), poichè gli accenni sono evidenti.

Ecco un passo chiaramente allusivo ai due Ordini Francescano e Domenicano: « Il Signore invierà uomini pescatori e cacciatori, con l'incarico di raccogliere quanto v'è di curioso e di terreno nel secolo. I pescatori sono i predicatori, gli altri cacciatori che strapperanno moltitudine di gente dalle fauci della bestia che sorge dal mare.... Penso che l'Ordine dei pre-

(1) Pseudo-gioach. *De Oneribus Isaiae;* « [Federico II] Facturus in draconis astutia illa seva ». Cfr. Salimbene, *Cron.* 380.

(2) *Eres. nel med. ev.* 310.

(3) *Revue des Deux Mondes* (1886) 1 luglio, 101-102.

dicatori pescherà nel mare dei Cristiani; l'altro farà caccia nel mare degl' infedeli » (1). E altrove: " Isacco raffigura i vescovi... i suoi figli Esau e Giacobbe significano due ordini futuri: l'uno di essi farà uso della faretra della lettera e dell'arco della predicazione; l'altro (Esau) sarà mandato tra le figlie di Heth, che vanno dietro la scienza scolastica, ch'è quanto dire carnale e secolare » (2).

Anche in un altro luogo di questa pseudo Interpretazione troviamo allusioni sempre più chiare riguardo ai due Ordini. Il brano dice: « Nasceranno due ordini semplici e umili nella Chiesa, cui sarà noto ciò che durerà sino alla fine, perchè essi non potranno occultare la malizia dei chierici e nascondere l' ignominia dei laici (3). Sempre aggirandosi in questo ciclo di pensieri, cioè sul compito riservato a ciascuno dei due Ordini, l'anonimo autore dello scritto pseudo gioachimitico si esprime altrove: " Uno (dei due ordini) mieta chierici, l'altro raccolga, senza distinzione, i prodotti della terra ». E ne dà la ragione: « Poichè il minore di essi, più sollecito ad ubbidire, accetterà senza eccezione chierici e laici già mondi dai propri vizi, e li incorporerà alla Chiesa » (4).

(1) *Expositio super Ieremiam,* cap. 4. (ediz. Col. 1577) 81: « Mittet Dominus piscatores et venatores, qui curiosos saeculi colligant et terrenos undique comprehendant. Piscatores sunt praedicantes, reliqui venatores, ut de faucibus bestiae ascendentis e mari coetum extrahant... Puto, quod praedicantium ordo piscabitur in mari Christianorum, reliquus ordo [*in mari:* cod. Bruxell. manca nell'edizione] venabitur infidelium ».

(2) *Expositio super Ieremiam* cap. (13 ed. Colon. 1577) 165: « Isaac designat episcopos... Esau et Jacob, filii eius, duos ordines futuros, quorum unus pharetram literae et arcum praedicationis accipiet ». Ivi cap. 13, 167: « Sed ibit Esau ad filias Heth, scolasticas scilixcet animalem et secularem prudentiam [*scientiam* cod. Bruxell.] exquirentes ».

(3) *Interpretatio in Ieremiam* cap. 13 (ed. Colon. 1577) 174. « Ipsi [*Isti* cod. Bruxell., duo ordines simpliciter et humiliter nascentur ecclesiae, sed quae [*quantum* cod. Bruxell.] in fine permanserint [*premant eam* cod. Bruxell.] ipsa cognoscet, quia celare non poterunt clericorum malitiam et abscondere ignominiam laicorum ».

(4) Ivi cap. 9, 136 « quod unus clericos [*clericus* ed.] metat, reliquus colligat indifferenter botros terrae ». Ivi cap. 13, 166: « quia minor [*iunior* ed. *mecior* cod. Bruxell.] eorum festinus ad obedientiam clericos et laicos indifferenter admittet excoriatos [*admissos* cod. Bruxell.] a propriis incorporabit ecclesie ».

Per ultimo non possiamo dispensarci dal riportare due brani che più degli altri ci mettono in sospetto sull'autore o autori dello scritto pseudo gioachimitico. In un luogo leggiamo: « Sorgeranno due ordini gemelli... il maggiore di essi servirà al minore, cioè il primogenito al più giovine, perchè sarà necessario che il primo sia abbassato, soffrendo insieme all'ordine dei chierici, l'altro invece cresca con l'ordine spirituale (1). I due ordini vengono adombrati in Giuseppe e Beniamino... nel corvo e nella colomba » (2). I passi citati sanno, a quanto sembra, di sapore francescano e benchè non possiamo giungere a determinare con certezza l'autore dello scritto, pure sotto l'anonimo dobbiamo riconoscere forse un frate Minore. E come tale è ritenuto dai più dei critici. Ma io non posso nascondere un mio dubbio. Si noti bene che le stesse ragioni militano per un Domenicano, ed io non escluderei affatto questa possibilità.

Quando fu scritta questa Interpretazione pseudo gioachimitica? Older-Egger (3), per le chiare allusioni alla sciagurata politica di Federico II, lo mette verso il 1250, ma egli non conobbe lo scritto di un suo connazionale, cioè un certo frate Alessandro, probabilmente di Bremen, che scrisse nel 1242 il suo *Scriptum super Apocalypsim,* dove più volte è citato questo pseudo commentario di Gioacchino (4). Ora se questo scrittore nel nord della Germania nel 1242 ebbe conoscenza, e largamente sfruttò l'*Espositio super Ieremiam,* secondo ogni probabilità sorta in Italia, bisogna indietreggiare l'origine di questo libro per lo meno di una diecina o dozzina di anni. E così il *terminus ante quem* è, secondo ogni probabilità, il 1230. E con

(1) *Interpret. in Ieremiam* cap. 15 (ed. Colon. 1577) 174: « Pariet geminos ordines... quorum maior serviet minori, primogenitus sciliscet iuniori, pro eo quod oportebit illum minui, pati sciliscet cum ordine clericali, et alium crescere cum ordine spirituali ».

(2) Ivi cap. 8, 123 « [Due ordini] designati in Joseph et Beniamin in Manasse et Effraim, in corvo et columba pariter ». Cfr. *Interpretatio in Ierem.* (Colon. 1577) cap. 4, 76, cap. 14-16, 79 ss. 177-239.

(3) *N. Archiv,* XV, 149.

(4) *Collectanea Franciscana,* II. in " British society of Franciscan Studies ", vol. X. Manchester 1922, 21.

ciò stiamo a provare che di questo libro sono state fatte varie e successive redazioni. Difatti altrimenti non si spiegherebbe come l'autore accenni chiaramente alla morte di Federico II: « Con lui finirà l'impero, poichè quantunque avrà successori, nondimeno essi saranno privati del titolo imperiale dalla più alta dignità Romana » (1). Lo scrittore accenna pure ai grandi avvenimenti della seconda metà del sec. XIII: essi riguardano i tentativi fatti da Innocenzo IV e dai suoi successori i quali, dopo la morte di Federico II, continuarono una politica anti-Hohenstaufenista.

Riguardo agli altri scritti pseudo-gioachimitici procederemo con più sveltezza, accennando brevemente alle ragioni per cui dobbiamo ritenerli spuri, e rimandando agli autori che ne hanno trattato.

Lo scritto pseudo-gioachimitico inedito *De Oneribus Isaiae* e alcuni capitoli dei profeti Nahum, Habacuc, Zaccaria e Malachia sono ripieni di accenni a fatti avvenuti molto tardi. Anche lo scritto *De Oneribus Isaiae* fu composto circa la fine del regno di Federico II (2). Di questo imperatore se ne fa spesso menzione. In un luogo leggiamo di lui: « Ha Deus! turbabit terram » (3); e altrove: « sanctos altissimi conculcabit » (4).

Inoltre nel medesimo scritto troviamo: " L'imperatore Federico sarà rattristato giustamente da una guerra intestina, giacchè da varie parti d'Italia sarà costretto furibondo e sbigottito a ritornare nel suo regno „ (5). Forse si allude quì al-

(1) *Pseudo-Interpr. in Ierem.* cap. 51 (ed. Colon. 1577) 386: « In ipso [Federico II] quoque finietur imperium, quia etsi successores sibi fuerint, imperiali tamen vocabulo ex Romano fastigio privabuntur ».

(2) Older Egger, in *N. Archiv*, XV, 149. Su i due pseudo commentari su Geremia e Isaia cfr. Friederich, *Krit Untersuchung der dem Abte von Floris zuge schriebenen Kommentare zu Jesaja und Jeremia, Zeitschrift für wissench. Theologie*, 1859, 349 ss., 444 ss. Salimbene, *Cron.* 236, 360.

(3) *N. Archiv*, XXXIII, 173.

(4) Ivi 165. Delle pseudo profezie intorno a Federico II abbondano gli scritti di questo tempo. Cfr. Salimbene, *Cron.* 31. *Pseudo-Interp. in Ierem.* (Colon. 1577) 289.

(5) Pseudo-gioachim. *De Oneribus Isaiae:* « bellum dolebit merito intestinum; propter quod de Ytalie partibus non minus furibundus quam stupidus redire cogetur in regnum... ». Cfr. Salimbene, *Cron.* 389.

l'assedio di Parma del 1247, e alla sconfitta che la seconda lega Lombarda inflisse nel febbraio dell'anno appresso all' imperatore svevo, il quale, costretto a levare l' assedio, si ritirò nel regno, ove morì in ancor giovane età nel dicembre del 1250.

Dello scritto pseudo-gioachimitico *Liber figurarum* inedito, non sappiamo nulla. Qua e là qualche scrittore ce ne ha conservato delle semplici tracce. Salimbene (1) riferisce alcuni estratti del libro attribuendolo a Gioacchino, e descritto anche da alberto Milioli nella sua cronaca (2); questo scrittore dovette attingere le cose riferite dal libro inedito, perchè alcune parole almeno non sono riportate dal Salimbene. C' è una perfetta somiglianza tra questi accenni e ciò ch' è contenuto nei fogli 3-4 dell'*Expositio in Apocal.* (Venetiis 1527). Anche nell' opuscolo pseudo gioachimitico *De Oneribus Isaiae* si leggono parole simili, che poco o nulla convengono con quelle del Salimbene.

Ma i fanatici Gioachimiti, non contenti ancora degli scritti pseudo-profetici, che divenivano ogni giorno più insufficienti a sostenere le loro stravaganti concezioni, rimontarono perfino alle profezie di Merlino, profeta inglese, i cui vaticini furono attribuiti a Gioacchino da Fiore. Alcuni andarono anche più in là: ricercarono una pretesa profezia della Sibilla Eritea, profetessa Babilonese la quale avrebbe vaticinato, a richiesta dei Greci, quando questi muovevano niente di meno all'assedio di Troia!; e i fatti politici e religiosi di tempi così remoti vengono esposti in stile apocalittico (3).

---

(1) *Cron.* 440.

(2) *Chronica imperatorum* C. 135 in « Monum. Germ. Hist. SS. » XXXI, 163.

(3) Ecco il titolo di questa opera curiosa: " Prophetia sibyllae Heritheae exstracta de libro qui dicitur Basilographi, id est imperialis scriptura, quam Herithea Babylonica ad Graecorum petitionem regis Priami edidit; quam de Chaldaeo sermone pater peritissimus in Graecum transtulit. Tandem de Aerario Emanuelis imperatoris eductam Eugenius, rex Siciliae, admiratus, e Graeco in latinum vertit ". A questa Sibilla se ne aggiungono altre: Sibylla Tiburtina, e la Sibylla Elespontina. Cfr. Rousselot. *Histor. de l'Évang. éter.* 21 nota I.

Tanto i *Versus Merlini* (1) quanto i *Dicta Erithea* sono invenzioni assai tardive, rimontano alla seconda metà del sec. XIII. Per quanto riguarda le pseudo profezie di Merlino espresse in versi, riferiti dal cronista francescano Salimbene e da altri (2), gli accenni sono sicuri. In un punto leggiamo:

« Florentia florebit, in mundo tota lucebit,
Lilium depictum in campis erit a Senis devictum » (3).

Il giglio era ed è, come tutti sanno, ancora l'insegna dello scudo Fiorentino; e l'allusione accenna alla fiera battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260 combattuta fra i Guelfi e i Ghibellini:

« Che fece l'Arbia colorata in rosso » Inf. X. 86.

E in alcuni versi più sotto:

« In ipsa Cremona sibi nidum acquiret corona,
Et tandiu stabit, ut aquila ipsa volabit,
Pace decepta a sponso accepta,
Et renpensata Lombardia erit cremata » (4).

Si vuole che il passo alluda allo stabilirsi di Federico II in Cremona e in altri comuni lungo il Po (5); e all'atteggiamento della Chiesa Romana, cioè di Clemente IV, i cui legati nel dicembre del 1266 nel richiamare in Cremona la parte ecclesiastica, agirono con tale abilità che nell'aprile dell'anno seguente la parte imperiale veniva espulsa dalla città.

Anche questi scritti non la perdonano a Federico II contro il quale si rovesciano tutte le ire dei Guelfi. Nell'esposizione di Merlino e della Sibilla Eritea leggiamo di lui: « Vivrà sino all'età di 60 anni, e nell'anno cinquantesimo primo o se-

(1) Oltre i *Versus* abbiamo anche *Dicta Merlini* che si riferiscono a Federico I e II. Cfr. Salimbene, *Cron.* 359-60. *N. Archiv*, XV, 174.

(2) Salimbene, l. c. 539; Alberto Milioli, *Chronic. imperat.* C. 187 in « Monum. Germ. Hist. SS. » XXXI, 664; Muratori, *R. I. S.* VIII, Col. 1177, ss; *N. Archiv.* XXX, 378, ss.

(3) Salimbene, *Cron.* 540.

(4) Salimbene, *Cron.* 540.

(5) Cfr. *Sibylla Erithea; N. Archiv,* XV, 166: « secus Eridanum [Po] nidus eius [Federico II] VII scribetur litteris [Cremona] ».

condo vedrà la rovina del suo regno » (1). Dunque senz' altro veniamo alla conclusione che, dati gli accenni ad avvenimenti contemporanei agli ultimi anni di Federico II, gli scritti furono composti dopo l' anno 1250, come opina giustamente il compianto Older-Egger (2).

V'è chi pensa che i *Dicta Merlini* siano stati scritti intorno agli anni 1254-68 (3). E se dobbiamo prestar fede a ciò che riferisce Angelo Clareno della Sibilla Eritea, dovremmo trasportare la data di queste pseudo-profezie al papato di Celestino V. Il frate spirituale fa predire alla Sibilla Eritea la semplicità di Pietro da Murrone, il papato, la rinuncia e le false arti per sedurre il semplice Celestino (4).

Crisostomo Huck nell'ultimo capitolo della sua opera su Ubertino da Casale, accenna agli scritti genuini e spuri di Gioacchino da Fiore, facendo uso del cod. 70 della bibl. di S. Antonio di Padova (5). L'autore ricorda tra altri scritti un *Liber de Pontificibus,* attribuito all'abate Gioacchino, ma il trattato è molto posteriore, perchè suppone lo scisma d'Occidente, difatti l'ultimo vaticinio (XV) attribuito a Gioacchino, tratta evidentemente di Urbano VI. Il trattato dunque - sostiene l'illustre storico P. Oliger - (6) fu scritto non prima del 1378, e appartiene piuttosto ai vaticini sorti al tempo del grande scisma (1378-1417) (7); l'Huck invece vuole che il libro sia stato com-

---

(1) Cod. Bibl. Vittorio Emanuele di Roma n. r. 14, S. Pantaleonis 31 fogl. 53 b: « Tene ergo fideliter, quod *sexagenarius* erit et *quinquagesimo primo vel secundo anno* ruinam patietur imperii ».

(2) *N. Archiv,* XV, 149 ss; XXX, 334. Invece lo negò Fr. Kampers, *Die deuteschen Kaiserprophetieen u. Kaisersagen,* 251 ss.

(3) Huck, l. c. 92-93; cfr. AFH I, 645.

(4) *Histor. Tribul. Ordin. Min.* ALKG II, 289 « quod innumera futura in ecclesia et bona et mala... ante Christi adventum annis mille Sibylla Heritea predixit, ut sancti Petri de Morone simplicitatem, innocenciam, papatum, abrenunciacionem; seductionem et seductionis locum et personas seducentes clare perscripserit ».

(5) Huck, *Ubertin von Casale,* 70-82.

(6) AFH I, 645; Huck, l. c. 94-9.

(7) Cfr. Pastor, *Storia dei Papi* trad. ital. vol. I, 119. Le edizioni del *Liber de pontificibus* col testo latino e ital. ornate di molte figure che conosco sono: Venetiis 1527; Coloniae 1570; Venetiis 1584 (latin. ital.). Ivi 1585

posto intorno agli anni 1305-14 (1). — Per la propaganda di questo libro, oltre numerose edizioni ornate di molte figure e arricchite di altre profezie consimili, notiamo che il libro fu conosciuto nel sec. XV persino in Grecia, come afferma Laonicus Chalcocondyla, che visse circa il 1470. Secondo questo scrittore il libro era tenuto in grande stima dagli stessi pontefici, dei quali Gioacchino, perito nell'arte della vaticinazione, aveva predetto dettagliatamente molte cose (2).

Risale anche a questo tempo la composizione del trattato *De magnis tribulationibus* (3) il di cui autore, se non è Spirituale francescano, è però molto addentro alle idee degli Spirituali. Anche l'opuscolo *De VII statibus ecclesiae* non è di Gioacchino, ma fatte alcune eccezioni, è un estratto del quinto libro dell'*Arbor Vitae* di Ubertino da Casale (4).

Finalmente un altro scritto, anch'esso a torto attribuito all'abate Calabrese, è l'*Oraculum Angelicum* di S. Cirillo

---

(latin. ital.) *Vaticinia sive prophetiae Abbatis Joachim et Anselmi episc. Marsicani cum praef. Pascalini Regishelmi* (latin. ital.) Venetiis 1589; Ferrariae, V. Baldini 1592; Venetiis, (ediz. Bertonus) 1600; Venetiis 1639; ivi, Tomassini 1646; Napoli 1660 e finalmente nell'edizione dell'*Oraculum Angelicum*, Lugduni, Fourny 1663, 154. Nella Bibl. Angelica di Roma in due cod. (fine del sec. XVII o principio del sec. XVIII) autografi dell'Agostiniano Nicola Cari di Narni cioè cod. 334 (C. 8. 2.) fogl. 51-94 e fogl. 95-556 e nel cod. 336 (C. 8. 4.) vengono riprodotte idee profetiche di Gioacchino e di Anselmo Marsicano. Cfr. Narducci, *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibl. Angelicae*, I (Romae 1892) 174 e Diego Tasi, *Ruota simbolica e profetica di S. Anselmo vescovo di Marsico,* Torino 1863 riprodusse il testo e le figure di 15 profezie del libro *De Pontificibus*.

(1) Huck l. c. 94-9.

(2) *De origine ac rebus gestis Turcorum* lib. VI. n. 160, Migne, Patrologia Graeca, 159-301: Καὶ τὸ ἀπὸ τοῦδε μεγάλην ἔχειν αὐτοῖς τὴν ἀξίαν τῆς Ῥώμης ἀρχιερέα, τά τε ἄλλα καὶ ἐπιτηδείως ἔχειν αὐτῷ σύμπαντας. Καὶ περὶ μὲν τούτων οὕτως. Ἰωακεὶμ δέ τις ἐλλόγιμος τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν σοφῶν γενομένων, καὶ ἐπὶ μαντικὴν ἀφικόμενος, τούς τε ἐσομένους ἀρχιερεῖς προεσήμαινε τρόπῳ ᾧ ἂν ἕκαστος τούτων παριὼν ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν βοιώσοιτο δὲ γίγνεσθαι.

(3) Venetiis (Soardis) 1516; ivi (Bern. Benalius) 1524.

(4) Knoth Ernest, *Ubertino von Casale,* Marburg 1903, 31-4.

carmelitano (1). Nella storia degli Spirituali e dei Fraticelli S. Cirillo e l'*Oraculum Angelicum* sono tristamente noti. L'*Oraculum* è certamente pseudo-gioachimitico, perchè Gioacchino nella lettera diretta all'abate Cirillo dichiara: *oraculum non est meum* (2). Il P. Zimmermann (3) opina col P. Ehrle (4) che l'autore dell'*Oraculum* di S. Cirillo sia un frate Minore Spirituale seguace di Gioacchino; e che il trattato fu composto circa l'anno 1287. Comunque, concludiamo col P. Oliger, queste pseudo-profezie comparvero la prima volta presso gli Spirituali e da questi venivano assai lodate (5).

Quando nell'anno 1386 venne alla luce il libro di Telesforo di Cosenza *De magnis tribulationibus in proximo futuris*, in cui l'*Oraculum S. Cyrilli* veniva lodato come opera dello Spirito Santo, l'Ordine Carmelitano nel Capitolo generale del 1399 ordinò che ogni anno si recitasse l'ufficio di S. Cirillo (6).

Ci siamo intrattenuti su questo capitolo degli scritti falsamente supposti di Gioacchino, perchè già in essi vediamo gli effetti malsani del cattivo seme gettato da lui. Che tutti gli autori di questi libri pseudo-gioachimitici e più che altro profetici composti dopo gli eventi, si debbano attribuire a un certo gruppo di esaltati zelanti nell'Ordine Francescano, a cre-

---

(1) Cod. Vatic. 3819 f. 131 contiene lo scritto pseudo-Gioachinitico: *Oraculum missum Joachim a Cyrillo heremita montis Carmeli.* L'opera fu stampata nel sec. XVII e questa edizione è oggi rarissima, forse perchè venne sottratta al pubblico: *Divinum Oraculum S. Cyrilli Carmelitae,* Lugduni 1663. Dell'*Oraculum* abbiamo un commento letterale del P. Filippo della Trinità Carmelitano Scalzo (Ediz. cit.). Recentemente l'*Oraculum Angelicum,* col commento dello pseudo-Gioacchino, fu edito per cura di Paul Piur nell'opera: *Vom Mittelalter zur Reformation forschungen zur Geschichte der Deutschen Bildung,* Konrad Burdach, Berlin 1912, t. II, parte IV Appendice, 220-327.

(2) Burlach, l. c. 250.

(3) *Monum. Hist. Carm.* l. c. 299-301.

(4) ALKG II, 327-334.

(5) AFH I, 646.

(6) Nell'antifona dei vespri si cantava:

« Doctor Cyrillus floruit
Magno vivente Joachim
Cuius aetas non corruit
Sed bonis crevit diaetim ».

AFH I, 646.

dere agli scrittori moderni sarebbe una cosa certa. Ma io modestamente mi permetto di dubitare della giustezza di questa attribuzione in blocco, e già ho rilevato come alcuni scritti manifestino accenni così chiaramente allusivi tanto ai Francescani, quanto ai Domenicani, e quindi per le stesse ragioni possono attribuirsi anche a questi ultimi. E penso che nessuno, che conosca bene le vicende dell'insigne Ordine dei Predicatori, non sappia che tra essi vi furono degli esaltati e degli squilibrati, capaci altrettanto dei zelanti francescani, spesso tacciati di ignoranza, di mistificare e di inventare (1).

È ben vero che questi scritti si trovano citati spesso tra i Francescani del sec. XIII, ma è altrettanto vero che i Francescani furono tra i più fieri oppositori di essi, come vedremo in appresso. Ma d'altra parte si trovano scrittori Domenicani: Vincenzo di Beauvais (2), Gherardo di Fracheto (3), Galuagni de la Fiamma (4), S. Antonino (5) e altri, che per il momento non sono a mia conoscenza, i quali si appropriano come fatte al loro Ordine le profezie dell'abate Gioacchino.

---

(1) *Constitutiones, declarationes et ordinationes capitulorum generalium ord. praed.* ed. Fontana, Romae 1655, coll. 547 ss.; P. Masetti, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae ordinis praedicatorum ab anno 1216 ad 1348, praesertim in romana provincia* ecc. vol. I. Romae 1864, 277 ss.; Fr. Ehrle ALKG III, 611 ss.

(2) *Speculum historiale* t. XXXII, C.

(3) Fratris Gerardi de Fracheto O. P. *Vitae Fratrum* in "Monumenta ordinis Fratrum Praedicatorum historica„ Lovanii 1896 vol. I. c. 2. 13. L'autore riferisce una curiosa profezia dell'abate Gioacchino fatta per S. Domenico: «Joachim eciam abbas et institutor florensis Ordinis de ipso predicatorum ordine in multis libris et locis scripsit; et describens ordinem et habitum monuit fratres suos ut post mortem suam, cum talis ordo exsurgeret, susciperent eum devote. Quod et fecerunt: recipientes fratres cum cruce et processione quando primo venerunt ad eos». La stessa profezia viene riferita da Fr. Bartolomeo da Pisa come fatta per S. Francesco (AF IV, 56). Presso Mariano Fiorentino la profezia viene attribuita all'abate: *di Montagna Nera in Siria presso la famosa ciptà di Antiochia a sette miglia, dov'era una famosa abbadia con monaci di Sancto Basilio;* ex cod. Strozzi XXXVIII, 99 bibl. Naz. di Firenze f. 16 (Cfr. Sabatier, Bartholi, CXXX e 145.)

(4) *Monum. Ordin. Praed.* l. c. II, fasc. I, 9.

(5) *Divi Antonini Archiepiscopi Florentini Chronicorum Opus,* pars III, Lugduni 1586 coll. 599. È curioso che nel sec. XVI i Gesuiti vorrebbero in qualche modo anch'essi vedere adombrata la loro Compagnia nelle profezie di Gioacchino da Fiore. Cfr. *Act. SS.* maii VII, 142.

III.

DOTTRINA DI GIOACCHINO DA FIORE

Sappiamo che Gioacchino sostenne una dottrina poco ortodossa sulla Trinità, tanto che fu censurato dal IV Concilio Lateranense nel 1215. Più dannosa della dottrina della Trinità fu la sua dottrina dei Periodi o Status mundi.

Il celebre abate s' illuse di poter ricavare dalla sacra Scrittura il completo svolgimento della storia del mondo e della Chiesa e i disegni di Dio per l'avvenire. Gioacchino, pur non rinunziando alla classica divisione del medio evo, da S. Agostino in poi, della storia del mondo in sette epoche, prospetta una nuova divisione dalle apparenze più semplicista, e nel medesimo tempo non priva di vedute geniali; benchè, d'altra parte, non conciliabili con la dottrina della Chiesa sull'assetto definitivo dato da Cristo al mondo. Per Gioacchino la storia del mondo si divide in tre epoche, secondo le tre persone della SS. Trinità (1). La prima (Vecchio Testamento) caratterizzata dal governo di Dio Padre; la seconda (Nuovo Testamento) rappresentata dalla Redenzione di Cristo e della Chiesa coi sacramenti; la terza (Vangelo eterno) è quella che deve cominciare col 1260 (2), regno dello Spirito Santo. E sopra questi periodi ci intratterremo ora a parlare.

PRIMO PERIODO: l'età del Padre ed anche il periodo dei coniugati e dei laici.

SECONDO PERIODO: il tempo del Figlio e dei chierici.

TERZO PERIODO: l' età dello Spirito Santo e il tempo dei monaci.

---

(1) *Concor.* (ediz. Ven.) 9 a, 9 b.

(2) Gioacchino con una aritmetica tutta propria giunse a fissare l'anno 1260 mediante la interpretazione di tre anni e sei mesi che Giuditta restò vedova (*Jud.* 8, 4). Gioacchino dice: « Magnum istud plane et apertum mysterium. Hic est enim ille magnus numerus, qui universa hec continet sacramenta. Sunt etenim menses XLII sive dies M.CC et LX, et nichil aliud significant, quam annos M.CC et LX, in quibus novi testamenti sacramenta consistunt ». ALKG I, 136.

Nel primo periodo regnava la lettera del Vecchio Testamento; nel secondo quella del Nuovo Testamento o il Vangelo di Cristo; il terzo periodo dovrà vivere del Vangelo eterno. Secondo Gioacchino lo Spirito Santo entrerà nella religione dei fedeli, come già hanno fatto il Padre e il Figlio: « Vi entrerà col suo Vangelo » è scritto nel *Psalterium* (1). E qual'è questo Vangelo? Quello di cui S. Giovanni dice nell'Apocalisse: *Vidi Angelum Dei volantem per medium celum, et datum est illi evangelium eternum.* E qual'è questo Vangelo? Quello che procede dal Vangelo di Cristo, poichè la lettera uccide e lo spirito vivifica (2).

Il Vangelo eterno è dunque, secondo Gioacchino, non altro che il Vangelo eterno promesso nella rivelazione segreta, che uscirà dal Vangelo di Cristo, come il senso e il significato dalla lettera. Il Vangelo eterno è dunque lo spirituale e il rimanente del Vangelo di Cristo, che si perderà secondo la lettera. Secondo l'abate il Vangelo di Cristo finisce parzialmente: *In Christo* - dice Gioacchino - si deve nascere *per evangelium eternum, quod est in spiritu quoniam utique evangelium, quod est littera, temporale non eternum.* Quelli che sono nati così andranno *in terram bonam, in terram fluentem lac et mel* (3).

Con medesimo significato Gioacchino chiama questo Vangelo anche *Spirituale Evangelium Christi* che brillerà come il sole, e non più sotto veli, ovvero come il volto di Mosè nella nebbia (4). Il Vangelo spirituale è identico col Vangelo eterno. Ancora più spesso di queste due denominazioni, Gioacchino usa l'espressione *Evangelium regni* col medesimo significato.

---

(1) Ed. Ven. 1527, f. 259 b.

(2) *Psalt.* l. c. 259 b; ALKG I, 127.

(3) *Apocal.* l. c. f. 95 b; ALKG I, 128. Tocco (*Eresia nel med. ev.* 452) afferma erroneamente che Gioacchino non fece mai uso del nome di Vangelo eterno, e negli *Studi Francescani*, 204 ss. volendo scagionare l'abate Calabrese dalla taccia di eresia, la parola *Evangelium aeternum* lo trasse, come già vedemmo, a negare l'autenticità del trattato gioachimitico *Super IV Evangelia*.

(4) *Concord.* f. 6 a, 96 b, 112 b. (Cap. 84).

Lo *Spiritualis intellectus* ovvero *Spiritualis intelligentia* del vecchio Testamento, ma ancora più del nuovo Testamento, di cui Gioacchino parla così spesso nelle sue opere, è in intima relazione col Vangelo eterno. Contrappone di continuo lo *Spiritualis intellectus* al vecchio e nuovo Testamento, o alla lettera dei due Testamenti. Lo *Spiritualis intellectus* è proprio dello Spirito Santo; come questi procede dal Padre e dal Figlio, così lo *Spiritualis intellectus* procede dai due Testamenti (1).

Confrontando questo passo con quello che è stato detto sopra circa l' *Evangelium aeternum*, risulta chiara la relazione tra lo *Spiritualis intellectus* e il *Vangelo eterno*. Pertanto Gioacchino poteva dire che il Vangelo sarà predicato nella terza età *secundum spiritualem intellectum* (2); e poichè l' incarico di tale predicazione verrà affidato, secondo lui, a un Ordine contemplativo, così sarà dato: *Spiritualibus viris spiritualis intelligentia, que ex utraque* [littera utriusque testamenti] *procedit* (3). Gli *Spirituales viri* cioè i monaci rappresentano, come lo *spiritualis intellectus*, l' immagine dello Spirito Santo (4).

Lo *Spiritualis intellectus* divorerà come un fuoco la lettera del Vangelo (5). In esso consiste *finis perfectionis nostrae* (6).

Per conseguenza Gioacchino doveva prendere per il terzo stato una *ecclesia spiritualis* e questo dice chiaramente. Sarà una Chiesa puramente mistica, contemplativa, la Chiesa dei monaci la quale, libera dalle cure del secolo, vivrà per lo spirito e si occuperà soltanto di preghiere e di salmodie (7).

(1) *Concord.* f. 18 a, 10 a; *Apocal.* f. 9: « Agnosce itaque in littera veteris testamenti, que est, ut ita dixerim, scientia primitiva, ymaginem patris, in littera novi, que est littera de littera, ymaginem filii, in spirituali intelligentia, que ex utraque procedit, ymaginem spiritus s. ».

(2) *Concord.* f. 88 b.

(3) *Concord.* f. 9 a.

(4) *Concord.* f. 9 b; *Super IV Evang.* cod. Dresd. f. 203 r.

(5) *Concord.* f. 7 a.

(6) *Concord.* f. 6 b.

(7) Cod. Patav. 322: « Quamvis enim et ecclesia clericorum spiritualis sit, quia libera. . . . respectu illorum hominum qui seculariter vivunt, longe tamen altius spiritualis est illa, que liberata a curis seculi spiritualiter vivit custodiens utique sabbatum, hoc est sanctum otium . . . . vacans orationibus et psalmis ».

Per mezzo di questa Chiesa spirituale, secondo Gioacchino, *predicatur evangelium regni in universum orbem* (1). Nel trattato *Contra Iudaeos* e *Apocal.* f. 83 insegna che *in Maria spiritualis ecclesia designatur*. Questa *spiritualis ecclesia*, opina Gioacchino nel trattato sui Vangeli, servirà come di ponte per il ritorno dei Greci *ad intellectum spiritualem et unitatem ecclesiae* (2). Anzi giunge perfino a dire che la fede dall'Occidente ripasserà in Oriente donde ebbe origine (3).

Il pensiero di Gioacchino è chiaro. La rinnovazione religiosa comincierà dalla Chiesa Greca, da questa passerà in altre Chiese, e poi alle comunità Israelitiche. Il ritorno degli Orientali sarà fatto mediante l'azione di uomini spirituali, di cui S. Benedetto fu una delle prime manifestazioni. Questa Chiesa partorirà il santo Ordine del terzo periodo.

Non dobbiamo pensare - osserva giustamente Denifle - che Gioacchino abbia immaginata una Chiesa in senso protestante (4). *Non igitur, quod absit* - egli insegna - *deficiet ecclesia Petri, que est tronus Christi.... sed commutata in mayorem gloriam manebit stabilis in eternum* (5). Scompare da sè stesso l'*Ordo laicorum* quando nasce l'*Ordo clericorum* e questo rimane sino a quando l'età dei monaci starà per apparire (6). Si tratta solo di mutare ordine e di non mutar fede. E ciò non vuol dire che cessi la Chiesa di Cristo, la quale continua ad essere più pura e spirituale; anzi il Successore di Pietro, il grande pontefice dovrà rallegrarsi e godere di questo cambiamento, per il fatto che dopo di lui verrà un lu-

(1) *Concord.* f. 70 a. Cap. 18; ALKG I, 107.

(2) Cod. Patav. 322; *Concord.* f. 117 a.

(3) *Super IV Evang.* cod. Dresd. f. 190 v. o: « Spiritualis fervor religionis qui conceptus est per Spiritum Sanctum in primitiva Ecclesia... cum omnia erunt consummata, que erant consummanda in latina ecclesia, revertetur iterum ad eandem ecclesiam unde sumpsit exsordium ». - E nella *Concord.* f. 117: « Oportet transire Spiritum Sanctum ad gentes Graecorum, secundum spiritualem intellectum, cum aliquibus praedicatoribus egressis de latina ecclesia ».

(4) L. c. 56.

(5) *Concord.* f. 95 b; ALKG. I, 110.

(6) *Contra Iudaeos* cod. Patav. 322.

minare spirituale, capace di rischiarare le tenebre e di ricondurre i Gentili e gli Ebrei alla fede del Cristo (1).

Ma la lettera, l'esteriore, il carnale e materiale cessa nella Chiesa dello Spirito Santo, della *spiritualis ecclesia;* mentre resta la sostanza sì del Vangelo, come il significato mistico dei sacramenti. Quello che Gioacchino dice qui va d'accordo con la sua dottrina sui sacramenti: « Tutto ciò che ci è stato tramandato da Cristo e dagli Apostoli intorno ai sacramenti è transitorio e temporale, quello che essi significano è eterno (2). Tutto sarà spiritualizzato e in questa spiritualizzazione si verificherà il rimanente e ultimo rinnovamento » (3).

---

(1) ALKG I, 112: « Absit hoc a Petri successore, absit ut tàbescat invidia super perfectione ordinis spiritualis, quem videbit esse unum spiritum cum deo suo.... Quin pocius letabundus exultabit quia et per ipsum lumen spirituale.... revelantur abscondita tenebrarum ». Cfr. anche *Concord.* 66 a.

(2) *Super IV Evang.* cod. Dresd. f. 189 e ALKG 111: «... quod mandatum est nobis a Christo vel apostolis secundum fidem sacramentorum quantum ad ipsa sacramenta transitorium est et temporale, quod autem per ea significatur eternum ».

(3) *Concord.* f. 112 a. Dante, che avrà conosciuta l'opera dell'abate Calabrese attraverso le parole entusiastiche dei suoi seguaci, fa riecheggiare le voci di una grande corrente di sentimento e di pensiero gioachimitico. Il canto IX del Paradiso si chiude con la profezia di un rinnovamento:

« Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adulterio ».

Parad. IX, 139-42.

Uscendo alquanto dai limiti cronologici del nostro studio, notiamo che anche il famoso tribuno di Roma Cola di Rienzo simpatizzò per le idee gioachimitiche. Nella lettera inviata a Carlo IV di Boemia nell'agosto del 1350 esprime tutto il suo entusiasmo per Gioacchino da Fiore che annovera tra i più famosi dotti e profeti. Presta sicura fede alla concezione gioachimitica sulla prossima rinnovazione del mondo e la venuta dello Spirito Santo; prende persino le difese delle profezie gioachimitiche vere e valse. E a chi gli obbietta non doversi prestar fede alle profezie di Cirillo, Gioacchino e frate Gilberto, non approvate dalla Chiesa, risponde: « Ha! subterfugitivum et sophisticum argumentum! Non credo tres alios in regno Dei existere forsitan doctrina et spiritu forciores, si ex plenitudine prophetiae huiusmodi iam implete constat textum sacrarum de celo tabularum totalem impendere verita-

Gioacchino non ha immaginato, sotto il nome di Vangelo eterno, un Vangelo scritto. Il Vangelo della terza età non è una scrittura, come quella del secondo periodo. Chi sostenesse questo – nota molto opportunamente P. Denifle – mostrerebbe di non capire nulla del sistema gioachimitico, perchè allora il Vangelo eterno puramente letterale sarebbe passeggero, secondo la teoria di Gioacchino, come il Vangelo di Cristo (1). Il Vangelo della terza età non è un libro, cioè un' opera di cui la forma materiale ne impaccia e rimpiccolisce il pensiero. Questa *doctrina spiritualis* non è suscettibile di scrittura e molto meno racchiusa in un volume (2).

L'Ordine, a cui ne sarà affidata la predicazione nella terza età, ne avrà conoscenza non per mezzo d'un libro o d'una scrittura, ma dalla illuminazione sublime dello Spirito Santo, il quale prenderà il contenuto *de evangelio Christi et de scriptura eius* (3).

Allo Spirito Santo appartiene il terzo periodo e perciò egli opererà in *spiritualibus viris* (4). Insegnerà tutta la verità (5); in quell'età della contemplazione accorderà per mezzo del *donum Spiritus Sancti* il *donum contemplationis* (6); sarà l'età del perfetto sabato (7) e della pasqua eterna (8). Per questo Gioacchino chiama la Chiesa del terzo periodo anche *ecclesia contemplativa* (9) o *ecclesia contemplantium* (10) e l'Ordine stesso

---

tem ». Konrad Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation forschungen zur Geschichte der Deutschen Bildung*, vol. II, parte III, Berlin 1912, lett. 58, p. 294. Cfr. anche *Epistolario di Cola di Rienzo*, ediz. A. Gabrielli, Roma 1890, XXXII, 111 ss.

(1) L. c. 56.

(2) *Super IV evang.* cod. Dresd. f. 214 v. o: « Ex quo doctrina ipsa spiritualis non est conscriptibilis ut claudatur uno magno volumine, sicut scriptura prioris Testamenti ».

(3) *Psalt.* 259 b.

(4) *Concord.* 8 c. f.

(5) *Psalt.* 259 b.; *Concord.* 20 b. 133 a.

(6) *Apocal.* f. 47 a; *Concord.* f. 133.

(7) *Psalt.* 271.

(8) *Concord.* f. 112 a.

(9) *Concord.* f. 66 b; C. 13.

(10) *Apocal.* f. 83 a.

lo denomina *contemplativus, justus, sapiens, spiritualis* (1), *ordo contemplantium* (2), *populus spiritualis* (3), ed ancor più spesso *viri spirituales*, perchè *spirituale ad contemplativam* [vitam pertinet] *quod est proprium Spiritus Sancti* (4). Non è istruttore nè un libro, nè una scrittura ma lo stesso Spirito Santo.

Il Vangelo eterno è dunque nella concezione gioacchimitica il più sublime senso spirituale del Vangelo di Cristo. Lo Spirito Santo prenderà dal Vangelo di Cristo questo senso e lo affiderà ai membri dell'Ordine del terzo periodo per mezzo del *donum contemplationis et spiritualis intellectus* o *ignis divinus*. Quest'Ordine avrà l'incarico di predicare il Vangelo eterno a tutto il mondo. Il risultato sarà la conversione dei pagani, Ebrei (5), Greci e finalmente di tutto il mondo (6).

Questa è principalmente la dottrina di Gioacchino sopra le tre epoche o stati del mondo e sul Vangelo eterno; la quale dottrina, oltre alle cose esposte, contiene molte altre *curiosa, inutilia, et inepta,* come si esprime il Protocollo di Anagni (7).

Gioacchino da Fiore, colla sua stravagante concezione sull'avvenire del mondo e della Chiesa, getta a larghe mani, come già vedemmo, una quantità di errori che sembrano distruggere i principi essenziali sulla costituzione della Chiesa e la dottrina stessa di Cristo. All'apparire del terzo periodo, che sarà il trionfo dei contemplanti, degli uomini spirituali, quale sarà la sorte della gerarchia ecclesiastica, dei suoi capi e specialmente del Papa? La Chiesa Romana sicura della promessa divina, in virtù della quale durerà sino alla fine del mondo, assisterà al sorgere di un nuovo Ordine che dovrà sostituire l'*ordo clericorum* e lo stesso Papa?

Dai vari passi di Gioacchino si può concludere che l'ora è suonata per la gerarchia ecclesiastica composta del Papa e

(1) *Super IV Evang.* cod. Patav. 322; *Concord.* f. 96 a. Cfr. ALKG I, 111.
(2) *Apocal.* f. 27 a.
(3) *Concord.* f. 70 b.; 85 b.
(4) *Apocal.* f. 22 b.
(5) *Concord.* 85 a.; 60 a, 112 b.
(6) *Concord.* f. 96 a.; ALKG. I, 50 ss.
(7) ALKG I. 140.

dei vescovi, i quali dovranno cedere il posto all'Ordine dei monaci. È anche giusto riconoscere in Gioacchino frequenti parole che mitigano la portata delle espressioni: egli insiste più di una volta nell'affermare che il succedersi di un ordine ad un altro non implica di per sè necessariamente la scomparsa del primo; e altrove afferma chiaramente che la Chiesa di Pietro non sarà distrutta, ma trasformata in meglio e risplendente di nuova luce (1).

Senza dubbio alcune pagine di Gioacchino si possono interpretare benignamente, ma molte altre, bisogna convenire, contengono opinioni veramente ereticali. È cosa puerile – riflette Fournier – cercare di conciliare le affermazioni di Giacchino quando si sa che l'abate di Fiore non pecca di eccesso di logica, ma passa capricciosamente da un' opinione all'altra con la massima libertà (2). Benchè Gioacchino si dimostrasse ossequioso verso la Chiesa, credette però che tempi migliori porterebbero il trionfo e la glorificazione di essa: ma questa rigenerazione non può verificarsi che ad un patto: col cessare, o per lo meno col trasformarsi, dell'Ordine dei chierici. E in questo si vede l'uomo dall'idea monacale portato all'eccesso. Probabilmente non è escluso che in questo nuovo Ordine dei monaci Gioacchino intendesse la sua propria Congregazione dei Florensi. E da monaco egli non poteva avere un' idea dei Mendicanti, che ben presto vediamo sorgere, e, più agili di loro, offuscare il monachismo.

Ben si comprende adunque come vi fosse l'obbligo di soffocare questo spirito di opposizione. Fu nominata dal papa Alessandro IV una commissione per esaminare tra altre cose le opere di Gioacchino. Essa era formata dai cardinali: Oddone, vescovo di Frascati; Stefano, vescovo di Palestrina; *Ugo* del titolo presbiteriale di S. Sabina. La commissione si riunì ad Anagni l'anno 1255, ma è probabile – come opina P. Denifle (3) – che fosse tenuta una seconda sessione per esaminare le opere di Gioacchino. Mentre il card. Stefano di Palestrina

(1) ALKG, I, 110.
(2) *Rev. des quest. hist.* 495.
(3) L. c. 88.

fu presente alla prima discussione, mancò però alla sessione tenuta l'8 luglio. Il promotore era Fiorenzo, vescovo titolare di Acri (Siria). La commissione, a cui furono aggiunti due altri giudici: Bonevaleto, vescovo titolare di Cesarea di Filippo e frate Pietro domenicano lettore in Anagni, giudicava dall'esame e confronto delle opere di Gioacchino, se le sentenze estratte, proposte dal vescovo Fiorenzo, erano contenute veramente in quelle (1). Le sentenze, che Fiorenzo leggeva nella seconda sessione, furono prese dai seguenti scritti di Gioacchino: *Concordia*, *Apocalysis*, *Psalterium decem Chordarum*, *Concordia Evangeliorum*, *De articulis fidei* ed *Enchiridion*. La dottrina così composta fu raggruppata secondo un punto di vista, cosicchè abbiamo qui una esposizione la più interessante e la più ricca del sistema gioachimitico scritta finora. Le proposizioni furono tolte dallo stesso vescovo Fiorenzo dalle opere di Gioacchino e provviste di sue proprie annotazioni. Ci sono conservate nel documento della Commissione di Anagni, pubblicato per la prima volta per intero dal dotto P. Denifle (2); in seguito torneremo a parlare dell'importante documento.

Il risultato della sessione fu che la condanna delle opere di Gioacchino venne aggiornata provvisoriamente. La Chiesa generale non ha mai censurato queste opere, eccettuato l'opuscolo contro Pietro Lombardo. Però sarebbe esagerato e anche falso pensare che la Chiesa allora abbia riconosciuta l'ortodossia degli scritti di Gioacchino; tutt'al più si può dire ch'essa risparmiò una nuova condanna alla memoria di un uomo venerabile per santità.

Qualche anno più tardi al concilio provinciale di Arles, presieduto dall'arcivescovo Fiorenzo, che frattanto era chiamato da Acri alla sede arcivescovile di Arles, si aprì una nuova discussione sugli scritti di Gioacchino. Questo concilio fu tenuto l'anno 1263 (3). La dottrina di Gioacchino sui tre perio-

(1) ALKG I, 102.

(2) L. c. 102 ss. Il resoconto della Commissione cardinalizia comincia: *primo notandum est* ecc.

(3) Su questo concilio e la sua data, Denifle (l. c. 90) sostiene che esso non ebbe luogo nel luglio del 1260, perchè Fiorenzo divenne arcivescovo di

di fu presentata in brevi parole al sinodo. Fu rammentato che benchè la dottrina conosciuta sotto il nome di Vangelo eterno fosse stata condannata, il fondamento di questa dottrina: cioè la *Concordia* e le altre opere di Gioacchino non avevano ancora subito la medesima sorte, cioè non erano censurate ed erano nascoste presso i religiosi. Il concilio provinciale proibì che queste opere venissero divulgate e usate (1).

A questo punto non possiamo dispensarci dal fare alcune osservazioni sul metodo adoperato dalla Commissione di Anagni, la quale aveva in certo qual modo una tesi da dimostrare: mettere in rilievo come la dottrina di Gioacchino avesse per iscopo la distruzione del clero, ch'è quanto dire della Chiesa Romana e di quelli che obbediscono ad essa (2). Il processo verbale di Anagni dà una diffusa relazione sulle opinioni di Gioacchino a questo riguardo, e sono sottoscritti, frequentemente, i passi che più degli altri annunziano la distruzione dell'Ordine dei chierici da sostituirsi con i monaci (3). I giudici preoccupati di questo a volte vanno più in là di quello che pensava Gioacchino, calcano le tinte e alterano le proposizioni dell'abate, le quali chiaramente non sempre dicono quello che afferma il Protocollo della commissione cardinalizia.

Così per citare degli esempi: il Protocollo di Anagni fa dire a Gioacchino che egli per Babilonia intendeva la Chiesa Romana (4). E per provar questo riporta molti passi estratti dalla *Concordia* i quali, a dire il vero, non sembrano fornire argomento perentorio. Al contrario Gioacchino nell' *Expos. super Apocal.* per nuova Babilonia intende: *multitudo repro-*

Arles solo nell'anno 1262. E il 13 gennaio 1263 non era ancora venuto ad Arles come risulta dalla lettera inviatagli dal papa Urbano IV; in essa il Pontefice gli diceva che prima di prendere possesso della chiesa affidatagli venisse alla Curia papale.

(1) Mansi, *Sacr. Conc.* XXIII, 1001.

(2) ALKG I, 120: « qualiter hec doctrina tendit finaliter ad subversionem cleri, hoc est romane ecclesie et obedientium ei ».

(3) Ivi 112 ss.

(4) Ivi 119: « Quod autem regnum Babilonis intelligat dominium romane ecclesie, colligitur ex pluribus locis ».

borum hominum que non cessat vitiis et corruptionibus fedare filios Hierusalem (1). E altrove Babilonia è la: *prophana multitudo populorum qui se dicunt christianos esse sed sunt synagoga Satane* (2).

Se poi l'abate di Fiore nei suoi scritti manifesta qualche simpatia per i Greci, nondimeno desidera la riunione degli Orientali alla Chiesa Romana; deplora la rottura delle relazioni e ne rende responsabile l'orgoglio smodato dei prelati della Chiesa d'Oriente (3). Egli ripete spesso che la superbia ha fatto perdere alla Chiesa Greca la grazia divina, che venne data ad altri dalle disposizioni più umili. Il Patriarca di Costantinopoli – afferma Gioacchino – non è lo sposo della chiesa, egli è un adultero (4). E di queste citazioni se ne potrebbero addurre molte altre improntate ai medesimi sentimenti. Eppure la Commissione di Anagni, interpretando male un passo della *Concordia,* fa dire a Gioacchino che l'apostasia della Chiesa Greca dalla Chiesa Romana è opera dello Spirito Santo (5).

Con tutto il rispetto dei giudici di Anagni concludiamo: benchè essi fossero generalmente bene informati, pure dobbiamo a volte diffidare delle accuse da essi formulate. Avendo di mira la dottrina gioachimitica come il segnale della distruzione del clero e della Chiesa Romana; questo qualche volta fece velo ai loro giudizi, onde dobbiamo essere circospetti nell'accogliere con riserva la loro denunzia.

---

(1) *Expos. super. Apocal.* f. 23.

(2) Ivi f. 129.

(3) Ivi f. 144. v. o; *Super. IV Evang.* cod. Dresd. f. 196 v. o., f. 207.

(4) *Super IV Evang.* cod. Dresd. f. 216 v. o., « Vere ergo potest dici ecclesie Graecorum que recessit a Petro principe Apostolorum et ab universali pontifice qui retinet locum eius: Non habes virum quia sic habet Costantinopolitanum quasi non haberet, quia nulla eius doctrina, nulla sapientia fecundatur.

(5) ALKG I, *Protocollo,* 120: « Quod scisma grecorum a latinis seu apostasia eorum a romana ecclesia fuisse a spiritu sancto ».

IV.

I PRIMI VESTIGI DEL GIOACHINISMO NELL'ORDINE FRANCESCANO

Gioacchino da Fiore era appena morto e le sue interpretazioni fantastiche e apocalittiche incontrarono in Italia largo favore. In tutti i tempi v'è gente semplice che presta orecchio a fantasticherie misteriose e profetiche, ma specialmente in giorni turbolenti e difficili. Quanto più si avvicinava l'anno 1260, che doveva portare il grande mutamento, interpretato da alcuni per la fine del mondo, con tanto più fervore Gioacchino veniva letto e commentato. Il che non desta meraviglia - come osserva giustamente il ch.mo P. Oliger - perchè in ogni tempo gli uomini, sotto l'incubo di tribolazioni e di persecuzioni, trovano motivo di conforto in tempi migliori il cui avvento è prossimo; perciò anche la letteratura pseudo - profetica suole fiorire in tempi di maggiori calamità.

Si ricollega strettamente alla concezione di Gioacchino sul rinnovamento del mondo e il prossimo avvento dello Spirito Santo, l'apparire dei Flagellanti nell'anno 1260, l'anno che doveva portare il grande mutamento. Schiere di uomini semi nudi percorrevano le vie processionalmente cantando canzoni e lodi spirituali (1).

---

(1) Muratori, *R. I. S.* Mediolani 1726, VIII, c. 1121 «Quem statum tertium inchoatum dicunt in illa verberatione, quae facta est MCCLX. Indict. III, quando qui verberabant se, clamabant Dei voces, et non homines. Nam multi laudes Dei, et Beatae Mariae Virginis tempore illo inveniebant, et eos nudi, processionaliter eundo per Ecclesias, devote cantabant». Cfr. Salimbene, *Cron.* 466, 494.

L'aria pregna di concetti e di pensieri gioachimitici esercitò un potente influsso anche nella poesia. E il sagace Prof. Ermini *(Il Dies irae e l'innologia ascetica nel secolo decimo terzo* Roma 1903, 59-60) ha accennato a questo fatto rannodando il *Dies irae* al pensiero gioachimitico. Certo il frate

La questione se Gioacchino fosse un profeta fu discussa dagli uomini più grandi di quel tempo. S. Tommaso d'Aquino lo nega: *Non prophetico spiritu sed coniectura mentis humanae quae aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur. Et similiter videtur esse de dictis Abbatis Joachim, qui per tales coniecturas de futuris aliqua vera praedixit, et in aliquibus deceptus fuit* (1). Il celebre francescano frate Adamo di Marisco al contrario scrive a Roberto, vescovo di Lincoln: *Non immerito creditur divinitus spiritum intellectus in mysteriis propheticis assecutus* (2).

Sulle profezie che correvano sotto il nome di Gioacchino ve ne sono delle singolari. Secondo lo storico Roger de Hoveden Gioacchino avrebbe predetto la vittoria dei Crociati sette anni dopo l'occupazione di Gerusalemme da parte di Saladino, cioè il 1194; e che l'Anticristo già nato a Roma, presto si sarebbe insediato sul trono papàle e Innocenzo III sarebbe stato l'ultimo papa (3). Sono evidentemente esagerazioni e contraffazioni del pensiero dell'abate di Fiore, perchè di tutto questo non v'è il minimo riscontro nei suoi scritti. Anche il sommo poeta Dante Alighieri, ch'è l'eco delle tradizioni del suo tempo, nel XII del Paradiso v. 141 lo dice:

« Di spirito profetico dotato ».

Gioacchino trovò specialmente credito in alcune menti squilibrate, ma anche presso scrittori rispettabili. S. Francesco d'Assisi aveva talmente realizzato l'ideale del Vangelo di Cristo da sembrare un *alter Christus,* onde i discepoli volentieri ricorrevano agli scritti di Gioacchino veri e falsi, per trovare in essi un qualche accenno profetico che li riguardasse. Così fanno predire dall'abate Gioacchino la venuta di S. Francesco,

---

Minore Tommaso da Celano, l'autore della Sequenzia, non ignorava i vaticini gioachimitici veri e falsi a cui le popolazioni prestavano facile credenza; il 1260 era l'anno terribile e le genti terrorizzate aspettavano quel gran giorno.

(1) *IV. Sent.* d. 43, q. 1. a. 3.

(2) *Epistolae* pubbl. da J. S. Brewer in " Monumenta Franciscana " (London 1858) 147.

(3) *Rer. Brit. Script.* III, 75-79. Cfr. anche *Chronicon Anglicum Radulfi Colleshale:* " Recueil des historiens de France " (Paris 1879) XVIII, 76.

e (S. Domenico) lo vedevano nell'angelo dell'Apocalisse recante il segno del Dio vivente: cioè le stimmate. Gioacchino aveva predetto che la terza età sarebbe stata l'età dei monaci. Ora questi monaci, come era prevedibile, furono facilmente riconosciuti nei nuovi due Ordini Mendicanti, che tanto differivano dai monaci fin qui conosciuti; ma sopratutto nei Francescani, che soli avevano realizzato l'alto ideale della povertà assoluta, tanto lodata e propugnata dall'eremita Calabrese. E per la stessa maniera di vedere nei due Ordini i *viri spirituales* essi si credevano una famiglia privilegiata: gli *spirituales viri* della terza età i quali vivranno di contemplazione e d'amore.

Del fervore gioachimitico in alcuni ceti religiosi, come Domenicani specialmente Francescani, verso la metà del sec. XIII, ci dànno una viva immagine le fonti del tempo, come Salimbene e il Concilio di Arles (1263). Secondo quest'ultimo i Gioachimiti andavano in cerca di luoghi solitari per intrattenersi più liberamente e senza timore a nutrire le speranze gioachimitiche; trasportavano di notte tempo nel fondo delle loro celle i libri attraenti e misteriosi, i quali chiaramente annunziavano avvenimenti già in parte accaduti (1).

Senza dubbio sono molti i passi negli scritti di Gioacchino che lasciano una impressione incerta sul significato di questi Ordini previsti dal vecchio eremita. Ne riporteremo alcuni. Nella *Concordia* scrive: "I due figli che sono nati da essi significano due ultimi ordini; di cui uno sarà composto di laici, l'altro di chierici; ambedue vivranno non secondo le pratiche monastiche, ma secondo la vita dei primi Cristiani che costituivano un sol cuore ed una sola anima » (2). E altrove:

(1) Mansi, *Sacror. Conc.* XXIII, 1001: « libri joachitici, qui a majoribus nostris usque ad haec tempora remanserunt intacti, utpote latitantes apud quosdam religiosos in angulis et antris, doctoribus indiscussi ».

(2) *Concord.* f. 80: « Duo filii qui orti sunt ex eis, duos novissimos ordines designare puto, quorum unus erit laicorum, alius clericorum, qui et ambo regulariter vivent non quidem secundum formam monachae perfectionis, sed secundum institutionem fidei Christianae... de qua et dicitur: Multitudinis credentium erat cor unum et anima una ».

« Fioriranno nella Chiesa due Ordini perfetti: uno formato di chierici, l'altro di monaci » (1).

Con un po' di buona volontà questi testi si possono stiracchiare e considerare come allusivi alla fondazione di Domenico e di Francesco. L'ordine formato di laici può significare in qualche modo l'Ordine Francescano, quando si pensi ch'esso nelle origini e poi per varie diecine di anni, era formato in maggioranza di elemento laicale (2). Così per quello che riguarda l'Ordine Domenicano era ed è tuttora un *ordo clericorum*, perchè appartiene alla famiglia dei canonici regolari. S. Domenico non rinunziò affatto al suo primo stato di *canonicus regularis,* l'ha soltanto allargato (3). Ma ripetiamo sono allusioni che si possono stiracchiare, senza che nessuna di queste profezie sia certamente chiara per sè stessa.

L'entusiasmo per Gioacchino da Fiore diveniva ogni giorno più delirio; vedremo come alcuni, piuttosto che ritrattare i sogni gioachimitici, preferirono sopportare persecuzioni e tormenti, penando nel fondo di una prigione per anni e anni, in omaggio al nome e alla dottrina dello stravagante novatore, di cui si erano fatti fanatici seguaci.

Tutto questo intenso movimento delirante e pazzesco per gli scritti di Gioacchino e molto più per le pseudo-profezie in seno all'Ordine Francescano, lo vediamo chiaramente in Salimbene, il quale, forse calcando le tinte, presenta come Gioachimiti i frati più rispettabili e dotti del suo Ordine. Lo stesso Salimbene (4) fu uno di essi e durò molto tempo – come

(1) *Concord.* II. tr. I. c. 28, ALKG I, 115: « Duo perfecti ordines claruerunt in ecclesia, clericorum unus, alius monachorum, et ipsi duo unus sunt clerus, qui tamen uno modo consumationem accipiet in tribulatione antichristi, alio modo mansurus est usque ad consumationem seculi ».

(2) Holzapfel, l. c. 25.

(3) Denifle, *Die Costitutionen des Prediger-Orden von Jahre* 1228, in ALKG I, 169.

(4) Salimbene di Adam nacque a Parma il 9 ottobre 1221. Giovanissimo, contro la volontà dei parenti, vestì l'abito dei Frati Minori il 4 febbraio 1238. Per molti anni viaggiò in Francia e in Italia di convento in convento; finalmente fissò la sua dimora nel convento di Montefalcone presso Reggio Emilia. Scrisse la sua cronaca fra il 1282-1288, ch'è uno dei più

vedremo – prima di riuscire a distaccarsene. Secondo Salimbene il Gioachinismo entrò nell'Ordine Francescano in questo modo: « Verso il 1243-47 un vecchio e santo abate dell'Ordine Florense recò di nascosto nel convento francescano di Pisa i libri di Gioacchino per sottrarli, come egli diceva, alle ire di Federico II » (1).

Ma noi possiamo sorprendere sprazzi di Gioachinismo nell'Ordine Francescano anche qualche anno più indietro, e in un ambiente molto diverso e dove meno lo cercheremmo: cioè nella Germania del nord.

Noi parlando degli scritti pseudo-gioachimitici abbiamo fatto cenno di un frate Minore per nome Alessandro nativo, probabilmente, di Bremen il quale compose un libro intitolato: *Scriptum super Apocalypsim*. Questa opera fu scritta nell'anno 1242, e, come sembra rilevarsi dalle parole dell'autore, per la maggior parte era già terminata alcuni anni prima dell'elezione di Innocenzo IV che, come è noto, fu eletto in Anagni il 25 giugno 1243 (2).

Frate Alessandro, ch'è detto *vir simplex et laicus* sembra però che prima della sua entrata nell'Ordine fosse maestro di scuola. Al tempo in cui scrive la sua interpretazione sull'Apocalisse, già conosceva e sfruttò largamente la letteratura gioachimitica vera e falsa; ma specialmente quest'ultima che appunto conteneva accenni più chiari agli avvenimenti del suo tempo. Nei saggi del suo scritto, che vedono la luce per la prima volta nella " Collectanea Franciscana ", edita per cura della benemerita *British Society of Franciscan Studies* (3), troviamo passi

preziosi documenti di quei tempi. Non sappiamo quando e dove avvenisse la sua morte.

(1) *Cron.* 236 «... a quodam abbate de ordine Floris, qui erat vetulus et sanctus homo, et omnes libros suos a Joachim editos in conventu Pisano sub custodia collocaverat, timens, ne imperator Fridericus monasterium suum destrueret ».

(2) *Collectanea Franciscana* II in " British Society of Franciscan Studies " vol. X. Manchester 1922, 21: « Anno domini millesimo ducentesimo quadragesimo secundo, quando cessauit episcopatus, sunt hec scripta, antequam eligeretur dominus Innocentius papa quartus, quamuis ante pene totus liber fuisse consummatus ».

(3) L. c.

di particolare interesse per il nostro studio. Egli, come più tardi altri suoi confratelli, non può sottrarsi a quel prepotente influsso gioachimitico che di giorno in giorno guadagnava a sè numerosi proseliti.

Fin da quel tempo non si parla di S. Francesco e di S. Domenico senza risalire, quasi spinti da una corrente irresistibile, alle profezie dell'abate Gioacchino. Così il nostro Alessandro accennando ai due Ordini Francescano e Domenicano, in cui riconosce un fatto del tutto provvidenziale, prende in prestito la Esposizione pseudo-gioachimitica su Geremia da cui attinge questa profezia: « Sorgeranno dottori e profeti di tale tempra che non solamente inveiranno contro i sudditi, ma non risparmieranno neppure gli stessi prelati e pontefici. Ecco pertanto che appariranno quanto prima dottori e predicatori, il cui compito sarà di distruggere ciò che sa di terreno e di carnale e di fare zittire i maestri e i dotti gonfi della scienza » (1). E più determinatamente, sempre parlando dei due Ordini, ricorre alla ormai nota immagine gioachimitica: *Duo sunt ordines affuturi, in coruo et columba, quia ille totus niger et illa uaria.* Nel corvo viene raffigurato l'Ordine dei Predicatori che verrà spedito dall'arca di Noè, cioè dalla Curia papale e predicherà *in fenestra populi Christiani.* Ma se i due Ordini, adombrati nel corvo di color nero e nella colomba di color vario, saranno diversi in sè pel colore dell'abito, avranno però un medesimo scopo e lotterranno per la conquista di un solo regno (2). E a questo punto frate Alessandro aggiunge di suo: *Impleta sunt que Ioachim cecinit.*

(1) L. c. 27: « Tales doctores et tales prophete mittendi sunt qui non solum subditos increpent, sed etiam prelatos et pontifices fulgurent et non palpent. Reuelandi quippe sunt in proximo doctores et predicatores fideles qui terrena corda et carnalia omni plaga percutiant, et elatis ac tumidis magistris studiis suis silentium ponant »..

(2) L. c. 27-28: « Item ipse (f. 12 b.) Duo sunt ordines affuturi in coruo et columba, quia ille totus niger et illa uaria. Iste coruus est ordo predicantium qui emittetur per obedientiam ex archa Noe, id est curia summi pontificis... Iste cantabit in fenestra populi Christiani. Adhuc idem (ib.) Nota quod eo quod coruus unicolor et columba discolor in seipsis, datur intelligi quod ordines eorum diversi erunt quoad habitum, non quoad animum, quia ad unum regnum tendent et in eo stadii proposito et merito concurrent ».

A meglio dimostrare l'alta missione affidata ai due Ordi-
ıi gemelli, frate Alessandro fa uso di altri simbolismi di sapore
gioachimitico: « Il Sommo Pontefice, adombrato in Isacco, si
ciberà delle carni di due agnelli: perchè il minore dei due
Ordini, più pronto ad ubbidire, incorporerà alla Chiesa senza
listinzione chierici e laici, dopo averli purgati dalle loro soz-
zure. La religione è simboleggiata in una scala... i gradini
di questa indicano i progressi degli Ordini: cosicchè alcuni
membri prevalentemente penitenti, e forse in questa categoria
sono compresi i predicatori e i chierici, servano al Signore;
gli altri, e sono i laici, attendano di continuo a vivere religio-
samente come persone *spirituales et penitentes et virgines qui*
[sic] *se a turbine secularis conuersationis abscondant*, e siano
soggetti in obbedienza e riverenza al sommo Pontefice, abbrac-
ciando in tutto e per tutto la fede apostolica e la dottrina
della Chiesa » (1).

In questi passi l'autore sembra accennare al Terz'Ordine
sia francescano che domenicano, detto anche Ordine di peni-
tenza, e alle Clarisse cui ben si convengono, meglio che ad
altri, le parole: *se a turbine secularis conuersationis abscon-*
dant. La profezia si chiude con un accenno chiaramente allu-
sivo ai Francescani che vengono chiamati *uoluntarie paupertatis*
amatores e raffigurati nei nuovi salici, la cui vita, puramente
angelica, porterà il rinnovamento del mondo. Pertanto essi, e
con loro frate Alessandro, dopo aver dato l'addio alle lusinghe
e agli allettamenti del secolo, aspettano la ricompensa eterna
ut tandem pro terrenis stipendiis celestia nobis rependantur (2).

(1) L. c. II, 32: « Item (f. 25 b.) Summus Pontifex, qui significatur in
Ysaac, duos edos edet, quia minor ordo eorum festinus ad obedientiam cle-
ricos et laicos indifferenter admissos excommunicans a propriis incorticabit
ecclesie. Item (f. 26) Scala religio est, angeli predicatores eorum, Dominus
innixus Spiritu sciliscet roborans ordinem eorundem, gradus scale profectus
eorundem, ut alii ordines penitentium sub eo quod forte in ipso ordine pre-
dicatores erunt clerici qui Deo seruiant, laici qui contine [sic] et religiose
uiuant, spirituales et penitentes uirgines qui [sic] se a turbine secularis conuer-
sationis abscondant, oleum de inuento [sic] petra fines quam supposuit et infun-
dit quia obedientiam et reverentiam exhibebit capiti summo pontifici et tenebit
et observabit per omnia apostolicam fidem et catholicam doctrinam ecclesie ».

(2) L. c. II, 32: « Item (f. 61 b.) Ecce plantaturus est Dominus nouas
salices secus generationes seculi defluentes qui fructificare mundo renuant

Più tardi, alla distanza di una ventina di anni, un' altro frate Minore, connazionale di frate Alessandro, scriveva una cronaca dalle origini del mondo sino ai suoi tempi. Ignoriamo completamente il nome di questo scrittore francescano, il quale, da umile frate Minore, in tutta la sua cronaca non fa mai allusione alla sua persona; soltanto ci è dato sapere che egli ebbe i natali nella città di Erfurt.

La sua cronaca, che viene sotto il nome di *Chronica Minor Minoritae Erphordensis* pubblicata nei « Monumenta Germaniae Scriptores » (1) e nella edizione scolastica dei « Scriptores Rerum Germanicarum » (2), dovette essere terminata, almeno la prima parte, prima dell' anno 1261; e questo lo rileviamo dal fatto che mentre l'autore descrive esattamente le gesta di tutti i pontefici e la durata del loro pontificato, non parla affatto del papa Alessandro IV (m. 25 maggio 1261), nè della nomina del successore Urbano IV, eletto il 29 agosto dello stesso anno. La prima parte di questa cronaca, che giungeva sino al 1261, fu trovata scarsa e arida dallo stesso autore, il quale alcuni anni più tardi tornava sul suo lavoro, lo rimetteva quasi a nuovo aggiungendovi gli avvenimenti degli anni 1261 - 1265. Non erano trascorsi due anni che lo scrittore francescano per la terza volta apportava nuove emendazioni e aggiunte arrivando cogli avvenimenti sino agli anni 1267-1268.

L'apparente coincidenza che le previsioni gioachimitiche parevano avere con alcuni avvenimenti del suo tempo, richiamò l'attenzione anche del nostro cronista, il quale vi prestò facile orecchio sino al punto da accoglierle nella sua cronaca. Così per esempio egli narra di un' ambasceria che il Sultano di Antiochia nel 1269 avrebbe inviato ai principi Cristiani, specialmente al re di Francia Luigi IX, il quale avrebbe accolto gli ambasciatori *gloriose ac honorifice.* Questo rac-

---

et ad celestia sola tendant salutis itaque consiliarios et uoluntarie paupertatis amatores... quibus mundi gaudiis derelictis gaudiorum spiritualium organa debemus saniori consilio applicare, ut tandem pro terrenis stipendiis celestia nobis rependantur ».

(1) XXIV, 207 ss.

(2) *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scolarum,* Hannoverae et Lipsiae 1899, 486 ss.

conto porge occasione al nostro scrittore di rammentare una profezia attribuita a Gioacchino, ma composta evidentemente poco dopo la morte di Corradino, perchè contiene chiari accenni ai fatti svoltisi nel mezzogiorno d'Italia durante il settimo decennio del sec. XIII.

La profezia, che secondo questo francescano sarebbe stata inviata in Germania dal card. vescovo di Porto [Giovanni I], riguarda più che mai la dinastia degli Hohenstaufen. Essa dice: " Il bastardo Manfredi dominerà da un capo all'altro del suo regno. Contro di lui verrà un re d'oltr'alpe [Carlo] soprannominato per la sua audacia il leone di Francia, questi spodesterà Manfredi e s' impossesserà del regno. Allora sorgerà il figlio dell'aquila [Corradino] (1) che annienterà il leone, e dopo ventun giorni il figlio dell' aquila cadrà in bocca del leone, ma esso regnerà per poco tempo; giacchè dalla dinastia imperiale nascerà un Federico dal nome Orientale [Marchese di Meissen] che distruggerà la potenza del leone di cui non rimarrà memoria sulla terra. La potenza di Federico si estenderà per tutto il mondo, egli governerà con autorità e sotto di lui il papa verrà fatto prigioniero. Dopo di che i popoli della Germania e della Spagna si stringeranno in alleanza per annientare il regno di Francia. Questa è – conclude il cronista – la profezia di Gioacchino „ (2).

---

(1) Il padre di lui, Corrado, è detto *aquila* nello scritto pseudo-gioachimitico *Sibilla Eritrea*. *N. Archiv* XV, 168. *Primat.* c. 22, ss. XXVI, 665, chiama Corradino *chief du lignage de l'aigle*.

(2) *Chronica minor Minoritae Erphordensis* continuatio I in " Script. Rer. Germ. „ l. c. 679: « Regnabit Menfridus bastardus a flatu mezani usque ad finem regni. Contra quem venit rex ultramontanus, leo Francie propter audaciam et severitatem, qui debellabit eum et auferet dyadema de capite suo. Tunc surget filius aquile, et in volatu suo debilitabitur leo, et XXI o. die post conflictum filius aquile incidet in os leonis, et post hec leo modico tempore regnabit. Orietur enim ramus de radice regni Fridericus nomine orientalis, qui debellabit leonem et ad nichilum rediget, ita ut memoria sua non sit amplius super terram. Cuius potencie brachia extendentur usque ad finem mundi. Ipse enim imperans imperabit, et sub eo summus pontifex capietur. Post hec Theutonici et Hispani confederabuntur et regnum Francie redigent in nichilum ».

A questo punto il nome dell'abate gli richiama alla memoria un'altra profezia, per lui molto più importante e che gli riguardava, come frate Minore, più davvicino; cioè la famosa profezia pseudo-gioachimitica sui due nuovi Ordini: " L'abate Gioacchino - dice la profezia - ha intraveduto, nella sua Esposizione su Geremia, l' Ordine dei frati Minori e dei Predicatori, ne descrisse la foggia del vestito e li fece dipingere persino su di una parete " (1).

Di questa profezia, che più tardi verrà accarezzata, non senza una certa compiacenza, dai membri dei due Ordini sia Francescano che Domenicano, e di cui parleremo in seguito, ne troviamo l' eco alla distanza di alcuni anni in uno scritto dal titolo: *Flores temporum* di cui è autore un francescano (2). Non sappiamo il nome di questo frate Minore detto *aedituus vel sacrista* che Eccard (3) chiama Martinus Minorita, ma non si trova nei manoscritti; forse fu confuso con Martinus Oppaviensis (Polonus). L'opera *Flores temporum*, che va dal principio del mondo al 1292, fu scritta intorno agli anni 1292-1294, e continuata al 1349 da un' altro francescano per nome Hermannus (Hermannus Minorita). I codici hanno *Hermannus ord. Fratr. Minorum* che altri hanno confuso con *Hermannus ord. s. Wilhelmi Januensis.* Meuschens lo chiama: *Hermannus dictus Gygas* (4).

Se nelle profezie di sapore gioachimitico il nome di san Francesco si trova quasi sempre congiunto con quello di san Domenico, non è raro però il caso in cui o l' uno o l' altro viene taciuto. Così nella profezia, riferita dall' autore del

---

(1) *Chronica minor Minoritae Erphordensis* continuando I in " Script. Per. German „ 679-80: « Iste idem Ioachim abbas ante inchoacionem ordinis fratrum Minorum et fratrum Predicatorum super Ieremiam in exposicione tradidit de istis eisdem ordinibus. Ipsos quoque ordines nominavit et habitum distinxit et in pictura parietis per manum pictoris ostendit ».

(2) Si trova pubblicato presso Eccard, *Corp. hist. med. aev.* I, 1551-1640; *Hermanni Gygantis ord. fr. Min. Flores temp.* ed. Jo. Ger. Meuschen c. contin. Mich. Eysenharti ab 1349-1513 et praemisso glossario. Lugd. Bat. 1743; Older-Egger presso Pertz, *Mon. Germ. SS.* XXIV, 230-250. Cfr. Aug. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlin 1896, I, 451.

(3) L. c.

(4) L. c.

Flores temporum, non si parla affatto nè di S. Domenico, nè del suo Ordine, essa è di contenuto esclusivamente francescano. La riferisco tale qual' è nel suo testo latino, perchè non perda nulla del suo colorito: *Floruit in calabria Ioachim abbas, qui super Ieremiam et super onera Prophetarum. Item in pariete cubiculi sui depinxit ymaginem fratris Minoris dicens, tales cito esse venturos, funibus precinctos, sandaliis calciatos, sanctissimos et potentissimos, multa autem passuros ab universis, sed tamen usque in finem seculi duraturos* (1).

Le vedute gioachimitiche che, come abbiamo notato, avevano incontrato una certa simpatia in Germania, guadagnavano anime elette persino nella lontana Inghilterra. Uno dei primi uomini di quel tempo, il celebre e dotto francescano Adamo di Marisco riceveva nel cuore della sua patria dall' Italia alcuni estratti delle opere dell'abate Gioacchino, portati espressamente da un frate venuto d' oltr' alpe. Frate Adamo desideroso di portarli a conoscenza del suo intimo amico Roberto Grostete, vescovo di Lincoln (1235-1253) glieli invia accompagnandoli con una lettera, ch' è un elogio alla memoria dell'abate Calabrese detto *Sanctus vir* non profeta, ma *auctor prophetarum.* Il francescano dopo aver raccomandata la lettura degli estratti *in cubiculo* prega il vescovo Roberto di rimandarglieli (2).

Accanto a frate Adamo dobbiamo porre un altro illustre francescano inglese: il dottissimo Ruggero Bacone (3). L'insigne teologo e scienziato, che appartiene alla piccola schiera

---

(1) *Monum. Germ. SS.* XXIV, 239; Eccard, *Corp. hist. med. aev.* I, 1622.

(2) *Monumenta Franciscana* ed. Brewer (London 1858) 146-147 *epist.* XLIII: « Quum ad praesentiam vestram, quod plurimum doleo mihi personaliter accedere negatur, paucas particulas de variis expositionibus Abbatis Joachim, quae ante dies aliquot per quendam fratrem venientem de partibus transmontanis mihi sunt allatae, vobis inspiciendas transmitto, ut ex interpretationibus sancti viri qui non immerito creditur divinitus spiritum intellectus in mysteriis assecutus, pie conjiciat pontificalis animus. Si placet legatur libellus in cubiculo, praesentibus secretariis, et cum ipsum transcribi feceritis eum mihi remittatis ».

(3) Intorno all' insigne scrittore è utile consultare il libro un po' invecchiato, ma sempre utile, di Emile Charles *Roger Bacon, sa vie, ses ouvrages, ses doctrines* (Paris, 1861). Utilissima la *Introduzione* di I. H. Bridges

degli uomini che si possono dire veramente celebri, benchè si occupasse principalmente di ricerche e di esperimenti in fisica, si teneva sempre informatissimo delle correnti spirituali del tempo.

Bacone torna a parlar tanto spesso ne' suoi scritti, nello stesso *Opus Majus*, dell'Anticristo, mostrando a non dubbi accenni di crederne prossima la venuta. In quel tempo vicino forse e in cui potrebbe essere utile conoscere anche i libri negromantici magici per cause che l'autore non vuol dire, è ovvio scorgere il tempo dell'Anticristo, il quale si gioverà appunto d'arti magiche, diaboliche *ut omnem hujus mundi potentiam conterat et confundat* (1).

Nel pensiero di Bacone la comparsa dell'Anticristo non tarderà troppo: già i Tartari, popolo finora appartato dal resto del mondo e separato da porte insormontabili, sono usciti ad affrontare l'Anticristo. E tutto questo è avvenuto per opera dei Frati Minori inviati ambasciatori dal re di Francia Luigi IX all'imperatore dei Tartari (2). Saperne qualcosa dell'An-

---

alla sua classica edizione dell'*Opus Majus* (Oxford, 1897); AF IV, 339, 341, 547; e la recente pubblicazione apparsa nel VII Centenario della nascita dello scienziato francescano: *Scritti vari pubblicati in occasione del VII Centenario della nascita di Ruggero Bacone* in " Rivista di Filosofia Neoscolastica „ fasc. VI, anno VI, Firenze 1914.

(1) *Opus Majus*, pars VI, ed. Bridges, II, Oxford 1900, 221.

(2) Ivi pars IV, I, 268 «.... gens quae fuit clausa infra portas Caspias irruet in mundum et obviabit Antichristo et eum vocabit Deum Deorum. Et proculdubio Tartari fuerunt infra portas illas et exiverunt. Jam enim fractae sunt portae, sicut certi sumus. Nam fratres minores quos dominus rex Franciae Ludovicus, qui nunc regnat misit, transiverunt cum Tartaris per medium portarum ultra longe inter montes ubi fuerunt inclusi „.

L'autore dell' *Opus Majus* accenna alla missione di due francescani: frate Guglielmo di Rubruk e frate Bartolomeo da Cremona inviati nel 7 maggio 1253 come ambasciatori da Luigi IX a Mangu Gran Kan dei Tartari. I due francescani partirono da Costantinopoli e prendendo la via del mar Nero giungevano a Sudak. Dopo un lungo tragitto trovarono Batu Kan che era sul Volga e dopo varii mesi di viaggio ai 27 di decembre arrivavano agli accampamenti dell' imp. Mangu Kan. Compiuta la loro missione lasciarono Kara Korum il 10 luglio 1254, e prendendo la via del Caucaso traversarono l'Armenia, e finalmente il 29 giugno 1255 giungevano in Antiochia. Intorno a questa importante missione vedi Golubovich, *Bibliot. bio-bibl. della Terra Santa,* I, Quaracchi 1906, 229-30; III, 172; AFH XV, 552-553.

ticristo sarebbe una bella difesa. Ma non bisogna insistere, perchè questo tema è scottante. Al tempo in cui Bacone scrive, l'*Introductorius in Evangelium aeternum* del gioachimita francescano Gherardo da Borgo S. Donnino è ancora di fresca memoria.

Cito due passi dell' *Opus Majus* che tradiscono preoccupazioni molto simili a queste. Alla fine della discussione sugli *indicia astronomica*, roba scientifica, che gli ignoranti confondono con l'astrologia volgare, scrive: *Nolo hic ponere os meum in coelum, sed scio quod si ecclesia vellet revolvere textum sacrum et prophetias sacras, atque prophetias Sibyllae, et Merlini et Aquilae, et Sestonis, Ioachim et multorum aliorum, insuper historias et libros philosophorum, atque juberet considerari vias astronomiae, inveniretur sufficiens suspicio vel magis certitudo de tempore Antichristi* (1). Nelle parole surriferite dello scienziato francescano troviamo un' affermazione non dubbia della sua fede, oltre che nelle profezie della Sibilla e di Merlino, anche in quelle dell' abate Gioacchino, i cui vaticini avevano ormai pervasa tutta quell'età.

Ed ivi alla fine della *Pars sexta,* invoca delle misure scientifiche, per mezzo di una cultura intensa del metodo sperimentale, contro le prepotenti forze dell'Anticristo. Dopo aver accennato che *per vias sapientiae potuit Aristoteles mundum tradere Alexandro,* continua e conclude: *Et hoc deberet ecclesia considerare contra infideles et rebelles ut parcatur sanguini Christiano, et maxime propter futura pericula in tempore Antichristi quibus cum Dei gratia facile esset obviare, si praelati et principes studium promoverent et secreta naturae et artis indagarent* (2).

Di fronte all'Anticristo fornirsi d'armi proprie ecco il dovere inculcato da Bacone nell' *Opus Majus,* ma anche tenersi al corrente delle armi del nemico. Parla anche del senso spirituale della sacra Scrittura, dalla quale, per mezzo di convenienti accomodamenti e similitudini, si può ricavare un senso spirituale, grazie alle proprietà che gode la sacra Scrittura

(1) L. c. pars IV, I, 268-69; cfr. anche pars VII, II, 234-367.
(2) L. c. pars VI, II, 222.

e seguendo l'esempio dei santi e di molti sapienti (1). Il Bacone non doveva ignorare il sistema d'interpretazione scritturistico tanto in voga allora e seguito specialmente dall' abate di Fiore, che, come vedemmo, parla spesso della *spiritualis intelligentia* della sacra Scrittura.

Notiamo che nessuno finora ha messo in rilievo i fatti di cui ci siamo or ora occupati. Non sarà poi fuor di luogo osservare che i suriferriti scrittori francescani non accettano le vedute false dottrinali di Gioacchino; in quanto le scarse notizie possono dimostrare, essi accarezzarono e sposarono un lato soltanto del Gioachinismo: cioè il lato visionario e profetico per le facili allusioni, che apparentemente parevano avere, con gli avvenimenti del tempo. Quindi si sbagliano di grosso quegli scrittori, che, considerando i fatti da un punto di vista superficiale, confondono questo Gioachinismo piuttosto da dilettante e ameno col Gioachinismo dottrinale pericoloso.

Ma torniamo al Salimbene. Questi circa il 1247-48 dimorava nel convento di Pisa e conobbe per la prima volta la strana dottrina gioachimitica (2). Ben presto se ne innamorò (3), ma il suo entusiasmo fu piuttosto moderato: forse il suo carattere non lo portava a spingersi troppo in quelle teorie così

---

(1) L. c. pars VI, II, 220: « Quapropter haec scientia [experimenralis] post moralem maxime dabit veritatem Scripturae literalem, ut per convenientes adaptationes et similitudines extrahantur sensus spirituales, propter proprietatem Scripturae sacrae et secundum vias sanctorum et omnium sapientum ».

(2) *Cron.* 236: « Nam prius eram edoctus et hanc doctrinam audieram, cum habitarem Pisis, a quoddam abbate de ordine Floris ».

(3) L. c. 293. Salimbene era sicuro che Gioacchino (*Concord.* II. tr. I. c. 28) aveva profetizzato l' avvenire dei due Ordini. In un altro luogo della sua cronaca (p. 580) si esprime così: «....quod abbas Joachim, cui Deus revelavit futura, dixit quod, ordo Predicatorum debebat pati cum ordine clericorum, ordo vero Minorum durare usque in finem ». Quello che dice qui Salimbene circa l'Ordine dei Frati Minori si ricollega colla bella leggenda di sapore veramente francescano. La leggenda, riferita dal celebre annalista Luca Wadding e da qualche altro scrittore, racconta che San Francesco un giorno, preso da grande trepidazione per la sua nascente famiglia, gli fu spedito dal cielo un angelo, il quale lo assicurò che la sua religione, superati tutti gli attacchi dei nemici, sarebbe durata sino alla fine dei secoli. Cfr. Wadding, *Apparatus ad Annales Minorum* I, 15-16.

piene di esagerazioni, perchè mente più pratica che speculativa; egli l'abbracciò ingenuamente, perchè tutti intorno a lui si facevano Gioachimiti. Egli ci dice qualcuno dei suoi dubbi: non sa spiegarsi p. es. come Gioacchino non aveva affatto predetto la venuta dei Flagellanti e dei falsi Apostoli di Gherardo Segarelli apparsi l'anno 1260, mentre aveva preveduto la venuta dei due grandi Ordini: Francescano e Domenicano. Tuttavia egli conosceva la letteratura gioachimitica vera e falsa. E, come racconta egli stesso, per piacere a frate Giovanni da Parma, allora Ministro generale, si prese l'incarico, coadiuvato da un suo confratello, di trascrivere per lui il trattato di Gioacchino *Super IV Evangelia* imprestatogli dal suo intimo amico frate Ugo de Digne (1).

Il cronista Parmense aspettava e sperava sinceramente nell'anno fatidico 1260, tanto più che pareva che Gioacchino avesse indovinato giustamente la morte di Federico II. Costui era stato riguardato come la bestia apocalittica, la cui apparizione, secondo la vecchia teoria del millennio, doveva precedere la raggiante chiesa dei perfetti. Ma il Salimbene ne fu completamente scosso, quando udì che l'imperatore Federico II era morto senza aver commesso le molte scelleratezze che, secondo le profezie gioachimitiche, avrebbe dovuto prima compiere (2). Salimbene aveva paura della crisi, benchè si gloriasse di essere gioachimita, respirò quando fu trascorso l'ultimo giorno dell'anno 1260 senza che accadesse alcun mutamento. " Il 1260 è passato - scrive nella sua cronaca - abbandono totalmente questa dottrina e mi propongo di credere solo alle cose che vedo » (3).

---

(1) L. c. 294: « Anno Domini [1248] cum essem cum fratre Hugone in provincia Provincie apud castrum Arearum.... ubi habitabat frater Hugo, accepi ab eo quod habebat de expositione abbatis Joachym super IIIIor evangelistas et ivi ad civitatem Aquensem et habitavi ibi in conventu fratrum Minorum, et scripsi cum socio meo [Giovannino de Ollis] illam expositionem abbatis Joachim pro generali ministro fratre Johanne de Parma, qui similiter *maximus erat Joachita* ».

(2) L. c. 147: « Horrui cum audirem, et vix potui credere. Eram enim *Joachita* et credebam et expectabam et sperabam, quod adhuc Fridericus maiora mala esset facturus ».

(3) L. c. 302: « Annus millesimus ducentesimus sexagesimus est elapsus; dimisi totaliter istam doctrinam et dispono non credere nisi que videro».

Un altro campione del Gioachinismo, secondo Salimbene, fu frate Rodolfo di Sassonia pure frate Minore, lettore nel convento di Pisa, *magnus logicus, magnus theologus et magnus disputator.* Allettato dalle coincidenze che le profezie gioachimitiche parevano avere con gli avvenimenti del tempo, abbandonò lo studio della teologia per darsi più liberamente alla dottrina di Gioacchino *et factus est maximus Joachita* (1).

Salimbene ci narra che trovandosi verso il 1247-48 nel convento di Provins, ivi conobbe altri due francescani *totaliter Joachite.* Uno di essi si chiamava frate Bartolomeo Guiscolo di Parma *curialis et spiritualis homo, sed magnus prolocutor et magnus Joachita.* Era scrittore, miniatore e predicatore. Fu guardiano nel convento di Capua e morì durante il Capitolo generale celebrato a Roma nel febbraio del 1257 (2). L'altro era frate Gherardo da Borgo S. Donnino - di cui dovremo intrattenerci a parlare in appresso - oriundo lombardo, quantunque fosse vissuto molto tempo in Sicilia. Era - dice il cronista - un giovane amabile, buono e onesto; disgraziatamente si dette troppo alle dottrine dell'abate Gioacchino e si ostinò sino alla fine nei suoi errori.

Era l'anno 1248 e il re Luigi IX di Francia preparava la spedizione dei Crociati. Frate Bartolomeo e frate Gherardo se la ridevano, e, quel ch'era peggio, facevano cattivi prognostici sull'esito della Crociata; anzi - dicevano essi - le loro previsioni, dedotte dalla pseudo Esposizione gioachimitica su Geremia (3), avevano avuto già in parte la conferma pochi anni prima a Damiata (1218-1221), che dopo essere stata conquistata fu di nuovo riperduta (4). Per questo fatto - aggiunge Salimbene - si resero odiosi ai frati Francesi (5). Riguardo alla infausta spedizione di Luigi IX narra frate Alberto di Stade nella sua cronaca che alcuni, all'udire il disastro toccato al re

(1) L. c. 236.

(2) L. c.

(3) *Interpret. in Ier.* c. 46 (ed. Colon. 376) « ad flumen Eufratem.... victi sunt Francorum exercitus et ruerunt, quia superatur Francus ». Cfr. Salimbene, *Cron.* 237 nota 1.

(4) Salimbene, *Cron.* 236.

(5) L. c. 236: « Et facti sunt isti duo exosi fratribus de Francia ».

di Francia, richiamarono alla memoria questa profezia dell'abate Gioacchino: " Il re di Francia sarà sconfitto, il sommo pontefice preso prigioniero e l'imperatore di Germania trionferà „ (1).

Frate Bartolomeo e frate Gherardo intrapresero con fervore a convertire Salimbene alle loro idee gioachimitiche (2); perchè - dice il cronista - essi possedevano la pseudo Esposizione su Geremia e molti altri libri; ma i loro sforzi per il momento non furono coronati da successo, grazie all' intervento di un suo confratello per nome Maurizio, nativo di Provenza, lettore *pulcher homo et nobilis et valde litteratus* e amico intimo di frate Salimbene.

Frate Maurizio impiega tutta la sua influenza per combattere questo dannoso proselitismo. « Non credere affatto - dice frate Maurizio a Salimbene - a cotesti Gioachimiti, poichè essi con la loro dottrina turbano l'Ordine e i frati, ma piuttosto aiutami a scrivere, giacchè voglio fare un'opera utile per la predicazione » (3). E' degno veramente di nota come in

(1) *Annales Stadenses* " in Monum. Germ. Script. „ XVI, 372 ad an. 1250: « Hiis auditis rumoribus [per il disastro di Luigi IX] prophetiam abbatis Joachim quidam reduxerunt ad memoriam, qui dixit: Superabitur Francus, capietur pontifex summus, praevalebit imperans Allemannis ».

(2) *Cron.* 236: « Hi duo sollicitabant me, ut scriptis abbatis Joachim crederem et in eis studerem ».

(3) *Cron.* 237: « Frater Salimbene, noli credere istis Joachitis quia ipsi turbant fratres suos cum sua doctrina, sed adiuva me in scribendo, quia ego volo facere bonum opus distinctionum quod valde utile erit ad predicandum ». Frate Maurizio non era affatto domenicano, come vorrebbero Lecoy de la Marche (*La Chaire française au Moyen-Agé,* Paris 1886, 332, 520, e Denifle *Chart. Univ. Parisiens.* Paris 1889, I, 648, 650). La testimonianza del Salimbene risolve la questione, *Cronic.* 237. Le celebri distinzioni del francescano Maurizio si trovano citate in più manoscritti: cod. 1703 di Troyes; *Circa abiectionem nota qualiter in Scriptura sumitur, qualiter dividitur et quae abiicienda nobis ostenduntur.* Cfr. *Catal. génér. des manoscrits des Bibliot. pubbl. des Départements,* Paris 1855, vol. II. Troyes, 721; Sbaralea, *Supplem.* Romae 1806, 533-4; Hurter, *Nomenclator Litterarius,* Oeniponte 1906, II, 2, 413; Lecoy de la Marche l. c. 332, 520. Esse si conservano anche nella Bibl. Laurenziana di Firenze mss. S. Crucis, Plut. XXVIII, Sin., cod. 2 alla parola Exurgere: *Haec omnia ab opere Mauritii sumpta sunt.* Furono pubblicate in parte sotto il titolo: *Dictionarium s. Scripturae,* Venetiis 1603.

mezzo a tanto fanatismo gioachimitico, vi fosse pure chi la pensasse diversamente non solo, ma alzasse altamente la voce per condannare una tale dottrina e distorglierne gli ammiratori. Ma non era il solo: altri confratelli di frate Maurizio, uomini seri e di grande autorità, presero posizione nettamente contraria al Gioachinismo; e non risparmiarono amari rimproveri ai frati del loro Ordine, che ingannati dalle dottrine e più dalle profezie dell'abate Calabrese, correvano dietro ad esse.

Una bella figura che spicca in questo ambiente è frate David di Augsburg (1), che scrisse un libro intitolato: *De exterioris et interioris hominis compositione* (2), diviso in tre parti di cui almeno la prima fu composta intorno all'anno 1240 ovvero 1241 (3). Il trattato di frate David di contenuto ascetico è un manuale per i novizi; esso contiene in pari tempo un accenno molto importante di Gioachinismo.

Già alcuni anni fa Dagobert Stöckerl (4) mise in rilievo le idee anti-gioachimitiche contenute nel trattato di frate David. Lo scrittore francescano, accennando alla dottrina sulla rivelazione, le cui manifestazioni sono tante e così diverse per cui spesso non si è in grado di discernere la vera dalla falsa, afferma: « Ai nostri giorni siamo ripieni fino alla noia di profezie e di vaticinii riguardanti la venuta dell'Anticristo, i segni che accompagneranno l'ultimo giudizio, la distruzione degli Ordini Religiosi, le persecuzioni della Chiesa e la fine del mondo; queste profezie, tolte dai libri di Gioacchino e di altri, sono abbracciate fanaticamente anche da uomini dabbene e pii. Ma quando sarebbe stato meglio che cotesti frati si fossero occupati di ben altre cose molto più utili di queste interpretazioni profetiche anche se vere » (5). Parole degne di un animo equilibrato e saggio che sono in contrasto con le fantasti-

---

(1) AF I, 290; II, 83; III, 239.

(2) Fr. David ab Augusta, *De exterioris et interioris hominis compositione,* Quaracchi 1899.

(3) Ivi Praef. IX.

(4) Dagobert Stöckerl, *Bruder David von Augsburg,* München 1914, 179-180.

(5) *De exterioris et interioris hominis compositione* l. c. lib. III, c. 67, n. 1, 361: « ...et ideo multifariis vaticiniis iam usque ad fastidium repleti sumus de antichristi adventu, de signis apropinquantis iudicii, de dex-

cherie gioachimitiche, che già in questo tempo incontravano le simpatie anche tra le file dell'Ordine Minoritico; però di fronte ai rari e sporadici esempi di questi visionari, rifulge una schiera di anime elette, compreso il nostro frate David, che biasimano la condotta dei gioachimiti del loro tempo e si dolgono della loro pazzia.

Abbiamo veduto l'appassionamento col quale alcuni gioachimiti, come Adamo di Marisco, Salimbene e altri si procuravano gli scritti veri o falsi dell'abate Calabrese e li sfruttarono a modo loro, mentre altri reagivano: come Maurizio, David di Augsburg e Tommaso di Pavia di cui ora diremo.

Intorno a questi anni viveva una bella figura di dotto francescano: Tommaso di Pavia, uno dei primi lettori e predicatori dell'Ordine Francescano. Per molti anni tenne cattedra di teologia a Parma, a Bologna e a Ferrara (1249-1256), e occupò anche la carica di Ministro provinciale in Toscana. Ma il suo nome ci è rammentato dal Salimbene, specialmente perchè scrisse un'opera di teologia così voluminosa, da aver il soprannome di Bove (1). Tommaso compose anche un trattato per la predicazione, che viene sotto il nome di *Distinctiones* ovvero *Dictionarium bovis*. Le *Distinctiones* sono un farraginoso repertorio, in cui per ordine alfabetico sono disposti i passi della sacra Scrittura, con l'aggiunta di commenti allegorici, mistici, di testi Patristici allo scopo di somministrare abbondante materia ai frati predicatori. Le *Distinctiones* di frate Tommaso sono tuttora inedite anzi sconosciute. Le identificò recentemente il sagace padre Longpré del Collegio di Quaracchi, che ne dà alcuni saggi per la prima volta nell'*Archivum Franciscanum Historicum* estraendoli dai codici della Laurenziana di Firenze (2).

tructione Religionum, de persecutione Ecclesiae, de regni defectione et variis mundi pressuris et aliis pluribus, quibus etiam viri graves et devoti plus quam oportuit creduli extiterunt, de scriptis Joachim et aliorum vaticinantium varias interpretationes extrahentes, quae etsi vera essent et authentica, tamen Religiosi plurima invenirent, in quibus fructuosius occuparentur ».

(1) *Cron.* 429-30.

(2) AFH XVI, 3 ss. mss. S. Crucis, Plut. XXVIII, Sin. codd. 1, 3, 4, 5, 6, 9 e Plut. XXIX, Sin. codd. I (Bibl. Laurenz. di Firenze).

Il P. Longpré dimostra che le *Distinctiones* furono composte dopo il 1248, perchè frate Tommaso cita le *Distinctiones* del rammentato frate Maurizio; anzi i chiari accenni alla lotta dell'Università di Parigi e all'*Introductorius in Evangelium aeternum* di frate Gherardo da Borgo S. Donnino stanno per la data della composizione intorno al 1254, precisamente all'epoca in cui Tommaso di Pavia era lettore (1). L'interesse che le *Distinctiones* hanno per noi è in rapporto alla storia del Gioachinismo nell'Ordine Francescano, e questo è messo in rilievo anche dal sullodato P. Longpré.

Già vedemmo fino a qual segno le predizioni di Gioacchino inquietavano e turbavano gli spiriti, compresa una limitatissima porzione dell'Ordine Francescano. Frate Tommaso di Pavia, che vive a questa epoca e conosce bene Salimbene, non ignora queste preoccupazioni. Egli aveva conoscenza delle profezie di Gioacchino, della Sibilla e dei fatti che la fama volante attribuiva all'abate Calabrese. Ma egli non si avventura più in là di quello che contiene la sacra Scrittura e affermano i Padri della Chiesa. La sua prudenza e la sua riserva fanno contrasto con l'entusiasmo di alcuni suoi confratelli.

Frate Tommaso toccando la dottrina anticristica accenna anche alle profezie di Gioacchino da Fiore a questo riguardo. Così cita un lungo estratto dell'*Expositio in Apocalypsim* dell'abate, dove si parla della venuta dell'Anticristo, delle sue qualità e dei segni che l'accompagneranno. Le opinioni contenute nel passo gioachimitico sono così confuse da far dire a frate Tommaso: « Da questo il lettore può capire quanto sia incerto l'avvento dell'Anticristo, perchè chi dice sarà Nerone (2) o un imperatore pagano, altri un Ebreo, altri poi un futuro cristiano e un grande prelato della Chiesa. Pertanto - conclude fr. Tommaso - io credo di ritenere per sicuro che su questa materia non bisogna prestar fede a nessuno, e non seguire alcuna opinione; ma piuttosto aspettare quella venuta e confidare fermamente che quando l'Anticristo sarà per venire,

(1) AFH XVI, 17.

(2) Su questa leggenda vedi Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo.* Torino 1915, 282 ss.; 758 ss.

lo Spirito Santo lo farà noto ai molti santi di quel tempo, per quanto lo richiede la comune utilità della Chiesa » (1).

Frate Tommaso - come è rilevato opportunamente da P. Longpré - ritiene incerte tutte le profezie riguardanti la persona dell'Anticristo. Tale è la sua opinione anche quando viene a precisare la data di quella venuta e osserva come molti in ciò si siano ingannati. La stessa sorte forse accadrà alle previsioni del Gioacchino e della Sibilla. Gioacchino - scrive frate Tommaso - col mettere insieme certe concordanze ha osato determinare, non so se mosso dallo Spirito divino o dal suo, il tempo dell'Anticristo: così ponendo a base del suo computo quarantadue generazioni, a partire dalla venuta di Cristo al tempo dell'Anticristo, a ciascuna delle quali assegna trent'anni, arriva a fissare l'anno 1260 ($42 \times 30 = 1260$), in cui dovrà comparire l'Anticristo e verificarsi tutto ciò ch' è stato scritto di lui. Se Gioacchino - soggiunge frate Tommaso - abbia detto il vero o il falso tosto si vedrà. Quello ch' è certo: i suoi libri hanno fatto perdere la testa a molti, sia fraintendendo le sue parole, come anche coll'attribuire a ispirazione divina ciò ch'è puramente congettura umana; e su questo io non mi pronuncio nè in favore nè contro (2). E su questo dice di non pronunciarsi mentre che l'aveva già fatto.

(1) AFH XVI, 25-26: « Haec de verbis Joachim; tamen non asserit, sed verisimile, inquit, videtur. Ex hiis potest lector intelligere quam ignota sit conditio futura antichristi, cum ita diversas sententias de statu ipsius edant diversorum phantasiae, dum alius Neronem, alius regem gentilem, alius Iudaeum, alius Christianum futurum et magnum in ecclesia praelatum pronuntient. Unde tutum credo nemini de hoc loquenti fidem adhibere et nullius sententiam affirmare, sed exspectare cum timore adventum eius et firmiter credere quod cum venerit, per Spiritum Sanctum multis sanctis illius temporis innotescet quantum communi utilitati Ecclesiae expediet ».

(2) AFH XVI, 26: « Joachim vero quibusdam verborum et concordantiarum connesionibus, antichristi tempus determinare praesumit, nescio suo an divino Spiritu motus, XLII generationes a Christi nativitate vel passione usque ad antichristum ponens et per singulas generationes XXX annos computans, mille ducentos sexaginta annos ponit vel a nativitate Christi vel a passione; et tunc oportet, ait, venire antichristum et impleri omnia quae de ipso scripta sunt. Utrum autem verum vel falsum dixerit, cito apparebit. Hoc assero quod scripta eius plures stultos et men-

Oltre le previsioni gioachimitiche, accolte con molta riserva, frate Tommaso registra nelle sue *Distinctiones* anche i vaticini della Sibilla Eritea. Secondo questa Sibilla i segni che accompagneranno la venuta dell'Anticristo sono: « A Roma una donna di cento anni, o secondo altri di sette, partorirà due gemelli coll'aiuto di un ebreo. Le terza parte della Trinacria, cioè della Sicilia, sarà inghiottita e i monti nevosi verranno ridotti in polvere. Di quali monti si faccia qui menzione non so – afferma frate Tommaso – forse di quelli che sono oltre l'Ungheria [Urali] detti monti nevosi, per la neve che vi è perpetua. Ma se poi questi segni debbano intendersi letteralmente o in senso figurato non si sa; giacchè vi sono di quelli che nella donna dai setti anni vedono adombrata la Curia Romana, composta di soli sette cardinali, che partorirà due gemelli cioè due pontefici romani; e a questo scisma ci si arriverà mediante un uomo che o sarà simile nella malizia e nell'infedeltà ai Giudei, che crocifissero Gesù, ovvero sarà addirittura un Giudeo. Questo – scrive frate Tommaso – è quanto ho potuto raccogliere intorno al tempo dell'Anticristo; ma io su questa materia affermo solo quello che ritengono gli espositori cattolici: l'Apostolo [S. Paolo], S. Agostino e altri: cioè l'Anticristo verrà immediatamente prima del giudizio finale, e quel tempo sarà caratterizzato da una moltitudine di uomini perversi che insorgeranno contro la fede del Cristo. Ma in quale anno esso verrà, e quali segni lo procederanno, io non lo so; le profezie poi di Gioacchino e della Sibilla o di qualunque altro nè le approvo nè le rigetto » (1). E in ciò egli si attiene al Vangelo: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* (Act. Ap. I, 7).

---

daces ostenderunt, vel quia aliter intellexerunt ea quam intelligenda fuerint, vel quia scripta illa humano spiritu non divino sunt edita, cuius sententiae nec assertorem me facio nec contemptorem me assero ».

(1) AFH XVI, 27: « Sybilla vero Erithrea tria signa adventus eius ponit et ipsum abominationem secundum Evangelium nominat. In Eneaden, id est, Roma, inquit, mulier centenaria vel septenaria, ut quidam libri habent, geminos pariet, appelleio, id est Iudaico suffulta auxilio... Trinacriae tertia pars subvertetur, id est Siciliae, et scindentur montes nivei et pulvis diffundetur ad partes remotas. Qui sint autem isti montes nivei, ignoro, nisi quia intellexi quod ultra Ungariam et Cumaniam sunt quidam mon-

Lo stesso si dica delle circostanze che accompagneranno quell'avvenimento avvolte anch'esse nel mistero. Anche quì Tommaso di Pavia dichiara di non accettare le vedute di Gioacchino, secondo il quale l'Anticristo dovrebbe nascere dalla stirpe dell'imperatore Enrico, poichè nella figura del dragone, fatta dall'abate, il collo dalle due teste: l'una raffigura Federico, l'altra l'Anticristo. Se queste cose – soggiunge frate Tommaso – Gioacchino l'abbia predette per ispirazione divina o umana io lo ignoro completamente, ma presto si saprà se egli abbia detto il vero o il falso (1). Tal'è la consueta risposta data dal prudente e saggio Tommaso al problema che appassionava tanto gli spiriti del suo tempo. Il suo atteggiamento a questo riguardo è quello dettato dalla prudenza e da un sano senso critico.

Ma il più grande rappresentante del Gioachinismo, e che si può dire senz'altro il capo del movimento in Francia, fu il frate Minore Ugo de Digne (Basses-Alpes) uno dei più grandi chierici del mondo – dice il Salimbene – e grande amico del Ministro Generale frate Giovanni da Parma. Frate Ugo possedette tutti i libri dell'abate Calabrese *de grossa littera.* Con

---

tes qui nivei dicuntur, eo quod iugiter in eis nives perseverant. Utrum autem ista signa ad litteram ventura sint vel figuraliter loquatur Sybilla, dubium est. Sunt enim qui mulierem septenariam, curiam romanam in septem tantum cardinalibus tunc constitutam intelligendam putaverunt, quae geminos, id est, duos eliget romanos pontifices et ad hoc schisma deveniet per aliquem, qui Iudaeis, qui crucifixerunt Iesum, similis erit malitia vel infidelitate, vel forte genitus de Iudeis. Haec sunt quae de tempore antichristi potui invenire, nihil de hoc asserens nisi quod catholici tractatores Apostolus, sciliscet, Augustinus et alii senserunt, videlicet quod ante adventum Christi ad iudicium, in consumatione saeculi post multitudinem iniquorum contra fidem Christi erectam, antichristus venturus sit. Quo autem anno et quibus signis praecedentibus veniat ignoro, Ioachim vel Sybillae vel quorumcumque aliorum sententias super hoc proditas nec aprobans nec repellens ».

(1) AFH XVI, 27-28: « De quo autem regno proditurus sit ignoro. Joachim praesumpsit ponere quod de stirpe Henrici imperatoris post Fredericum processurus sit. Unde in figura draconis quam fecit, caput illud per quod significari dixit Fredericum, filium Henrici, in eodem collo ponit cum ultimo capite in quo significari dicit antichristum. Sed utrum haec spiritu suo vel Spiritu divino dixerit, penitus ignoro, sed cito futu-

lui non si parlava che delle speranze gioachimitiche. Nella sua camera di Hyères si riunivano nei giorni di festa notai, giudici, medici, letterati, i quali, sotto la direzione del gioachimita provenzale, scrutavano il senso nascosto della sacra Scrittura e predicevano il futuro (1). Abbiamo in questo una prova come l'esaltazione gioachimitica invadesse rapidamente ogni ordine della società. I conventi di Provins e di Hyères erano le fucine dove si elaboravano le più audaci profezie gioachimitiche. Ivi accorrevano ammiratori d' ogni paese per vedere e ascoltare frate Ugo.

Il cronista Salimbene, nel suo grosso latino, si compiace di narrarci, nei tratti più caratteristici, i frati gioachimiti che frequentavano il convento di Hyères. E lo stesso Salimbene fu un assiduo ascoltatore di frate Ugo (2). Nel luglio del 1248 – narra Salimbene – arrivavano a Hyères due frati Minori gioachimiti del convento di Napoli: l' uno per nome frate Giovanni oriundo francese; l'altro certo frate Giovannino Pigolino di Parma, cantore nel convento di Napoli. Essi erano venuti - secondo Salimbene – per vedere frate Ugo e ascoltare da lui la dottrina gioachimitica (3).

Il cronista Parmense poi non lascia di narrarci un gustoso aneddoto avvenuto in una di queste riunioni, di cui egli stesso fu testimone. Nell'ottobre dello stesso anno due frati Domenicani, di ritorno dal Capitolo generale tenutosi a Parigi, passarono per Hyères. Non avendo il proprio convento in quella città furono ospitati nel convento dei Frati Minori. Uno di essi, frate Pietro delle Puglie era lettore a Napoli e godeva una grande reputazione nelle lettere e nell'arte oratoria. Un giorno il gioachimita frate Giovannino da Parma, il cantore, avendo-

(1) *Cron.* 136-42: « Et erant ibi multi notarii et iudices atque medici et alii litterati, qui diebus sollemnibus ad cameram fratris Hugonis conveniebant, ut de doctrina abbatis Joachim audirent ipsum loquentem atque docentem et exponentem sacre scripture misteria et predicentem futura. Erat enim magnus Joachita et omnes libros de abbatis Joachim de grossa littera habebat ».

(2) *Cron.* 236-41: « et interfui etiam ego ipse isti doctrine, ut audirem Hugonem ».

(3) L. c. 239: « Hi venerant Areas, ut viderent fratrem Hugonem et audirent ipsum de hac doctrina loquentem ».

gli chiesto che ne pensasse intorno alla dottrina dell' abate Gioacchino, frate Pietro rispose: « Mi curo di Gioacchino come della quinta rota d'un carro » (1). La scettica risposta suscitò grande rumore nella casa francescana, fu subito riferita a frate Ugo, col quale il frate domenicano ebbe una lunghissima discussione riferitaci per intero dal Salimbene. La disputa, iniziatasi col più freddo scetticismo per Gioacchino da Fiore, poichè frate Pietro esordì col dire a frate Ugo: « Ho letto i libri di Gioacchino e non ci credo » terminò con la conversione del domenicano al gioachinismo (2).

Ma se attorno a frate Ugo si affollavano ammiratori ed entusiasti non mancarono degli avversari. I frati del suo Ordine biasimarono la sua condotta verso la dottrina gioachimitica, e gli attribuirono la grave responsabilità di aver dato la spinta al sorgere dei frati Saccati o Boscarioli (3) e dei falsi Apostoli di Gherardo Segarelli (4). Ma frate Ugo menò una vita molto austera, tanto che dopo la sua morte, avvenuta a Marsiglia

(1) L. c. 239: « Tantum curo de Ioachym, quantum de quinta rota plaustri ».

(2) L. c. 239 ss. Nella discussione frate Ugo citò frequentemente gli scritti pseudo-gioachimitici.

(3) L. c. 254: « Frater Hugo multos habebat in ordine suo et maxime in Provincia emulos et mordaces, et propter doctrinam abbatis Ioachym, et quia imponebant ei, quod ordinem Boscariolorum fecisset ». E il Salimbene, quasi dolente di aver detto troppo, soggiunge: « Et non fecerat eum (ordinem Boscar.) aliter, nisi occasionaliter dicendo: Eatis ad nemora et addiscatis comedere radices quia tribulationes appropinquant, et quia noluit eos ad ordinem recipere cum bene posset ».

(4) I Saccati o Boscarioli, ch'è quanto dire uomini di bosco, erano associazioni di falsi frati, che avevano preso dai due Ordini Mendicanti: Francescano e Domenicano alcuni usi, specialmente riguardo al vestito e al vitto, per meglio guadagnare il favore del popolo, ma nel resto non avevano nulla di comune con quelli; ordinariamente seguivano idee gioachimitiche ed eretiche. Le agitazioni di questa setta inqualificabile divennero talmente pericolose tanto alla Chiesa quanto alla società, che furono necessarie severe misure per sradicarla. Gli agitatori principali Segarelli (1300) e poi fr. Dolcino (1307) furono condannati ad essere bruciati vivi. E i Saccati furono soppressi esplicitamente dal secondo Concilio di Lyon (1274). Cfr. F. Glaser, *Die franziskanische Beweggung,* Stuttgart 1903, 94.

nel 1256, fu ritenuto in grande reputazione di santità, senza che però avesse un culto riconosciuto (1).

Il movimento gioachimitico si accentuò sempre più, e, se da principio fu innocuo, non tardò a prendere delle forme preoccupanti; specialmente dopo che uomini di primo ordine e di somma autorità manifestamente parteggiarono per esso. E tra questi anzitutto figura il nome di frate Giovanni da Parma, Ministro Generale dell'Ordine Francescano (1247-1257). Il ritratto che ce ne tracciò Salimbene è quello di un mistico d'una pazienza, d'una umiltà e d'una povertà singolare. Fu lettore di teologia nel convento di Bologna e in quello di Napoli; conosceva bene anche la musica e il canto; insegnò in qualità di baccelliere all'Università di Parigi e intervenne nel Concilio di Lyon del 1245 (2). Questo specialmente ci sta a dimostrare quale dotta mente fosse il Generale dei Francescani. Frate Giovanni da Parma, cui il Beato Egidio nel fervore del suo spirito aveva detto: *Bene et opportune venisti, sed tarde venisti,* (3) fu considerato dagli Spirituali come uno di loro, quantunque per lo innanzi fosse stato dottore a Parigi e avesse favorito la scienza, poichè diceva che il bene dell'Ordine dipendeva da due cose: dai buoni costumi e dalla scienza, il che non era secondo l'opinione degli Spirituali.

---

(1) Tutte le fonti lo dicono morto verso il 1285, ma era sicuramente già morto prima del 1260. Cfr. Wadding, *Script. Ordin. Min.* 1650, 178; 1806, 121; 1906, 121; *Annal. Ord. Min.* anno 1274 n. 16 (IV. 401) 1278 n. 31 (V. 54); 1313 n. 1 (VI. 195). *Chron. XXIV Min. Gen.* in AF III, 404 ss: «In conventu Marsilie requiescit onorifice frater Ugo de Digna. Qui... suam signis astruit sanctitatem». Cfr Salimbene, *Cron.* 554; *Catal. Sanct. Fratr. Min.* 32.

(2) Salimbene, *Cron.* 297-98. Quello che Salimbene dice quì di frate Giovanni ci è confermato da tutte le fonti francescane, le quali sono concordi nel tributare grandi elogi all'uomo, che per la sua virtù e dottrina fu altamente stimato nel suo Ordine e fuori. *Catal. Gen. Min. Ordin. Frat. Min.* (*Monum. Germ. SS.* XXXII) 662: «frater Johannes Parmensis, vir scientia et religiositate praeclarus, maximus paupertatis et humilitatis amicus. Qui de studio Parisiensi, ubi Sententias legerat, ad ministerium est assumptus». Cfr. anche AF I, 261; *Chron.* XIV *Min. Gen.* in AF III, 697. Thomas de Eccleston in AF I, 244; Angelo Clareno, *Hist. Tribul. Ordin. Min.* ALKG II, 263.

(3) Angelo Clareno, *Hist. Tribul. Ord. Min.* in ALKG II 263.

Non istaremo quì a narrare diffusamente la vita nota di questo uomo. Purtroppo anch'egli cadde, secondo il Salimbene, nella ormai diffusissima dottrina di Gioacchino. Sappiamo infatti che frate Giovanni fu amico intimo e familiare del gioachimita provenzale frate Ugo de Digne (1), il quale era solito dire di avere quattro amici che amava a preferenza di altri: fra essi il primo posto l'occupava frate Giovanni da Parma, Ministro Generale e stava bene - soggiunge Salimbene - per il fatto che ambedue erano grandi chierici spirituali e «famosi gioachimiti» (2). La notizia, oltre esserci narrata dal cronista di Parma, ci è confermata da Angelo Clareno, il quale ci fa sapere che frate Ugo in tutto e per tutto la pensava come frate Giovanni (3). Quello che scaturisce evidente dalle riferite testimonianze è che frate Giovanni fu amico di persone, le quali senza alcun dubbio erano seguaci del Gioachinismo, anzi pare ch'egli stesso nutrisse grande simpatia per le idee dell'abate di Fiore. Ma frate Giovanni era troppo dotto per abbracciare le idee ereticali del Gioacchino; forse sposò un lato della dottrina, probabilmente, il lato soltanto escatologico.

Giovanni da Parma - riferisce il Salimbene - con la sua adesione alle profezie messe in giro sotto il nome di Gioacchino, si rese odioso ai frati del suo Ordine e alla stessa Curia Romana, dove era altamente stimato per la sua dottrina e per la santità della vita (4). Come vedremo in appresso

(1) Salimbene, *Cron.* 552: «Frater Hugo fratris Johannis de Parma intimus et magnus amicus».

(2) Salimbene, 232-33: «Frater Hugo solitus erat dicere, quod IIIIor habebat amicos, quos specialiter diligebat. Quorum primus erat frater Johannes de Parma, generalis minister, et hoc congruum fuit quia ambo erant magni clerici et spirituales viri et maximi Iohachite».

(3) Angelo Clareno. *Hist. Tribul. Ord. Min.* ALKG II, 282: «Frater Ugo de Digna in omnibus et per omnia idem cum frate Iohanne [de Parma] senciebat».

(4) Una prova della grande reputazione, in cui era tenuto frate Giovanni, l'abbiamo nella delicata missione affidatagli mentre era tuttora Ministro Generale dell'Ordine. Nell'anno 1249 si sollecitava da parte del papa Innocenzo IV l'unione dei Greci alla Chiesa Romana e nè vi si opponevano l'imperatore e il Patriarca. Per mandare ad effetto il suo desiderio, il Papa inviava in Grecia frate Giovanni come suo legato, con l'incarico di trattare la questione e a questo scopo gli consegnava lettere commendatizie in cui

Gherardo da Borgo S. Donnino e fra Leonardo erano tra i soci e familiari del Generale, e son questi che maggiormente lo compromisero a tal punto da soffrirne gravi guai. Lo stesso Salimbene, che amava sinceramente il suo compatriota e confratello, non può fare a meno di confessarlo (1). Tanto che quando frate Bartolomeo da Mantova nel convento di Ravenna gli dichiarava: « Frate Giovanni ha messo sossopra sè stesso e l'Ordine; possedeva tanta scienza e santità, menava vita tanto eccellente... ma seguì le profezie di persone fantastiche e con ciò preparò a sè stesso rimproveri e ai suoi amici non piccoli danni ». Salimbene confessò: « Questa è pure la mia opinione e amandolo io cordialmente ne sono non poco angustiato » (2).

Indubbiamente Giovanni de Parma non era esente di Gioachinismo, ma dobbiamo per questo farlo responsabile di tutto il movimento gioachimitico nel suo Ordine? Il Gebhart, col suo leggero dilettantismo, lo afferma senz'altro (3). Non vogliamo negare che Giovanni abbia contribuito, indubbiamente in qualche modo col suo esempio, alla diffusione delle idee gioachimitiche, ma egli da sè non pensava certamente mai di sostituire la sana dottrina cattolica con il fanatismo gioachimitico, come del resto è costretto a riconoscere lo stesso Gebhart.

---

frate Giovanni era detto « Angelus pacis ». Cfr. Salimbene, *Cron.* 304: Angelo Clareno, *Hist. Tribul. Ord. Min.* ALKG II, 268; *Catal. Min. Gen.* (*Monum. Germ. Hist. SS.* XXXII,) 662; AF III, 697. *Chron.* XXIV *Min. Gen.* AF III, 277; Nic. de Carbio, *Vita Innoc. IV.* c. 17; *Archivio della R. Società Romana* XXI, 92 ss.; P. Sabatier in *Revue historique,* LXXXIX, (1905) 315.

(1) *Cron.* 301: « Hic [Giovanni da Parma] propter doctrinam abbatis Joachim quia nimis adhesit dictis suis, exosus fuit quibusdam ministris et pape Alexandro quarto et pape Nicolao tertio... qui prius diligebant eum intime sicut semetipsos propter eius scientiam et sanctam vitam ».

(2) *Cron.* 301 :... « cum apud Ravennam habitarem dixit michi frater Bartholomeus Calarosus de Mantua... Dico vobis, frater Salimbene, quod frater Johannes de Parma turbavit semetipsum et ordinem suum quia tante scientie et sanctitatis et excellentissime vite erat... Sed postquam secutus est prophetias hominum fantasticorum vituperavit seipsum et amicos suos non modicum lesit. Et respondi et dixi: Ita etiam et michi videtur, et tristor non modicum; quia intime deligebam eum ».

(3) Gebhart, *Italia Mistica* trad. ital. 152.

V.

SCOPPIO DELLA CRISI GIOCHIMITICA

LIBER INTRODUCTORIUS IN EVANGELIUM AETERNUM
DI FR. GHERARDO DA BORGO S. DONNINO (1254)

I Domenicani e i Francescani furono ben presto attratti dall'Università di Parigi, madre e maestra di tutte le altre, che nelle scienze ecclesiastiche, massime nella teologia, era pervenuta a celebrità incontesa. I Frati Minori fin dal 1219 si erano recati a Parigi a predicare l'ideale evangelico e ad istruire il popolo nelle verità eterne. Un certo Simone, abate di S. Germano ai Prati, si commosse alla vista di quegli umili fraticelli e diede a quella famigliola nascente un piccolo ospizio situato entro la cerchia delle mura urbane, accanto alla basilica dei santi Cosma e Damiano (1).

Fra i primi sapienti celebrati per la pietà e per la scienza, che vestirono l'umile saio di S. Francesco è da annoverarsi Alessandro d'Hales (2). Per la sua entrata nell'Ordine (1231) la comunità francescana di Parigi acquistò il diritto ad una cattedra e ad una scuola, ove si impartiva l'insegnamento ufficiale, sicchè accadde che gli studenti del clero secolare frequentassero i corsi di teologia presso i Frati Minori (3).

---

(1) Gonzaga, *De origine seraphicae religionis,* Roma 1587, 155 ss. Dopo sedici anni, S. Luigi re di Francia espropriava pagandolo quel convento che apparteneva ancora al dominio dei monaci di S. Germano, e lo offriva in dono ai Frati Minori. Cfr. Gonzaga, l. c. 118-19.

(2) Educato in Inghilterra nel monastero omonimo di Hales e trasferitosi giovanissimo alla fiorente Università di Parigi, meritò l'onore di ottenere la suprema cattedra per la vigoria delle sue cognizioni teologiche. Era già dottore e arcidiacono quando entrò nell'Ordine Francescano, il che indusse molti, attirati dal suo esempio, ad abbracciare l'istituto di S. Francesco. Per la fecondità della sua dottrina fu detto «Fons vitae, Doctor Doctorum et irrefragabilis». Cfr. Wadding. *Annal. Ord. Min.* anno 1245; Felder, l. c. 186-221.

(3) Nel sec. XIII non mancarono tra i Francescani di quelli che si la-

Fin dal 1217 anche i Domenicani, approfittando di una secessione avvenuta tra gli studenti e i maestri da una parte, e la cittadinanza dall'altra, chiesero ed ottennero che una cattedra di teologia nello studio di Parigi fosse loro riservata. Il primo maestro domenicano fu un italiano: Rolando da Cremona (1).

Intorno alle cattedre di questi insegnanti si assiepava la gioventù studiosa, e i maestri del clero secolare vedevano deserto il loro insegnamento. Tommaso da Cantimpré, che in questi anni viveva a Parigi, nel suo scritto *Bonum universale de apibus,* ci spiega che la ragione dell'abbandono, in cui erano lasciati i maestri del clero secolare, stava nel fatto che questi, vivendo una vita molle e di piaceri, non potevano attendere con serietà agli studi e trascuravano l'insegnamento. Fu, come si può immaginare, una lotta sorda tra i maestri del clero secolare e quelli del clero regolare; i primi guardavano con amara invidia le crescente popolarità dei secondi. L'irritazione del clero contro i Mendicanti veniva a rottura aperta nella così detta lotta dell'Università di Parigi e il clero secolare da una parte, e gli Ordini Mendicanti dall'altra nel 1252.

Non è nostro compito ricercare le cause di queste vicende (2); vogliamo riferire brevemente soltanto i fatti che riguardano il nostro studio. Questa lotta, almeno nella prima parte, non si riattacca a dottrine filosofiche o teologiche ma principalmente per le cattedre. Nel febbraio del 1252 i professori secolari, per scacciare i Mendicanti dall'Università, decidevano in un'adunanza segreta, che in avvenire gli Ordini Religiosi dovessero contentarsi di un *magister regens* e di *unica schola* (3).

---

mentavano di Parigi. « Parigi, Parigi, diceva il beato Egidio, tu distruggi Assisi »! che frate Jacopone ripeteva lamentando:

« Tale qual'è, tal'è;	non c'è religione
Mal uedemmo Parisci	ch'àne destructo Ascisi;
Çon la lor lectoria	messo l'ò en mala uia ».

Giovanni Ferri, *Società Filologica Romana,* Roma 1910, 44. Queste accuse e rimproveri derivano dagli Spirituali, ai quali l'avere introdotto nell'Ordine lo studio delle scienze profane fu di grave pena.

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 289.

(2) I documenti sono raccolti nel vol. I del *Chart. Univ. Parisiens.*

(3) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 226: « Singula religiosorum collegia singulis magistris actu regentibus et unica schola deinceps sint contenti ». In questa

Mentre i Domenicani si opposero energicamente a questo decreto, gli altri Regolari vi si adattarono. Ben presto scoppiò una baruffa tra gli studenti e la polizia della città, i giovani furono malmenati e corse il sangue. Poichè la città non volle dare all'Università la soddisfazione richiesta, i maestri secolari si obbligarono con giuramento di ottenere la punizione della polizia, e sospesero per alcuni mesi le loro lezioni.

I professori degli Ordini Mendicanti avevano da occuparsi di ben altro più importante che di una bastonatura tra studenti e guardie, e le infrazioni ai privilegi dell'Università e continuarono le loro lezioni. Allora gli altri maestri si radunarono e decretarono: che nessuno in avvenire dovesse essere riconosciuto come maestro, se non giurasse di osservare gli statuti dell'Università e di attenersi a questi decreti (1). Mentre i due maestri dei Domenicani furono espulsi dal corpo insegnante, la tempesta si dileguò presto sulla scuola francescana, per l'intervento del Generale frate Giovanni da Parma altamente stimato a Parigi. Questi, alla notizia dei fatti accaduti, corse all'Università e tenne ai maestri e discepoli adunati un discorso, la cui conclusione ci è stata conservata dal Salimbene (2).

---

epoca soltanto i Domenicani avevano a Parigi due scuole teologiche e due maestri reggenti. Non è certo se i Francescani, dopo Alessandro d'Hales, abbiamo avuto contemporaneamente due maestri nell'Università di Parigi. Il Felder (l. c. 235) crede che tra il 1245 e il 1250, S. Bonaventura, il beato Giovanni da Parma e Riccardo di Cornewall abbiano insegnato come maestri. Eccleston (l. c. 244 e 239) narra che questi due ultimi avevano letto « cursorie sententias Parisiis » vale a dire non in qualità di maestri. I documenti dell'Università non nominano nessuno dei due. Circa le controversie agitate in questi ultimi anni riguardo a questo punto cfr. M. Bihl in AFH V, 169.

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 242. Matthaeus Paris, *Historia Anglorum* (*Mon. Germ. Hist. SS.* XXVIII, 403). Quest'ultimo riferisce alcuni ritmi che sono l'eco del triste episodio avvenuto nel rione di S. Marcello. Parigi rivolgendosi all'Università:

« Clere, tremisce metu, quia vis dimittere me tu!
Defluo iam fletu, mea (dampna) fleo; (tua) fle tu! »

un bidello soggiunge:

« Heu! morimur strati, cesi, vincti, spoliati;
Mentula legati nos facit ista pati ».

(2) *Cronic.* 299.

Alle già torbide relazioni tra i professori di Parigi del clero secolare e quelli degli Ordini Mendicanti a motivo delle cattedre, si aggiunga poi il successo e la popolarità che le fondazioni di Francesco e di Domenico erano venute conquistando nel giro di poche diecine di anni. Dopo il 1243 Oddone di Châteauroux, cancelliere di Parigi e vescovo di Frascati, così si esprimeva in un sermone diretto ai Parigini: « I Domenicani e i Francescani hanno completamente riformato i costumi degli allievi dell'Università. Moltissimi di tali giovani sono entrati in questi Ordini Religiosi e gli altri, pur restando nel mondo, vivono una vita onesta » (1).

Quando comparvero i nuovi frati molti li ebbero in conto di « inviati dal Cielo » e a schiere la gente accorreva a loro. Straordinari erano i frutti delle loro fatiche apostoliche e la carità con cui il popolo li ricompensava. Papi e principi li trattavano con distinzione e affidavano a loro i più delicati incarichi. Per dir tutto in breve, non era ancora trascorso mezzo secolo dalla fondazione, che già tutto il mondo era pieno delle loro lodi e della loro azione apostolica. Si aggiungano usurpazioni ed errori da parte dei Mendicanti e la scintilla che covava sotto la cenere, doveva destarsi in viva fiamma. Tale era lo stato di cose a Parigi, quando in questa città nel cuore dell'Università, già satura di rancori e di odi, disgraziatamente scoppiò lo scandalo della pubblicazione del famoso Evangelium aeternum.

Gioacchino da Fiore aveva predetto il Vangelo eterno, ma nessuno dei suoi libri recava questo titolo. È nell'anno 1254 a Parigi che compare alla luce uno scritto sotto il titolo Introductorius in Evangelium aeternum (2).

(1) Pitra, *Analecta Novissima Spicilegi Solesmensis*, II, 230 presso Felder, l. c. 175.

(2) Roussellot, *Histoire de l'Évangile éternel*, Paris 1861, 139, sostiene a torto che il libro intitolato il Vangelo eterno: « n'a jamais existé que sous forme d'un cahier rédigé par ceux qui accusaient les Domenicains et les Franciscains; cahier qui fut mis sous le nom de Jean de Parme ». Lo scrittore accetta la congettura fatta da Daunou *(Hist. litt. de la France*, XX, 34) secondo la quale il Vangelo eterno non fu un libro, ma la dottrina di Gioacchino. L'Introd. in Evang. aeter. fu senza dubbio un *Libellum,* come lo chiama Salim-

Secondo Iean Chopinel de Meun, che si sbagliò d'un anno, esso comparve:

« En l'an de l'incarnation
Mille et deux cents cinq et cinquante
Fu baillé . . . .
Ung livre de par le grant diable
Dit l'Evangil pardurable » (1).

Chi è l'autore dell'Introductorius in Evangelium aeternum? Tutti gli storici sono d'accordo nel riconoscere che questo scritto trae la sua origine da quella parte della famiglia francescana, che aveva abbracciato le idee di Gioacchino da Fiore. L'opinione che il Generale dei Francescani, frate Giovanni da Parma sia stato l'autore, non si sostiene più (2). L'Introductorius in Evangelium aeternum si lega al nome del Francescano Gherardo da Borgo S. Donnino. Salimbene su questo non lascia alcun dubbio: « Frate Gherardino da Borgo S. Donnino, vissuto fin da fanciullo in Sicilia, dopo alcun tempo dalla sua entrata nell'Ordine Mino-

bene *Cron.* 455); e anche dal Protocollo della Commissione di Anagni apprendiamo, che l'opuscolo era composto di 31 capitoli. Cfr. ALKG I, 100 ss.

(1) *Roman de la Rose* vv. 11994 ss. (ed. Méon); Renan, *Nouvelles études d'histoire religieuse,* Paris 1884, 296.

(2) L'Eymerich, scrittore domenicano del secolo XIV, nel *Directorium inquisitorum,* Venetiis 1607 (ediz. Peña) 254, riferisce l'opinione comune: « . . . . cuius auctor fuit, ut fertur communiter, quidam frater Joannes de Parma Italicus monacus ». La cronaca di S. Denis, *Recueil des historiens des Gaules,* XXI, 120 l'attribuisce a Jean de Parme, Jacobin. Le Clerc, *Hist. litt. de la France,* XXI, 471; Theil Willand, *Monum. Germ. Script.* XXII, 440; Du Boulay, l. c. III, 266; Muratori *R.I.S.* Mediolani 1734, pars 2, 404 dà la lezione errata *Johannes de Prima.* Eccard, *Corpus medii aevi,* II, 1778: *Joannes de Parvo.* Affò, *Vita del B. Giovanni da Parma* (1777) 76 ss., per scagionare non solo il Generale, ma tutto l'Ordine Francescano, escogita la strana ipotesi che l'*Evang. aetern.* appartenga agli Almariciani, ovvero ad un ignoto Giovanni da Parma diverso dal Generale. Neppure vuole che sia autore un francescano. « E questo sia detto in prova di questa grande verità, che l'Ordine dei Minori non ebbe alcuno individuo tanto sfrontato, che fosse capace di metter fuori libro si pernicioso! » Rousselot, l. c. 123 chiama Giovanni da Parma: « l'éditeur responsable de l'Évangile éternel ». Renan (*Revue des deux Mondes,* 1886 luglio, 117 quantunque riconosca che Giovanni da Parma appartenga al ciclo delle idee espresse nell'*Evang. aetern.* e ne sia l'interpetre principale, nega senz'altro frate Giovanni esserne l'autore.

ritico, compose a Parigi questo libro (Introd. in Evang. aetern.) e lo pubblicò all'insaputa dei frati „ (1).

Felice Tocco non è di questo avviso. Non riusciamo a comprendere come l'illustre professore non abbia voluto sottomettersi alle chiare testimonianze del cronista francescano, che in questo merita tutta la nostra fede. Egli già molti anni fa volse la sua attenzione alle questioni agitatesi attorno all' Evangelium aeternum. Sull' *Eresia nel medio evo* sostenne che la compilazione dell' Evang. aetern. non appartenga ad un solo, bensì a due e forse anche a tre membri del partito gioachimita francescano (2). Recentemente negli *Studi Francescani* - già altra volta ricordati - tornò di nuovo sulla questione. Il francescanofilo scrittore, studiando il Protocollo di Anagni, notò che frate Gherardo da Borgo S. Donnino non poteva essere l'autore dell' Introductorius. Anzi per il fatto che nelle note è nominato sempre frate Gherardo, mentre negli estratti dell' Introductorius mai, tranne una sola volta, viene a questa conclusione: « L'ipotesi la più semplice, che spiega queste reticenze, è che l'autore dell'Introductorius non è il medesimo di quello delle note. E se questo autore è fr. Giovanni da Parma, che godeva di una grande reputazione di santità, i riguardi degli inquisitori sarebbero facilmente spiegabili » (3). Il Tocco giunge a questa ipotesi argomentando anche da un altro fatto: dalla deposizione di frate Giovanni dal generalato. Ma da questo non si può dedurre, perchè per provocare ciò potè bastare come motivo il favore e la simpatia che Giovanni più volte aveva mostrato per il Gioachinismo. Ma su questo ci torneremo sopra quando saremo più in là. In merito alle ipotesi del Tocco osserveremo che disgraziatamente sono tutte supposizioni le quali non hanno alcun

(1) *Cron.* 455: « Et nota quod iste, qui fecit istum libellum [Introduct. in Evang. aetern.] dictus est frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia nutritus fuit in seculo . . . . . Et cum intrasset ordinem fratrum Minorum . . . . . processu temporis . . . . . Parisius fecit istum libellum et ignorantibus fratribus divulgavit ».

(2) *Eresia nel medio evo,* 474.

(3) *Studi Francescani,* l. c. 193 ss.

fondamento; e il P. Denifle (1) ha posto fine alla questione – a parer mio – identificando le glosse o note di cui parla Tocco e che sono opera di frate Gherardo.

Il nome di frate Gherardo da Borgo S. Donnino già ci è noto, quando parlando del primo apparire che fece il Gioachinismo nell'Ordine Francescano, incontrammo anche lui tra gli aderenti alle idee dell'abate Gioacchino. Frate Gherardo, campione fanatico del Gioachinismo, era oriundo lombardo, ma fin da giovane dimorò in Sicilia. Salimbene ce lo dipinge di carattere amabile e di ottime qualità: cortese, modesto, temperante, dolce e umile, ma tutte queste doti furono guastate da uno sviamento dello spirito, soprattutto dal Gioachinismo che sostenne sino alla fine dei suoi giorni (2). Fin dall'anno 1248 – come notammo – egli, dimorando nel convento di Provins, lo vediamo studiare appassionatamente gli scritti di Gioacchino da Fiore, cercando di far proseliti e mettendo sossopra tutta la casa francescana, a motivo delle sue oscure profezie gioachimitiche (3). Nel medesimo anno (1248) questo piccolo centro di studio era disciolto e i principali membri furono dispersi: frate Salimbene partì per Auxerre, frate Bartolomeo Guiscolo, anch'egli gioachimita, andò a Sens e frate Gherardo fu mandato a Parigi, dove durante quattro anni rappresentò la sua provincia religiosa (Sicilia) nell'Università e conseguì il titolo di lettore in teologia (4). È probabile che l'ambiente intellettuale in cui visse abbia contribuito maggiormente a sviluppare nel suo spirito le stravaganti concezioni, venutesi man mano formando attraverso l'assiduo studio degli scritti dell'abate di Fiore.

Come abbiamo detto sopra, frate Gherardo pubblicava l'Introd. in Evang. aeter. nell'anno 1254. Dobbiamo constatare un dato di fatto: Gherardo ha composto il suo scritto

(1) *Das Evangelium aeternum ecc.* in ALKG I, 57 ss.

(2) Salimbene, *Cronic.* 236: « frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia creverat et in gramatica rexerat, et erat morigeratus iuvenis honestus et bonus, hoc excepto, quod nimis fuit obstinatus *in dictis Joachim* et similiter proprie opinioni inseparabiliter adhesit ». Cfr. anche ivi 457-58.

(3) L.c. 236.

(4) L. c. 455.

a Parigi e pubblicato lì. Salimbene su questo non lascia alcu dubbio (1).

Ma ora veniamo al contenuto di questo famoso libro. S conoscessimo il testo completo dell'Introductorius e le no appostevi da fr. Gherardo, saremmo in grado di poter sape esattamente ciò che pensava il francescano Gioachimita. M disgraziatamente sia il testo dell'Introductorius, come note di fr. Gherardo sono andate perdute e c'è poca speran di ritrovarle; visto il rigore col quale si procedette contro esso. Però per grande fortuna è pervenuto sino a noi il Pr tocollo della Commissione di Anagni. La commissione – com abbiamo veduto – esaminò per comando di Alessandro IV l'I troductorius e le opere di Gioacchino da Fiore. L'esposizior di ciò che fu fatto ad Anagni, riguardo all'Introductorius pubblicato in parte, alcuni frammenti soltanto, dal D'Argentré (da Quétif-Echard (3), da Renan (4) e dal Tocco (5); ma dobbiam essere grati al P. Denifle che ha dato alla luce, molti anni f interamente il documento, collazionandone i vari codici e risco trando i passi citati delle opere di Gioacchino, non solo coll'ec zione stampata, ma anche coi numerosi manoscritti (6).

E da questo Protocollo, come anche da alcuni estratti d professori di Parigi – di cui parleremo in seguito – abbiam conoscenza del contenuto del libro. Dal Protocollo rileviam

(1) L. c. 455: «Et Parisius fecit istum libellum et ignorantibus f tribus divulgavit».

Anche Guglielmo di S. Amore scrive nel suo *Tractatus de periculis no simorum temporum* (ediz. Constantiae) 38 «Parisius ubi viget sacrae scrip rae studium iam pubblice positum fuit ab explicandum [ad exemplar] (ne sue *Responsiones* Bibl. Parig. ms. latin. 15812, f. 22 b. ed. Constantiae, Anno Domini 1254. Jean Chopinel de Meun ci conferma questa notizia: *man de la Rose* (ediz. Méon) vv. 11994 ss. Gebhart invece (*Rev. hist. XX* Paris 1886, 65) afferma erroneamente che l'*Introductorius* fu compost Provins.

(2) *Collectio judiciorum,* Lutetiae Parisiorum 1728, I, 163.

(3) *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* Parisiis 1719, I, 102.

(4) *Revue des deux Mondes* (1866) XXXVI, 111.

(5) L'*Eres. nel med. ev.* 462 ss.

(6) *Das Evang. aetern.* in ALKG I, 99-143. Del Protocollo esistono i guenti manoscritti: Codd. Bibl. Naz. di Parigi ms. lat. 16397, f. 91; Maza ms. 391, f. 86; Bibl. Naz. di Parigi ms. 16533, f. 46. Cfr. ALKG I, 97-98.

che fr. Gherardo nel suo Introductorius diceva »: Circa l'anno 1200 lo spirito della vita usciva dai due Testamenti, perchè nasceva il Vangelo eterno » (1). Lo spirito della vita usciva dalla sacra Scrittura secondo quello che l'abate Gioacchino intendeva per *spiritualis intelligentia*, che, nella concezione Gioacchimitica, è propria dello Spirito Santo ed è il senso più alto e spirituale della sacra Scrittura, deposto quasi *in ventre litterae* del Vecchio e Nuovo Testamento. Questa *spiritualis intelligentia* – come già vedemmo – è posta più che mai in luce nelle tre opere principali di Gioacchino: a) *Concordia*, b) *Expositio in Apocalypsim*, c) *Psalterium decem chordarum*. Per conoscere questa *spiritualis intelligentia*, e possedere quindi il Vangelo eterno, debbono chiamarsi i tre scritti principali di Gioacchino: il Vangelo eterno.

Gherardo si esprime chiaramente sopra questo punto in una glossa apposta al libro della Concordia (2). *Ab hac intelligentia denominatur iste liber* [Concordia] *cum duobus sequentibus* [Apocal. e Psalt.] *evangelium eternum, ut apparet in dicto libro qui dicitur Psalterium decem cordarum* (3). Da questo passo apprendiamo non soltanto il fatto che Gherardo intendeva i tre suaccennati scritti di Gioacchino per Vangelo eterno, ma che il libro della *Concordia* sarà chiamato d'ora innanzi il primo libro; l'*Apocalypsis* il secondo; il *Psalterium* il terzo libro dell'*Evangelium aeternum* (4). Secondo fr. Gherardo la sacra Scrittura aveva tre parti: il Vecchio Testamento, b) il Nuovo Testamento, c) il Vangelo eterno (5). Egli chiama queste tre parti *tria sacra volumina* oppure *triplex littera* (6). Il Van-

(1) *Protoc. di Anagni*, 91 a, ALKG I, 99: « Quod circa MCC annum incarnationis dominice exivit spiritus vite de duobus testamentis, ut fieret evangelium eternum ».

(2) *Concord.* lib. 2 tr. 1. c. 29, p. 18 a.

(3) Cod. Borghese n. 314 f. 28 a.

(4) *Protoc. di Anagni*, 91 a, ALKG I, 99-100: « Quod liber Concordiarum vel Concordie appellaretur primus liber evangelii eterni . . . . Quod liber iste qui dicitur Apocalipsis nova, appellaretur secundus liber ejusdem evangelii . . . . Similiter quod liber, qui dicitur Psalterium decem cordarum, sit tercius liber ejusdem evangelii ».

(5) L. c. 91 a, p. 100: « Sacram scripturam divisam in tres partes scilisset in vetus testamentum, et novum, et evangelium eternum ».

(6) L. c.

gelo eterno è anche una scrittura, cioè la scrittura del Vangelo eterno consiste nelle tre opere di Gioacchino. Come il Vecchio Testamento era in vigore nel periodo di Dio Padre, e il Nuovo Testamento fu dato ai Cristiani nell' età di Gesù Cristo, così ci sarà data, secondo il Gherardo, ugualmente una sacra scrittura nella terza età, ch'è l'età dello Spirito Santo (1). Perciò questa scrittura si chiama anche *Evangelium Spiritus Sancti* (2). Il popolo del terzo periodo sarà tenuto ad accettarlo, come il popolo del primo periodo accettò il Vecchio Testamento e quello del secondo il Nuovo Testamento (3). Gherardo riguardava i tre scritti principali di Gioacchino come i libri canonici del terzo periodo. Egli abbraccia questi tre scritti con una sola parola *opus* e chiama Gioacchino *scriptor hujus operis* (4) ed anche *minister hujus operis* (5). Così Gioacchino fu considerato l'Evangelista del terzo periodo (6).

Ora comprendiamo cosa volesse dire Gherardo con quelle parole: " Lo spirito della vita è uscito dai due Testamenti, perchè nasceva il Vangelo eterno „. Gherardo scrive che lo spirito della vita usciva dai due Testamenti (Vecchio e Nuovo) circa l' anno 1200. Ma il testamento di Gioacchino, nel quale l'abate prega i suoi monaci di sottomettere al giudizio della S. Sede i suoi scritti, porta la data *anno dominice incarnationis 1200* (7). Gherardo indica come punto di partenza della nascita del Vangelo eterno l'anno 1200 (8). Per questo

(1) L. c. 91 a, p. 100: «alia est scriptura divina, que data est fidelibus eo tempore, quo Deus Pater dictus est operari, et alia que data est Christianis eo tempore, quo filius operari dictus est, et alia que nobis data est eo tempore, quo Spiritus Sanctus proprietate misterii operatur».

(2) L. c. 91 a, p. 100.

(3) L. c. 91 b, p. 101: « ad quam scripturam tenetur populus tercii status mundi, quemadmodum populus primi status ad vetus testamentum et populus secundi ad novim ».

(4) L. c. 91 b, p. 101.

(5) L. c. 102 a, p. 131.

(6) L. c. 102 b, p. 133.

(7) *Concord. et Apocal.* (ed. Veneta) f. 1.

(8) Anche Guglielmo di S. Amore afferma a proposito dell'anno 1200 (*De pericul. noviss. temp.* Opp. omnia ediz. Constantiae) 38: « quoniam iam sunt 55 anni, quod aliqui laborant ad mutandum Evangelium Christi in aliud Evangelium ».

egli vedeva in Gioacchino quell'angelo della rivelazione che apparve dal cielo circa l'anno 1200 *incarnationis dominice*, portando nella mano un libro aperto (1).

In quest'anno 1200 si alzò, secondo Gherardo, ancora un altro uomo al cui nome si lega il Vangelo eterno: San Francesco d'Assisi. Egli è l'angelo della rivelazione « qui habuit signum dei vivi „ (2). All'Ordine fondato da lui *qui integratur et procedit equaliter ex ordine laicorum et ordine clericorum* è affidato a preferenza il Vangelo eterno (3); esso dovrà predicarlo a tutti i popoli. Ecco dunque in qual senso Gherardo potè dire: " Lo spirito della vita è uscito circa il 1200 dai due Testamenti *ut fieret evangelium eternum* „.

Adesso è facile - osserva giustamente anche Denifle - (4) confrontare l'idea del Gherardo sul Vangelo eterno con quella di Gioacchino e stabilirne le differenze. Le opinioni di ambedue si escludono. Gioacchino riguardava il Vangelo eterno come il più alto, puro e spirituale senso dei due Testamenti, che lo Spirito Santo affida per mezzo del *donum contemplationis* ai *viris spiritualibus* del terzo periodo. Essendo questo Vangelo puramente spirituale non è scritto in nessun libro, e Gioacchino lo contrappone di continuo alla scrittura o alla lettera dei due Testamenti. Un Vangelo eterno scritto è in contradizione con tutto il sistema di Gioacchino. Invece, secondo Gherardo, il Vangelo eterno è primieramente una scrittura, e veramente come quella dei due Testamenti. È la sacra scrittura del terzo periodo, che risulta dagli scritti in cui Gioacchino predice un Vangelo tutto spirituale per l'ultimo tempo.

Nessuno ha più malinteso gli scritti di Gioacchino che l'autore dell'Introductorius e nessun altro ha messo più in discredito Gioacchino quanto questo incapace interpetre. Tutte

---

(1) *Protoc.* di Anagni 102 b, p. 133.

(2) L. c. 91 b, p. 101: « qui apparuit circa M. CC. incarnationis dominice quem angelum frater Gerardus vocat et confitetur sanctum Franciscum ».

(3) L. c. 91 b, p. 101: « quod evangelium eternum traditum et commissum sit illi ordini specialiter, qui integratur et procedit equaliter ex ordine laicorum et ordine clericorum, quem ordinem [Gherardo] appellat *nudipedum* ».

(4) ALKG I, 62.

le preferenze che il Vangelo eterno, secondo Gioacchino, possedeva al disopra del nuovo e vecchio Testamento dovevano passare, secondo Gherardo, nei tre scritti principali di Gioacchino. Gherardo preferendo il Vangelo eterno alla sacra Scrittura, questo stesso Vangelo doveva, se voleva esser logico, superare non soltanto il vecchio Testamento, ma anche il Vangelo di Cristo. Infatti fra i 31 errori – che discuteremo più tardi – il primo ricavato dell'Introductorius dice: « *quod Evangelium eternum, quod idem est quod doctrina Joachim, excellit doctrinam Christi et omne novum et vetus testamentum* „ (1). Fin quì abbiamo esaminato quale fosse l'opinione del Gherardo circa il Vangelo eterno, e vedemmo come la sua dottrina disti *toto caelo* da quella di Gioacchino. Ora veniamo a passare in rassegna altre divergenze, o meglio storcimenti e cattive interpretazioni, che fr. Gherardo dedusse dagli scritti di Gioacchino.

Le divergenze che correvano tra la dottrina di Gioacchino e quella dell' autore dell' Introductorius, si manifestano anche dalle glosse apposte dal Gherardo al libro della Concordia. Gioacchino commentando il passo del Vangelo: *Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo neque fiet* (Matteo, XXIV, 21 ss.) afferma: « In quei giorni vi sarà una grande tribolazione, quale non fu mai per lo innanzi, poichè *erit abhominatio desolationis* ». Gherardo fa dire a Gioacchino che questa *abhominatio* sarà nientedimeno un papa simoniaco, che siederà sul trono circa la fine del sesto periodo (2). E quasi non contento di un' allusione vaga intorno a questo tempo, fissa l'anno 1260 in cui dovrà aver luogo questa grande tribolazione, che precederà immediatamente la venuta dell'Anticristo (3).

Altrove Gioacchino riferendosi al sacrificio di Elia si esprime così: « Conviene formare un altare di terra e sacrifi-

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272.

(2) *Protoc. di Anagni,* 94 a, p, 109: « Hec abhominatio quidam papa erit symoniaca labe respersus, qui circa finem sexti temporis obtinebit in sede ».

(3) L. c. 99 a, p. 123: « Hec tribulatio, que erit talis qualis nunquam fuit, debet fieri circa M. CC LX annum incarnationis dominice, post quam revelabitur antichristus ».

care su di esso, finchè dal cielo lo spirito non venga col fuoco divoratore a distruggere quanto v'è d'imperfetto ». Gherardo chiosa: « Gioacchino chiama terra la Scrittura del Vecchio Testamento, acqua quella del nuovo Testamento e fuoco la Scrittura del Vangelo eterno (1). Ma un passo rilevante, che ci mostra fin dove fr. Gherardo giungesse con le sue interpretazioni fantastiche, ce l'offre una nota o glossa conservataci nel più volte citato Protocollo di Anagni. Gioacchino parlando del terzo stato del mondo, prende a commentare la visione di Daniele, il quale vide un uomo vestito di lino, che dalla riva di un fiume annunziava i mali che avrebbero accompagnato il terzo periodo. Gherardo riconosce in quel *vir indutus lineis* Gioacchino, al quale fa predire l'avvento di due angeli che nasceranno verso l'anno 1200. Uno di essi porta in mano una falce acuta; l'altro reca il segno del Dio vivente (2). E altrove: « Nel primo stato comparvero tre grandi figure: Abramo, Isacco e Giacobbe; nel secondo: Zaccaria, S. Giovanni Battista e Gesù Cristo; a principio del terzo stato sono apparsi tre uomini simili a costoro: vir indutus lineis, et angelus quidam habens falcem acutam et alius angelus habens signum Dei vivi: (3) vale a dire Gioacchino, Doménico e Francesco.

Concludiamo riaffermando che Gherardo è un cattivo interpetre della dottrina di Gioacchino. Del resto tutta la concezione del Gherardo circa il Vangelo eterno – come vedemmo – non è che un'alterazione del pensiero dell'abate di Fiore; attorno a questa errata concezione egli doveva accumulare altre opinioni gioachimitiche con particolare riferimento all'Evangelium aeternum. E questo egli fece prendendo dagli scritti di Gioacchino teorie, che interpetrate secondo un

(1) L. c. 100 b, p. 126: « [Gioacchino] vocat terram scripturam prioris testamenti, aquam scripturam novi testamenti, ignem vero scripturam evangelii eterni ».

(2) L. c. 102 a, p. 131: « In hoc loco vir indutus lineis qui fuit minister hujus operis, loquitur de se et de duobus qui sequti sunt eum statim post M. CC. annis incarnationis dominice... quorum unus dicitur in Apocal. angelus habens falcem acutam, et alius dicitur angelus qui habuit signum dei vivi ».

(3) L. c. 91 b, p. 101.

sistema del tutto personale e cervellottico, ne spingeva le conclusioni agli estremi.

Senonchè a questo punto dobbiamo fare una osservazione. Fin qui abbiamo veduto come la Commissione cardinalizia di Anagni esponga il pensiero del Gherardo. Noi – è bene ripeterlo – non possediamo l'Introduct. in Evang. aetern., quindi mancandoci una parte per stabilire un giusto raffronto, non possiamo giudicare esattamente fin dove il Protocollo di Anagni riproduca fedelmente la dottrina del Gherardo. Già vedemmo, riferendoci al sistema storico profetico di Gioacchino, come la Commissione non fosse troppo accurata nell'esporre il pensiero dell'abate, ma esagerasse, sia pure leggermente, la portata delle espressioni. Non dobbiamo dimenticare che il promotore principale nella discussione di Anagni fu il vescovo di Acri Fiorenzo, fiero avversario dell'idee gioachimitiche. Ricordiamo il metodo adoperato per le opere di Gioacchino, e notammo da parte dei giudici alterazioni più o meno semplici di parole e di pensiero, per giungere a dimostrare che la dottrina Gioachimitica preannunziava la distruzione della gerarchia ecclesiastica, a cui doveva subentrare un nuovo ordine: quello dei monaci (1). Il metodo adottato dalla Commissione Anagnina per gli scritti di Gioacchino, ci fa dubitare fortemente che essa preoccupata di proscrivere una dottrina qual'è quella di fr. Gherardo, le cui conseguenze erano certamente molto azzardate e spinte, abbia adoperato analogo processo anche per quello che si riferisce all'Introductorius in Evang. aeter. Tanto più che la dottrina del gioachimita Francescano conteneva opinioni assai più funeste di quelle dell'eremita Calabrese.

Oltre il Protocollo di Anagni sono giunte fino ai nostri giorni alcune proposizioni che, a prima vista, parrebbero completare il processo redatto dalla Commissione cardinalizia, e fornirci allo stesso tempo dati sufficienti e sicuri per la ricostruzione del contenuto dell'Introductorius in

(1) L. c. 96 b, p. 115: «nunc notanda sunt ea que faciunt ad depressionem ordinis clericalis, et cessationem ejusdem, necnon et vite active in ecclesia». Ivi 98 a, p. 120: «hec doctrina tendit finaliter ad subversionem cleri, hoc est romane ecclesie et obedientium ei».

Evang. aeter. Ma anche di questa fonte - come diremo in appresso - dobbiamo diffidare e molto.

Appena venne alla luce l'Introductorius in Evang. aetern., si sollevò grande scalpore dovunque e non mancarono di quelli che si appassionarono a ricercare l'eresia tra le righe di Gherardo e nei libri di Gioacchino, e redassero febbrilmente una lista di errori dottrinali del nuovo Vangelo. Essi sono i 31 errores che ci sono stati trasmessi in varie lezioni; e furono considerati, già molto prematuramente, come estratti dall'Introductorius in Evang. aetern. I più divulgati sono quelli conservatici nel *Directorium inquisitorum* di Eymerich (1). Abbiamo inoltre la lezione del cod. Vatic. 4380 (sec. XV) (2), ove sono registrati 29 errori, due di più di quelli contenuti nel *Directorium inquisitorum*. Una nuova lezione fu conosciuta dalla pubblicazione del libro *De rebus memorabilioribus* di Enrico di Hervordia (Herford) (3). Il testo dà due proposizioni di più del cod. Vaticano, in cui mancano le due ultime citate da Enrico di Herford. Poi vengono pure indicate in questa nuova lezione le fonti donde queste proposizioni traggono origine: 7 errori sono estratti dall'Introductorius, gli altri 24 dalla Concordia di Gioacchino. I codd. latini di Monaco 311 (sec. XIII p. 90 a.) e 9558 (sec. XIV-XV, p. 119b) contengono la lezione critica del testo degli errori, come l'opera di Enrico di Herford. Prima che si conoscessero le due lezioni citate sopra, erano noti i frammenti del codice parigino 16533 (sec. XIV) pubblicati dal d'Argentré (4). Ma

(1) *Directorium inquisitorum*, Venetiis 1607 (ediz. Peña) 254-255 incomincia con le parole: «Dominus Alexander papa IV contemnavit Rome quendam librum Evangelium eternum communiter appellatum, cuius autor fuit ut fertur communiter, quidam frater Joannes de Parma Italicus Monachus in quo libro sequentes haereses et errores sunt reperti». Vedi mss. in ALKG I, 143.; H. Haupt in *Zeitschrift für Kirchengesch.* ecc. VII, 373 ss.

(2) Il Cod. Vatic. p. 40 incomincia: «Sequuntur articuli pessimi de quodam libro condempnato in curia Romana a papa Alexandro et combusto Parisius, qui dicebatur Evangelium sempiternum».

(3) Ediz. Potthast (Gottingae 1859) p. 181.

(4) *Collectio judiciorum* I, 164. Questo frammento cita tutti gli errori per ordine fino al ventesimo inclusive e qui finisce dicendo: «In secundo vero tractatu huius quarti libri errores isti inveniuntur. Cetera deficiunt».

la più importante redazione dei 31 errores ci è data da Matteo Paris. Sono pubblicati da Luard negli: *Additamenta* della *Chronica majora* del citato storico (1). Matteo Paris riferisce questi errori all'anno 1256, e allo stesso anno rimanda anche la condanna dell'Evang. aetern.

Il P. Denifle (2) con rara competenza ha trattato ampiamente della relazione che questi documenti hanno fra di loro, e, da un confronto dei diversi testi, è venuto alla conclusione che si debbono distinguere due classi principali di lezione: l'una rappresentata da Matteo Paris e l'altra da Enrico di Herford. Il *Directorium inquisitorum* e il cod. Vaticano rimandono alla prima, il testo invece dei due mss. di Monaco alla seconda categoria. Il cod. parigino prende posto fra le due lezioni. Matteo Paris dà il giusto testo d'accordo col cod. Vaticano e parigino, e questo dev' essere preferito. Soltanto alcune volte la variazione di testo rimane indietro presso Matteo Paris e la colpa, forse, è dell'autore stesso. La circostanza che Matteo Paris conobbe i 31 errori non prima dell'anno 1256, ci dà la spiegazione del cambiamento del testo. Nell'anno 1256 mancavano solo 4 anni al 1260, in cui avrebbe dovuto cominciare il nuovo stato del mondo. Matteo Paris sopprime la proposizione: *Per sex annos proxime futuros* [riferita dal *Director. inquisit.* e dal cod. Vaticano] e invece di quella scrive: *usque ad annum incarnationis MCCLX* (3).

Qual' è l'origine letteraria di queste proposizioni? Sono state fatte molte ipotesi a questo riguardo. Secondo Denifle, l' Engelhardt (4) e l'Hahn (5), che conoscevano soltanto il te-

(1) Matthaeus Paris, *Chronica majora* ediz. Luard in "Rer. Brit. med. aev. Script." 57 vol. VI (London) 1882, 335-339; *Monum. Germ. Hist. SS.* XXVIII, 364-365, il titolo è questo: «errores qui elici possunt de libro Joachim abbatis et evangelium quod dicitur eternum, quem librum papa Gregorius dampnavit et reprobavit in principio decretalium suorum».

(2) ALKG I, 70-88.

(3) Matthaeus Paris, *Chronica majora* l. c. 335-339. Il P. Denifle e Chatelain nel *Chartul. Univers. Parisiens.* I, 272, riferiscono i 31 errori colle varianti dei diversi testi tenendo conto dei vari manoscritti. Il titolo è questo: « Errores 31 a quibusdam magistris theologiae Parisiensibus ex Introductorio in Evangelium aeternum et ex ipso Evangelio aeterno excerpti ».

(4) *Kirchengescichtliche Abhandlungen,* Erlangen 1832, 69 ss.

(5) *Gesch. der Ketzer in Mitt.* III, 164 ss.

sto del *Directorium inquisitorum,* credettero che fossero state estratte dall'*Introduct. in Evang. aetern.* - Renan pensò che soltanto le prime sette fossero estratte dall' *Introduct.*, le altre dalla *Concordia* di Gioacchino (1). Preger, indipendentemente da Renan, giungeva al medesimo risultato (2). Reuter si limitò ad affermare che gli errori contengono molte esagerazioni ingiuste e storcimenti di proposizioni autentiche, scritte nel primo e nel terzo libro della *Concordia.* Secondo Felice Tocco non si trova nessun indizio nella *Concordia* di Gioacchino della terza, quarta e quinta proposizione del secondo libro, e della prima e seconda del secondo trattato del quarto libro. Quindi conclude: « Il Vangelo eterno, dal quale sono state estratte le proposizioni conservateci dal *Direct. inquisit.*, differiva da quello che fu esaminato dalla Commissione di Anagni » (3). Per conseguenza la *Concordia,* secondo Tocco, dalla quale furono tolti gli errori non è identica a quella ch'è pervenuta sino a noi.

Denifle, volendo por fine a simili ipotesi fantastiche, conclude dicendo: che essendo perduto l'*Introduct. in Evang. aetern.* e mancandoci perciò i dati per stabilire raffronti, non possiamo giudicare fin dove gli autori degli errori dicano il vero, per ciò che riguarda la relazione delle prime sette proposizioni estratte dall' *Introduct. in Evang. aetern.* (4).

Abbiamo accennato di sopra che la serie dei 31 errori è fonte indubbiamente sospetta per ricostruire esattamente il libro del Gherardo. E vedremo perchè. Intanto esaminiamo cosa contengano gli errori. Innanzi tutto avvertiamo che dei 31 errori i primi sette furono estratti dall' *Introduct.*, gli altri 24 dalla *Concordia* di Gioacchino, col ricorso alle glosse del Gherardo. Dobbiamo far notare che fr. Gherardo non ha scritto in nessun luogo delle tre opere di Gioacchino: *Liber primus evangelii aeterni.... liber secundus.... liber tertius....* La Commissione di Anagni non cita mai i tre scritti di Gioacchi-

(1) *Revue des deux Mondes* (1866), XXXVI, 114; *Nouvelles études d'hist. relig.* (Paris 1884), 262.

(2) *Das Evang. aetern. und Joachim von Floris,* München 1874, 19.

(3) *L'Eres. nel med. ev.*, 465.

(4) ALKG I, 76.

no in questo modo. Gherardo volle senza dubbio, come egli dice pure nell' *Introduct.*, che la *Concordia* fosse chiamata il primo libro del Vangelo eterno, o venga considerata tale; l'*Apocalypsis,* il secondo; il *Psalterium* il terzo (1); ma non disse questo dei tre scritti presi separatamente. Se gli autori de 31 errori chiamano l' Introductorius *prima pars;* la Concordia *secunda pars qui appellatur Evangelium aeternum* (2); si fondano su questo fatto che il Gherardo - come diremo appresso - pubblicò l' Introductorius unito alla Concordia. Gli espositori badarono soltanto alla serie in cui gli scritti vennero registrati.

Ed ora cercheremo di mettere in rilievo conseguenze che Gherardo assolutamente non ha fatto, e che ci sono conservate in parte dai sette errori ricavati dall'*Introductorius.* Nel primo errore i censori di Gherardo dicono: *Quod Evangelium eternum, quod idem est quod doctrina Ioachim, excellit doctrinam Christi et omne novum et vetus Testamentum* (3). Ma questa conclusione manca nel Protocollo di Anagni, quindi è un pò sospetta. Il secondo errore dice: *Quod evangelium Christi non est Evangelium regni ac per hoc nec edificatorium ecclesie* (4). La Commissione di Anagni rileva dal cap. XXI dell' *Introductorius* l' opinione di Gherardo intorno all' *Evangelium regni,* ch' è propriamente il Vangelo dello Spirito Santo e non quello di Cristo (5). Mentre nel Protocollo troviamo riaffermata quasi identica la prima parte dell' errore, manca invece la conclusione, che probabilmente non doveva stare nell'*Introductorius*, ma che fu pura deduzione di chi stese gli errori.

In un altro passo del resoconto della Commissione Anagnina leggiamo questa proposizione come estratta dall'*Introductorius: Cum autem venerit quod perfectum est sciliscet tempus caritatis, quod est tercius status mundi, evacuabitur quod ex parte est... tunc cessabunt omnes figure et veritas duorum testamentorum*

(1) *Protocol.* 91 a, ALKG 100.
(2) *Chartul. Univ. Parisiens.* I, 272.
(3) L. c. I, 272.
(4) L. c. I, 272.
(5) *Protocol.* 91 a, p. 100: « quod evangelium regni vocatur evangelium Spiritus Sancti et non evangelium Christi ».

sine velamine apparebit (1). Gli espositori concludono: " Il Nuovo Testamento subirà la sorte toccata al Vecchio, cioè sarà annullato e distrutto " (2). La proposizione, come è espressa quì, non la troviamo scritta nel Protocollo di Anagni; quantunque, a dire il vero, ve ne troviamo altre che ci conducono al medesimo risultato. Così Gherardo in una glossa, destinata ad illustrare i tre stati del mondo a ciascuno dei quali assegna un proprio vangelo, dopo aver messo in rilievo quanto il Nuovo Testamento superi in dignità il Vecchio soggiunge: « Ma con tutto ciò possiamo noi affermare che nel secondo Vangelo [di Cristo] è riposto il fine della nostra perfezione? No di certo. Questo fine lo dobbiamo riporre nel terzo Vangelo [Vangelo eterno] puramente spirituale, che procede dai due Testamenti: Vecchio e Nuovo » (3). Ma seguitiamo nella nostra indagine. Gioacchino nel quinto libro della *Concordia* cap. 89 aveva detto che l'anno 1260 sarebbe il grande anno, l'anno mistico in cui avrebbero avuto compimento i sacramenti del Nuovo Testamento (4). Mentre Gherardo prende in un posto, come punto di partenza del Vangelo eterno, il 1200, in altri luoghi sta colla comune dei Gioachimiti indicando l'anno fatidico 1260 (5).

L'*Introduct. in Evang. aetern.* viene alla luce nel 1254. I critici che, come vedremo, composero gli errori quell' anno stesso, hanno buon giuoco per formulare il quarto errore che dice: « Il Nuovo Testamento sarà in vigore per soli altri sei anni e non più, cioè fino al 1260 " (6). E, conseguentemente, affermano alla fine dei 31 errori: « I sacramenti della nuova

(1) L. c.

(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272: « quod novum Testamentum est evacuandum, sicut et vetus est evacuatum ».

(3) *Protocol.* 100 b, p. 126-27.

(4) L. c. 104 a, p. 136.

(5) L. c. 99 a, p. 123.

(6) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272: « quod novum Testamentum non durabit in virtute sua nisi per sex annos proximo futuros, id est usque ad annum Incarnationis MCCLX. La lezione di Herford, evidentemente errata, legge (*Chart. Univ. Parisiens.* I, 275 nota 7): idest usque ad an. Rycardi regis Romanorum sextum, ex quo claret, quod liber iste anno Friderici II ultimo vel 49 pubblicatus est. ».

legge dureranno solamente per altri sei anni „ (1). Per ciò che riguarda il quinto e il sesto errore non troviamo nessun punto di appoggio nel Protocollo di Anagni, ma è facile indicare come i critici siano giunti a formulare le due proposizioni. Il quinto errore suona così: « Tutti coloro che vivranno dopo il 1260 non saranno tenuti ad accettare il Nuovo Testamento [Vangelo di Cristo] » (2). I critici dovettero giungere a questo deducendolo dalla proposizione precedente. Una volta che il nuovo Testamento cessa di essere in vigore l'anno 1260, i fedeli, che verranno dopo quell'anno, non saranno tenuti ad osservare il Vangelo di Cristo, dato che questo Vangelo sarà sostituito da un altro: cioè dal Vangelo della terza età, ch'è quanto dire dal Vangelo eterno o dello Spirito Santo. Così parimente riguardo al sesto errore Gherardo afferma che la sacra Scrittura si divide in tre parti: Vecchio Testamento, Nuovo Testamento e Vangelo eterno. Il Vecchio Testamento differisce dal Nuovo e questo, a sua volta, dal Vangelo dello Spirito Santo. Gli espositori degli errori dicono che al Vangelo di Cristo succederà un'altro Vangelo (3). E qui riportano fedelmente il pensiero di fr. Gherardo. Ma tutti i testi, tranne quello di Matteo Paris, aggiungono: " E per conseguenza al sacerdozio di Cristo succederà un altro sacerdozio „ (4). La proposizione non figura affatto nel Protocollo di Anagni, ma piuttosto fu una aggiunta messa apposta dagli autori, i quali, come parte interessata, giacchè appartenevano, come vedremo in appresso al clero secolare, volevano mettere in vista le conseguenze immediate, a cui andava a parare la dottrina dell'*Evangelium aeternum*.

Il settimo errore ha un qualche riscontro col Protocollo. Ivi è detto che, secondo Gherardo, il Vangelo eterno sarà affidato a preferenza ad un Ordine composto di elemento

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 275: « quod sacramenta nove legis non durabunt amodo, nisi per sex annos ». Che Matteo Paris sostituisce con le parole: « nisi usque ad an. incarnationis 1260 ».

(2) L. c. I, 272: « quod illi qui erunt ultra tempus illud [1260] non tenebuntur recipere novum Testamentum ».

(3) L. c. I, 272: « quod evangelio Christi aliud evangelium succedet ».

(4) L. c. I, 275 nota 9: « et ita per contrarium sacerdotio Christi aliud sacerdotium succedet ».

laicale e clericale. Quest' Ordine è, nella concezione del Gherardo, proprio di coloro che vanno a piedi scalzi; è in altre parole l' Ordine Francescano a cui egli apparteneva (1). I critici formulano il settimo errore: « Nessuno è atto di per sè ad istruire gli altri nelle cose dello spirito, se non fa parte della categoria di quelli che camminano a piedi nudi » (2). Se la proposizione, espressa in questa forma, non è contenuta nell' *Introductorius*, nel senso però è concorde.

Accennando a queste differenze da una parte tra il pensiero genuino di fr. Gherardo e della Commissione di Anagni, dall' altra fra questa e la condanna delle 31 sentenze dei professori di Parigi, di cui veniamo a parlare; non vogliamo dire che questi oppositori di fr. Gherardo gli abbiano addirittura addebitato errori non esistenti, tanto più che non abbiamo il testo di fr. Gherardo. Ma che ci siano delle sfumature e delle cariche di tinte, e che più di tutto la stessa passione degli interessati non sia stata aliena dal giudizio, oltremodo sfavorevole, ce lo insegna la stessa discrepanza tra i due tribunali erettisi a giudici delle dottrine di Gherardo. E anche per quanto riguarda il resto delle proposizioni, riferentisi più direttamente alla *Concordia* di Gioacchino, possiasiamo affermare che esagerarono assai, come dimostrò Denifle (3).

Gli errori dunque sono una fonte sospetta per ricostruire la storia del Gioachinismo in generale, e in particolare per l' idea che noi vogliamo formarci del libro del frate Minore

(1) *Protocol.* 91 b, p. 101: « quod evangelium eternum traditum et commissum sit illi ordini specialiter, qui integratur et procedit equaliter ex ordine laicorum et ordine clericorum, quem ordinem appellat nudipedum ».

(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272: « quod nullus simpliciter idoneus est ad instruendum homines de spiritualibus, nisi illi qui nudis pedibus incedunt ».

(3) ALKG I, 83. Le 24 proposizioni si possono ridurre a 8 sentenze della *Concordia* di Gioacchino, ma pochissime hanno il significato che portano nella *Concordia.* Le due sentenze del primo libro, la prima, quinta, sesta e la prima del secondo libro e anche la seconda del secondo trattato del quarto libro, le sentenze su Giacobbe e quella *de tribus generibus* del quinto libro, sono senz' altro storcimenti maligni e sentenze più o meno false di Gioacchino.

Gherardo da Borgo S. Donnino. La maggior parte dei critici ammette che profonde divergenze esistano tra le 31 sentenze e il documento di Anagni, e che le citazioni della *Concordia* non rispondano al testo genuino. Le proposizioni contenute negli errori, come con molti e chiari esempi fece vedere Denifle, non si trovano nella *Concordia;* in essa vi sono accenni, dai quali malevoli trascrittori hanno ricavato gli errori (1). Le differenze notevoli che troviamo nei due documenti, sono - a mio parere - facilmente spiegabili quando si pensi allo spirito diverso che animava gli autori di essi. Il Protocollo di Anagni è il resoconto della Commissione cardinalizia, la quale, salvo alcune eccezioni, almeno per ciò che riguarda il pensiero di Gioacchino, è abbastanza moderata nella redazione dell'inchiesta, e non contorce eccessivamente le espressioni del testo. Invece ammesso - come verremo a dimostrare - che gli autori degli errori sono stati i maestri dell'Università di Parigi con a capo Guglielmo di S. Amore, è facile scoprire le discordanze esistenti fra queste sentenze e il Protocollo di Anagni.

Lo spirito che informava i maestri di Parigi nella formulazione dei 31 errori era certamente molto diverso da quello che animava la Commissione di Anagni. Vecchi e antichi rancori esistevano già da tempo tra i maestri e gli Ordini Mendicanti; in questo tempo infieriva a Parigi la lotta tra l'Università e gli Ordini Religiosi; alla prima non parve vero di cogliere un'occasione così opportuna per sferrare nuovi e violenti attacchi contro gli avversari Mendicanti. I maestri di Parigi - come verremo a dimostrare - furono dunque responsabili di una falsità dottrinale. C'è chi vuole scusarli dicendo che una incompleta informazione dei libri autentici del movimento, e la furiosa passione dei maestri universitari contro gli Ordini Mendicanti, siano ragioni sufficienti per spiegare l'atteggiamento tenuto da essi nella compilazione degli errori.

(1) Felice Tocco (*Eres. nel med. ev.* 446) da queste divergenze ne concludeva che la redazione dell'*Evang. aetern.,* da cui furono estratti gli errori, deve essere ben diversa da quella che avevan sott'occhio i cardinali. Non c'è bisogno di ricorrere a questa congettura, quando la cosa si può spiegare diversamente.

Quello che senz'altro possiamo affermare con sicurezza, e come conclusione per ciò che riguarda il contenuto dell'*Introductorius in Evangelium aeternum,* è che in esso vi erano dappertutto *fatuitates* (1), *falsas ac novas opiniones* (2). E questo, oltre che lo troviamo scritto nel Protocollo di Anagni, ci è confermato anche dal Salimbene, il quale, nonostante che fosse egli stesso Gioachimita, poteva dire del suo confratello: *excogitavit fatuitatem componendo libellum et divulgavit stultitiam suam propalando ipsum ignorantibus fratribus* (3). Il Salimbene afferma chiaramente di aver avuto sott' occhio il *Liber Introductorius* di fr. Gherardo. Ecco ciò che scrive nella sua Cronaca tante volte citata: *Cumque legissem et vidissem, dixi fratri Arnulfo: Iste liber non habet stilum antiquorum doctorum et habet verba frivola et risu digna, propterea diffamatus est liber et reprobatus; et ideo do vobis consilium quod prohiciatis in ignem et comburatis; et illi amico vestro dicatis, quod amore Dei et ordinis patientiam habeat. Factumque est ita, et conbustus est liber* (4). Senza voler concludere da queste parole ch' egli abbia letto l' opera interamente, nè che ne avesse un'idea completa, io credo che esse giustificano pienamente il giudizio che egli porta quì e altrove sul libro in questione: *Iste liber non habet stilum antiquorum doctorum et habet verba frivola et risu digna.* Niente di più, ma basta. E in un altro luogo della sua Cronaca il Salimbene afferma che il libro di fr. Gherardo contiene: *multas falsitates contra doctrinam abbatis Ioachim quas abbas non scripserat* (5). Il giudizio del Salimbene ci conduce anche ad un altro risultato. Il detto scrittore fu Gioachimita, come confessa tante volte, però pronunzia un giudizio così severo sopra l' *Intro-*

(1) *Protocol.* 91 b. p. 102.
(2) L. c. 95 b. p. 115.
(3) *Cronic.* 236.
(4) *Cronic.* 458.
(5) L. c. 455. Risponde esattamente al giudizio del Salimbene ciò che dice Angelo Clareno del libro di fr. Gherardo: *Histor. tribul. Ordin. Min.* ALKG II, 277: « quorum primus [Gherardo da Borgo S. Donnino]. . . . sine sale laudabat abbatis Ioachim doctrinam pariter et personam ».

ductorius del Gherardo. Si potrebbe spacciare devoto discepolo di Gioacchino, ed essere nondimeno un ardente oppositore dell'opinione di Gherardo?

Le idee gioachimitiche e quelle di Gherardo si oppongono fra di loro. Per ciò che riguarda specialmente il Vangelo eterno, i Gioachimiti, come Gioacchino stesso, dànno a questo nome un significato diverso da quello di Gherardo. Alcuni scrittori, trascurando questo, hanno cagionato gravi confusioni. Reuter parla di allargamento dei discepolato del Vangelo eterno (1). In un luogo sono chiamati Gioachimiti coloro che accettavano i tre scritti di Gioacchino e la di lui dottrina come sacra Scrittura. In certo qual modo si verrebbe ad ammettere che fr. Gherardo scrisse l' *Introductorius* in nome dei gioachimiti Francescani, perchè questi e gli altri fedeli possedessero una Bibbia interpretata.

Non si dà davvero - osserva molto giustamente P. Denifle - (2) uno scambio peggiore di cose. È vero senza dubbio che vi erano parecchi gioachimiti tra i Francescani, che ritenevano in grande riputazione gli scritti di Gioacchino, e da questi prendevano cognizione dello stato futuro del mondo. Ma cotesti gioachimiti non avevano, in fondo, altra dottrina che quella dell'abate Gioacchino con l'applicazione al loro Ordine, e non erano i soli. Pertanto è un errore affermare, come si fa spesso, che i Gioachimiti abbiano ritenuto gli scritti di Gioacchino o la di lui dottrina ovvero l' *Introductorius* di Gherardo per Vangelo eterno. Gherardo parlò in nome di tutta la famiglia francescana gioachimita, ovvero fu un isolato? Il P. Denifle opina che il Gherardo abbia parlato in nome di un numero limitatissimo di persone; e ciò corrisponde esattamente a quello che abbiamo più volte affermato. Altri invece credono che egli abbia espresso la fede compromettente di molti Francescani. Che vi fossero nell'Ordine Minoritico dei grandi ammiratori della dottrina di Gioacchino non c' è dubbio; vedemmo da quanto fanatismo fossero invasi cotesti frati, ma che essi poi tenessero l'opinione di Gherardo, almeno per quello che riguarda il Vangelo eterno, è completamente falso o almeno

(1) L. c. 198 ss.
(2) ALKG I, 64.

non si può dimostrare. Il giudizio del Salimbene è interpretato dal Gebhart (1) come una sconfessione della persona di Gherardo: quasi che Salimbene fosse disposto a dividere la buona fortuna dell'amico, finchè questi non attirò sopra di sè rimproveri e biasimi.

Non ci pare giusto mettere in cattiva luce la testimonianza del cronista francescano, perchè schiva nettamente la dottrina di Gherardo dal resto dell'Ordine (2). Quello che faceva Gherardo non può essere imputato a tutti i Gioachimiti, e tanto meno all'Ordine Francescano. Forse qualcuno potrebbe addurre in contrario la lettera del Papa Alessandro IV del 4 novembre 1255, nella quale il pontefice incarica il vescovo di Parigi d' essere molto prudente nella esecuzione dei suoi ordini riguardo all' *Introductorius: Quod dicti fratres* [Minores] *nullum ex hoc opprobrium nullamque infamiam incurrere valeant.... et obloquutores et emuli non possint exinde sumere contra ipsos materiam detrahendi* (3). La ragione di questa ingiunzione è ovvia: il Papa, grande amico dei Francescani, teme, e giustamente, nelle contingenze del tempo, che si volesse seguire il vecchio e spesso comodo, ma altrettanto ingiusto, adagio: *ab uno disce omnes.* E che le parole del Papa non fossero fuor di luogo, ce lo dice chiaramente il cronista Salimbene: *occasione istius libelli improperatum fuit ordini et Parisius et alibi* (4). Una tale condotta è, anche oggidì, non rara. Ogni cattiva azione che commette un membro d'un Ordine Religioso, incolpa il convento nel quale dimora, e anche tutto l'Ordine, purchè uno sia colpevole.

Ora aggiungiamo brevi parole sulla estensione della pubblicazione del Gherardo. Come abbiamo detto sopra Gherardo pubblicava l' *Introduct. in Evang. aetern.* nell'anno 1254. L' *Introductorius* comparve solo ovvero fu unito alle tre opere principali di Gioacchino? Il prof. Tocco sospettò che il Vangelo eterno constasse di due parti: l'una abbracciava l' *Introductorius* e le note, l'altra le tre opere di Gioacchino; ambedue,

(1) *Italia Mistica,* 159-60.
(2) *Cronic.* 457-58.
(3) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 298.
(4) *Cronic.* 236.

secondo lui, condannate dai giudici di Anagni (1). Secondo Renan il Vangelo eterno non fu se non la riunione delle tre opere principali di Gioacchino (*Concord. Apocal. Psalt.*): *Concordia* primo libro; *Apocalypsis* secondo; *Psalterium* terzo e l' *Introductorius* era distinto (2). V' è chi opina che questi trattati venissero alla luce senza interpolazione, ma a meglio spiegare il pensiero di Gioacchino, e di dare alle sue profezie carattere più determinato e preciso, fr. Gherardo vi avrebbe aggiunto, per conto proprio, delle note, con premettere una lunga introduzione: *Introductorius*.

Vediamo quanto sia vera questa opinione e se si possa accettare senz'altro. Noi già sappiamo che l' *Introductorius* (3) fu conosciuto la prima volta a Parigi, negli altri luoghi non si parlava ancora di questo libro; da Parigi la notizia pervenne altrove. Stando così la cosa è chiaro che a Parigi si seppe se l'*Introductorius* comparve alla luce solo, ovvero unito alle tre opere principali di Gioacchino. In quest'ultimo caso si dovevano conoscere a Parigi, insieme con l'*Introductorius*, anche i tre scritti di Gioacchino. Vediamo quali opere di Gioacchino erano note a Parigi al tempo della pubblicazione dell' *Introductorius*.

I primi che hanno segnalato al pubblico l' *Introductorius* furono Guglielmo di S. Amore e i suoi seguaci. Nell'anno 1254 Guglielmo predicava contro i Frati Mendicanti e in questa predicazione discuteva il Vangelo eterno; affermando come conseguenza che, secondo Gherardo, il Vangelo di Cristo sarebbe predicato soltanto per altri sei anni (1254-1260), e allora si sarebbe dovuto ritirare per dar luogo al Vangelo eterno. Guglielmo prese conoscenza di questo libro, cioè del Vangelo eterno, ma non ne lesse che la metà; però sentì dire che esso conteneva tanto quanto la Bibbia e anche di

---

(1) *Eres. nel med. ev.* 461.

(2) *Revue des deux Mondes,* (1866 luglio) 113 ss.

(3) Rousselot, (*Étud. d'hist. relig. aux XII et XIII siècles* Paris 1867, 150), sostenne falsamente che l'*Introductorius in Evang. aetern.* è identico a quello posto da Gioacchino in fronte alla sua *Expositio in Apocal.* Basta confrontare il testo relativo, con i frammenti del Protocollo di Anagni, per confutare questa asserzione.

più (1). Da questo passo ricaviamo che all' *Introductorius* dovevano tener dietro le tre opere di Gioacchino; poichè come si potrebbe dire che Guglielmo ha visto solamente la metà o una piccola parte del Vangelo eterno?

Come discuteremo più tardi fu Guglielmo di S. Amore e il suo partito che estrasse dal Vangelo eterno le 31 sentenze, tolte dall' *Introductorius* e dalla *Concordia*. Guglielmo intese forse l' *Introductorius* e la *Concordia* con le parole: *media pars illius libri?* Più che probabilmente - opina Denifle - (2) infatti le sentenze che Guglielmo pronunziò nella sua predica, si possono ricondurre all' *Introductorius* e alla *Concordia*, ma specialmente alla seconda. Così sembra che tanto l'*Introductorius* che la *Concordia* furono conosciuti a Parigi nell'anno 1254. Giungiamo a questo risultato anche per un'altra considerazione. Fr. Gherardo può avere copiato nuovamente gli scritti di Gioacchino, ma questo non consta di sicuro; egli le annotò di glosse secondo il senso del suo *Introductorius*. Pertanto bastava che avesse a sua disposizione un esemplare per apporvi in margine le note, come nel cod. Borghese 190 ricordato di sopra. La Commissione di Anagni conosceva soltanto le glosse della *Concordia*, perchè non cita mai le glosse nè dell'*Apocalypsis*, nè del *Psalterium*. Da questo si rileva pure che Gherardo ha pubblicato soltanto l' *Introductorius* con la *Concordia*, ma egli intendeva di far seguire gli altri due libri, perchè dice nella glossa citata di sopra cod. Borghese f. 59: *ab hac intelligentia denominatur iste liber* [Concordia] *cum duobus sequentibus* [Apocal. Psalt.] *evangelium aeternum*. Così ne segue che Gherardo aveva pubblicato provvisoriamente l' *Introductorius* e la *Concordia*, col proposito di metter fuori in seguito gli altri due libri. Quello che possiamo affermare è che Gherardo non ha scritto in nessun luogo separatamente delle tre opere di Gioacchino: *Liber primus evangelii aeterni.... liber secundus.... li-*

(1) *Gullielmi de S. Amore, Opera omnia* (Constantiae 1632) 500: « De istis periculis iam habemus quaedam Parisiis, scilicet librum illum qui vocatur Evangelium aeternum; et nos vidimus non modicam partem illius libri, et audivi quod ubicunque est tantum vel plus contineat ille liber quam tota Biblia ».

(2) ALKG I, 68.

ber tertius... La Commissione di Anagni non cita mai gli scritti in questo modo, e lo stesso Denifle non trovò nessun, opera di Gioacchino con questo titolo nei 25 manoscritti, senza parlare di frammenti e di estratti.

Veniamo ora a discutere chi siano gli autori dei 31 errori, e che dovevano preparare la condanna di queste opere da parte della S. Sede. Hahn e Preger riconoscono nei censori gli inquisitori. Il primo opina che Eymerich ci abbia conservato gli errori secondo atti romani (1). Preger li rinvia alla inquisizione di Parigi e a inquisitori romani (2). Reuter chiude il suo studio sopra le sentenze confessando di non poter dichiarare l'origine dei documenti (3).

In quanto all' opinione dell'Hahn, Denifle rileva che non può trattarsi di atti romani, nè molto meno si può affermare col Preger di materiale dell' inquisizione e di inquisitori romani. Perchè già Peña aveva osservato nelle annotazioni sopra Eymerich, che le sentenze non furono comprese nell'edizione del *Directorium inquisitorum*. Il P. Denifle trovò in tutto 15 ms. del *Director. inquisit.* e solamente uno di questi contiene le sentenze, cioè il cod. n. 1, 18 di Escuriale, negli altri non c' è nessun indizio di esse. Dunque v' è molto da dubitare se Eymerich abbia accolto gli errori nella sua opera, in origine non vi erano contenuti; forse - sospetta Denifle - furono aggiunti da altri per completare meglio l'opera (4).

Haupt sostenne questa tesi: L' Università di Parigi ha denunziato alla Chiesa il Gioachinismo. Preger parimente l'accettò. Reuter sostenne che gli errori, estratti, secondo questo scrittore, dalle opere di Gioacchino e dall'*Introduct. in Evang. aetern.*, non sono affatto il risultato di una inchiesta giuridica istituita a Parigi, ovvero l'atto di accusa formulato dall' Università (5). Ebbene vediamo quanto questa asserzione non risponda al vero. Il P. Denifle, nel suo studio sul Vangelo eterno più volte ricordato, dimostrò chiaramente che gli er-

(1) L c. 164.
(2) L c. 10.
(3) L c. 366 n. 1.
(4) ALKG I, 83.
(5) L. c. II, 364-368.

rori furono composti dai professori di teologia dell' Università di Parigi, che in quel tempo avevano insorto contro i Frati Mendicanti (1). E' la tesi che io accetto e che mi propongo di dimostrare, col riassumere le prove addotte dal Denifle aggiungendovene delle altre. Anzitutto mi preme di rilevare la notizia di Richer di Sénones. Questo contemporaneo scrive: *Predicatores quendam librum Evangeliorum compilaverunt, in quo dicebantur aliqua contineri, que contra fidem esse videbantur. Clerici vere nescio qua arte procuraverunt, ut copiam ipsius libri haberent, ex quo omnia capitula fidei contraria decerpserunt et ea scripto commendantes sibi retinuerunt* (2). Il partito dei professori andava più in là attribuendo falsamente l'autore del Vangelo eterno ai Domenicani, perchè la lotta dell' Università infieriva in questo tempo più contro i Domenicani che contro i Francescani. Secondo il P. Denifle il partito dei maestri sapeva molto bene, come tutti gli altri a Parigi, chi era l' autore dell' *Introductorius*: ma a questo non badava, sul momento era questo il mezzo che avrebbe fatto raggiungere ad essi lo scopo; cioè di allontanare dall' Università i professori dell' Ordine dei Domenicani.

Con questo il Denifle pare accusare di falso voluto i professori. A me pare che si possa anche spiegare l' attribuzione falsa dell' *Introductorius* ai Domenicani, in quanto i professori prendevano l' *Introductorius* come un manifesto dei Mendicanti in blocco; e che quindi essi impunemente potessero attribuirlo senz' altro anche ai Domenicani, nella cui lotta erano principalmente occupati; e perciò interessava loro di metterli in cattiva luce presso il popolo. Infatti lo stesso Guglielmo di S. Amore racconta: *Cum ego, et quidam alii, predicassemus contra errores repertos in libris, qui dicuntur esse Abbatis Joachimi, et qui fuerunt positi Parisius ad exemplar; et diceret nobis populus, quare non procurabamus illos errores apud Sedem Apostolicam reprobari; ideo, dixi, quod de illis erroribus iam aliqui erant damnati, ut intellexeram; reliqui vero non poterant ita cito inspi-*

(1) ALKG I, 70 ss.

(2) *Cronic. di Achery, Spicil. Veter. Scriptor.* II 645; *Monum. German. Hist. SS.* XXV, 328.

ci ad damnandum; tum propter magnitudinem et multitudinem illorum; tum etiam propter multiplicem eorum (curie) *occupationem; quia libri habebant alios defensores* (1). Guglielmo nella stessa predica, parlando nel preteso senso dei Mendicanti, afferma: " Il Vangelo di Cristo sarà predicato soltanto per altri sei anni (1254-1260) "(2). E il quarto errore, come esaminammo, contiene le medesime parole: *Quod novum Testamentum non durabit in virtute sua nisi per sex annos proximo futuros, id est usque ad annum Incarnationis MCCLX* (3).

Ma continuiamo nella nostra indagine. Già nel 1254 Guglielmo predicava che nel Vangelo eterno si insegnava: *Quod Sacramentum Ecclesiae nihil est, et quod Evangélium Christi non sit verum Evangelium; sed docetur ibi* [in Evangelio aeterno] *et dicitur quod liber ille sit Evangelium Spiritus Sancti, et dicitur esse Evangelium aeternum.* Coloro *per quos haec pericula venient,* cioè, secondo Guglielmo, gli Ordini Mendicanti, specialmente i Domenicani, *dabunt aliam legem vivendi, et aliter disponent Ecclesiam* (4). Fra i 31 errori ve ne sono alcuni in cui appare chiaramente l'impronta di un medesimo spirito che animava la predica del 1254. Il secondo errore del primo libro dice: *quod evangelium Christi non est Evangelium regni* (5), e l'ottavo del secondo libro: *quod novum Testamentum reputabitur vetus et proiicietur* (6). Un' altra prova che ci dimostra Guglielmo di S. Amore e i maestri di Parigi essere stati gli autori degli errori, la ricaviamo da una testimonianza di Guglielmo stesso, il quale nell'anno 1255, predicando a Parigi sul Vangelo eterno e circa il terzo stato del mondo, si esprimeva così: *quod regnum dei adhuc non durabit usque ad V annos, et tunc ordo quidam regnabit, qui ibunt nudipedes, de quo exponitur ibi quod scriptum est: et dominabitur a mari usque ad*

(1) *Responsiones, Guillielmi de S. Amore, Opp. omn.* 95.

(2) *Opp. omn.* 500: « quod tantum per sex [Cod. Ampl. *quinque*] annos adhuc Evangelium Christi praedicabitur ».

(3) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272.

(4) *Opp. omn.* 500.

(5) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272.

(6) L. c. 273.

mare etc. (1). Il riscontro con il primo errore del quinto libro è quasi identico, ivi infatti leggiamo: *quod aliquis de ordine religiosorum futurus est, qui preferetur omnibus ordinibus dignitate et gloria, in quo implebitur promissio psalmi dicentis: et dominabitur a mari usque ad mare* etc. (2).

Ci rimane da esaminare per ultimo un' altro passo. Gli espositori, prendendo motivo da alcune parole di Gioacchino sopra la Eucaristia, (3) si esprimono: *quod sacramenta nove legis non durabunt amodo nisi per sex annos* (4) ovvero *usque ad annum incarnationis MCCLX* (5); basandosi sopra le parole di Gioacchino intorno a quest'anno: *in quibus novi testamenti sacramenta consistunt* (6). Ed è proprio in questo tempo *quod adveniente evangelio Spiritus Sancti, sive clarescente opere Joachim, quod dicitur Evangelium eternum sive Spiritus Sancti, evacuabitur evangelium Christi* (7). E Guglielmo di S. Amore nella sua predica *Si quis diligit me* recitata a Parigi nel 1255, il cui testo è tuttora inedito, diceva: *Dicitur ibi* [in Evangelio aeterno] *quod deficient sacramenta ecclesie infra quinquennium... item dicit maledictus liber ille, quod evangelium Christi deficiet infra quinquennium* (8). E nel trattato *De periculis noviss. tempor.* leggiamo: *Quo adveniente* [Evangelium Spiritus Sancti, sive Evangelium aeternum] *evacuabitur, ut dicunt, evangelium Christi, ut parati sumus ostendere in illo evangelio maledicto* (9).

Le citate sentenze, che Guglielmo riportò nelle sue prediche, si possono ricondurre, oltre che all' *Introductorius* e alla *Concordia*, a varie proposizioni contenute nella lista degli

(1) ALKG I, 68 nota 4.
(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 274.
(3) *Protocol. di Anagni,* 135.
(4) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 275.
(5) L. c. 176 nota 63.
(6) *Protocol. di Anagni,* 104 a. p. 136.
(7) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 274.
(8) Cod. Amplon. 4. n. 170 a. f. 104 a. Cfr. ALKG I, 68 nota 4.
(9) *Opp. omn.* 38. Poichè l' edizione di Coutances è rarissima cito anche lo studio del Bierbaum, il quale recentemente ha ripubblicato in parte il trattato *De periculis novissimorum temporum.* Bierbaum, *Bettelorden,* Münster 1920, 20.

errori. Non soltanto vi si riscontra identità di pensiero, ma a volte persino perfetta somiglianza di espressioni. In queste testimonianze abbiamo una prova per affermare che appena venne alla luce l' *Introductorius* e la *Concordia,* Guglielmo di S. Amore, il più focoso difensore dei privilegi dell' Università, coadiuvato da altri maestri, si appassionò a ricercare l'eresia tra le righe di Gherardo e nel libro di Gioacchino; formulò la lista degli errori dottrinali del Vangelo eterno spingendo le conseguenze, e non sempre con scrupolo, riproducendo le parole e il senso. E senza aspettare che l'*Expositio in Apocalypsim* e il *Psalterium* fossero alla loro volta pubblicati, predicò contro il libro maledetto, che gli sembrava più voluminoso della stessa Bibbia.

VI.

CONDANNA DELL' "INTRODUCTORIUS" DA PARTE DELLA CHIESA (1255)

I 31 errori, estratti dall' *Introductorius* e dalla *Concordia*, dovevano preparare la condanna di queste opere da parte della S. Sede. Il partito dei maestri di Parigi formulò e propose le sentenze, in modo che venissero intese nel senso e significato dato da essi; difatti premettono agli errori dell' *Introductorius* e ai tre libri della *Concordia* le parole: *extrahi possunt.* Queste 31 proposizioni vennero anche nelle mani del Papa Innocenzo IV, a cui il vescovo di Parigi aveva mandato l'*Introductorius*.

Matteo Paris ci dice che i maestri nominarono una commissione coll'incarico di recare al Papa i lamenti dell'Università (1). Secondo Richer di Sénones, Guglielmo stesso avrebbe consegnato al Papa un esemplare dell'*Introductorius* (2). Non è esatta la notizia riferitaci da questi due storici, i quali lasciano partire Guglielmo stesso per Roma. La notizia è data per uno scambio di cose. Guglielmo di S. Amore fu più tardi a Roma, quando chiamato dal Papa vi si recò per dar conto del suo libro *De periculis.* Però la notizia, come opina anche Denifle, (3) ci fornisce una prova per sospettare fortemente che Guglielmo di S. Amore col suo partito prese parte attiva alla

(1) *Chronica majora,* (*Monum. Germ. Hist. SS.* XXVIII, 363) e in " *Rer. Brit. SS.* " 57, vol VI. London (1880) an. 1256, 598-599.

(2) *Richeri Gesta Senoniensis Ecclesiae* (*Monum Germ. Hist. SS.* XXV, 328): «[Clerici] elegerunt quoque sibi quendam virum discretissimum Willelmum nomine, qui pre ceteris magnus philozophus habebatur; quem cum libro illo ad curiam mittentes, procuratorem suum contra Predicatores statuerunt. Et cum coram papa venissent, diu inter se disputaverunt, et inter cetera magister Guillermus librum illum, quem Predicatores conscripserant, domino pape fertur porrexisse ».

(3) ALKG I, 87.

condanna del Vangelo eterno. Il procedimento dei maestri di Parigi meravigliò la S. Sede. Ci sono stati denunziati - scrive Alessandro IV al vescovo di Parigi - alcuni capi di accusa che non erano nel libro e che vi sono stati introdotti con perfidia (1). Già l' Haupt (2) prima e poi Denifle (3) hanno giustamente pensato che le cedule, citate dal Papa, non possono essere se non gli estratti o gli errori.

L'accusa lanciata dai maestri dell' Università di Parigi, e forse aggravata dalla requisitoria del promotore della causa Fiorenzo, vescovo di Acri, trovò accoglienza nella Curia Romana. Reginaldo, vescovo di Parigi, inviò l'*Introductorius* al Papa Innocenzo IV, ma questi colto dalla morte nel 7 decembre del 1254 non potè esaminarlo. Il suo successore Alessandro IV nominò una commissione cardinalizia per discutere l' *Introductorius* e le opere di Gioacchino. Essa era formata dai cardinali Oddone, vescovo di Frascati, Stefano, vescovo di Palestrina e dal domenicano Ugo di S. Caro, cardinal prete del titolo di S. Sabina, i quali tennero le loro riunioni nella città di Anagni (4). Il promotore della causa fu Fiorenzo, il quale, per quanto riguarda la condanna dell'*Introductorius*, si vantò al Concilio di Arles, che essa fu fatta in sua presenza e sul suo avviso. I cardinali rilessero attentamente i passi incriminati del libro, e il risultato della discussione portò alla condanna dell'*Introdutorius*, fatta da Alessandro IV colla bolla che comincia *Libellum quendam* del 23 ottobre 1255 (5).

Il Papa nella bolla ingiunge al vescovo di Parigi che procuri di distruggere l'*Introductorius* e alcune schede contenenti gli errori, inviati probabilmente insieme all'*Introductorius* ad Innocenzo IV; e minaccia severamente la pena della sco-

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 297: «et quia quedam cedule plerisque fuerunt exhibite, in quarum nonnullis multa, que in libello non continebantur eodem, nequiter sibi adscripta fuisse dicuntur».

(2) *Zeitschrift f. Kirchengesch.* VII, 398.

(3) ALKG I, 87.

(4) ALKG I, 99; *Chartul. Univ. Parisiens.* I, 297. Su questi cardinali cfr. Ciacconius, *Vitar. Pontif. et Cardin.* tom. II. ad ann. MCCXLIII, 117.

(5) *Regesta pontificum romanorum* ediz. Potthast, Berolini 1875 nr. 16072; Bernardus Guidonis, *Vitae Pontificum Romanorum* cfr. Muratori, *R. I. S.* III, 593; VIII col. 1120-21.

munica ai detentori dell'*Introductorius* e delle schede, se essi, dentro un certo tempo da stabilirsi, non si sottomettono agli ordini pontifici distruggendo il libro e le schede proscritte (1). Dopo appena dodici giorni il Papa, come avesse dimenticato qualche cosa nella bolla precedente, ne scrisse una seconda in data del 4 novembre 1255. Il pontefice raccomanda con le più vive istanze al vescovo di Parigi d'essere molto prudente nell'esecuzione dei suoi ordini, affinchè i Frati Minori non abbiano a riportarne alcun danno o infamia; e gli emuli e detrattori non prendano motivo per denigrarli (2).

---

(1) *Chart. Univ. Parisiensis.* I, 297: « Libellum quendam, qui in Evangelium Eternum seu quosdam libros abbatis Joachim Introductorius dicebatur et quem fel. recordationis I. [Innocenzo IV] pape predecessori nostro misisti, post quam illum per venerabiles fratres Tusculanum et Penestrinum episcopos, et dilectum filium nostrum H. [Ugo] tituli Sanctae Sabine presbyterum cardinalem, diligenter examinari fecimus de fratrum nostrorum consilio decrevimus abolendum. Et quia quedam cedule plerisque fuerunt exhibite in quarum nonnullis multa, que in libello non continebantur eodem, nequiter sibi adscripta fuisse dicuntur, censuimus de ipsis cedulis illud idem. Ideoque fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus libellum ipsum et omnes cedulas supradictas auctoritate nostra facias aboleri, generalem excommunicationis sententiam proferens in omnes eundem libellum et cedulas ipsas habentes, nisi infra certum terminum, quem ad hoc prefixeris, illa duxerint penitus abolenda, faciendo eandem sententiam in locis, in quibus expedire videris, solempniter publicari ».

(2) L. c. I, 298 « .... Cum itaque nostris tibi demus litteris in mandatis, ut libellum ipsum et omnes cedulas supradictas auctoritate nostra facias aboleri generalem excommunicationis sententiam proferens in omnes eundem libellum et cedulas ipsas habentes, nisi infra certum terminum, quem ad hoc prefixeris; illa duxerint penitus abolenda faciendo eandem sententiam in locis in quibus expedire videris solempniter publicari: volumus et fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus quod tibi per easdem injungimus litteras exequi studeas diligenter. Verum, quia illorum Christi pauperum, videlicet dilectorum filiorum fratrum Ordinis Minorum, nomen et famam illesa semper et integra cupimus conservari, quos, sicut intelleximus, affectione paterna et benivolentia prosequeris speciali, super quo dignis te in Domino laudibus commendamus, presentium tenore precipimus quod sic prudenter, sic caute, sic provide in apostolici super hoc mandati executione procedas; quod dicti fratres nullum ex hoc opprobrium nullanque infamiam incurrere valeant sive notam et obloquutores et emuli non possint exinde sumere contra ipsos materiam detrahendi ».

Le raccomandazioni del Papa produssero il loro effetto. Il vescovo di Parigi, obbediente agli ordini pontifici, rimase incerto sul modo di comportarsi nella distruzione dell'*Introductorius*. Fu necessario che il Papa inviasse una terza bolla in data dell'8 maggio 1256, per rimuovere i dubbi e insistere sugli ordini dati l'anno innanzi (1). L'atteggiamento del Papa nella condanna del libro incriminato non fu, è vero, molto severo. Alessandro IV non ebbe di mira la persona di fr. Gherardo, l'autore dell'*Introductorius;* ebbe anzitutto cura che la colpa commessa da questi non ricadesse su tutto l'Ordine dei Frati Minori, di cui egli, anche da Pontefice, ritenne il Protettorato. « Desideriamo ardentemente - scrive Alessandro IV al vescovo di Parigi - che il buon nome e la fama dei poverelli di Cristo, cioè dei Frati Minori, nostri diletti figli, rimanga sempre intatta e integra, perciò li raccomandiamo al tuo paterno affetto e benevolenza, e ti preghiamo soprattutto: *quod sic prudenter, sic caute, sic provide in apostolici super hoc mandati executione procedas, quod dicti fratres nullum ex hoc opprobrium nullamque infamiam incurrere valeant* (2).

Non possiamo quì dispensarci dal fare una riflessione: se il Papa o il vescovo di Parigi non avessero usato prudenza! La fondazione del Poverello di Assisi sarebbe stata compromessa forse per sempre. Fu necessaria grande fermezza e e prudenza, e questo appunto non fece difetto. Quanto maggior male sarebbe accaduto all' Ordine Francescano, quanti scandali e dispiaceri si sarebbero accumulati a danno dei frati e della Chiesa, se si fosse rimasti passivi di fronte agli attacchi dei maestri dell' Università Parigina; se la loro spinta animosità, contro chi non aveva nessuna colpa, non si fosse arrestata a tempo! Quindi sono del tutto insussistenti gli appunti fatti dal Gebhart al Papa a questo riguardo. Secondo questo scrittore calcoli politici avrebbero mosso la S. Sede a chiudere gli occhi sui traviamenti dei Frati Mendicanti, i quali pesavano allora troppo nella vita morale dei comuni italiani,

(1) L. c. I, 315.
(2) L. c. I, n. 258. p. 298.

perchè Roma, di cui essi erano lo scudo e i difensori, non perdonasse loro qualche licenza teologica (1).

Il giudizio del Gebhart è per dir poco leggero, e dimostra la nessuna conoscenza dei principi della Chiesa Cattolica in simili congiunture; giacchè la Chiesa mai ha tollerato un vero e pernicioso errore in grazia a una persona o istituto o per ragioni politiche. Altro è l'errore, altro è l' errante; con questi la Chiesa spesso usa misericordia, mentre non parteggia punto con quello. Di più il Gebhart evidentemente basa il suo giudizio su falso supposto: che l'Ordine Francescano come tale fosse responsabile, il che, è superfluo di ripetere, è falso. In quanto all' autore vero, cioè Gherardo, egli certo non fu trattato con troppa indulgenza. L'Ordine stesso prese in mano la sua punizione: fu rimandato tosto alla sua provincia di Sicilia e in pari tempo venne privato dell'ufficio di lettore e dalle funzioni sacerdotali. Più tardi, poichè non volle ravvedersi, ma ostinato perseverò nei suoi errori, i frati del suo Ordine lo misero *in compedibus et in carcere et sustentaverunt eum pane tribulationis et aqua angustie* (2). Ne ciò lo fece rimovere dal suo proposito. Tenacemente attaccato alla sua credenza gioachimitica, fu condannato al carcere perpetuo come sospetto di eresia. Si narra che lieto ed ilare vi entrasse cantando: *in loco pascue ibi me collocavit* (3). Questo avvenne dopo il mese di agosto del 1258 quando fr. Gherardo fu chiamato da S. Bonaventura, allora Ministro Generale, in Francia, come narra Salimbene (4). E poichè non volle rinsavire fu lasciato morire in carcere, privato della sepoltura ecclesiastica, e get-

(1) Gebhart, *Italia mistica*, 168

(2) Salimbene, *Cron.* 236 ss: « ideo predictus Ghirardinus, qui libellum [Introduct.] fecerat, privatus fuit lectoris officio et predicationibus et confessionibus audientis et omni actu legittimo ordinis. Et quia noluit resipiscere et culpam suam humiliter recognoscere, sed perseveravit obstinatus procaciter in pertinacia et contumacia sua, posuerunt eum fratres Minores in compedibus et in carcere et sustentaverunt eum pane tribulationis et aqua angustie ».

(3) Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ordin. Min.* ALKG II, 284.

(4) *Cronic.* 456.

tato in un angolo dell'orto (1). Gherardo pagò ben caro lo scandalo di cui era stato l'autore: incarcerato l'anno 1258 e vi rimase per 18 anni, cioè sino al 1276, che si ritiene anno della sua morte (2). E poi si osa parlare di troppa clemenza da parte di Roma riguardo alla persona di Gherardo! (3). Così pure si vuole sostenere che Gherardo fosse lasciato impunito! (4).

Salimbene chiude il triste caso del suo confratello con una osservazione molto a proposito: « La stoltezza di un solo non deve attribuirsi a tutto l'Ordine » (5). E che la cosa fosse così, cioè che l' Ordine Francescano non dovesse essere coinvolto nella pubblicazione del libro di fr. Gherardo, lo rileviamo anche da un altro fatto narratoci dal Salimbene. Ma l' Ordine ormai era avvisato, e ne trasse quegli ammaestramenti che la triste esperienza gli avea consigliato: proibì che d' ora innanzi i suoi membri pubblicassero gli scritti, prima di essere esaminati da parte dell' Ordine (6). Questo indirettamente contiene un biasimo per chi era responsabile della condotta del Gherardo: cioè principalmente il Ministro Generale a cui sot-

(1) L. c. 236-38: « Iste miser nec sic voluit resilire a proposito obstinationis sue. Permisit itaque se mori in carcere et privatus fuit ecclesiastica sepultura, sepultus est in angulo orti ». Quello che dice Salimbene concorda con quanto narra Angelo Clareno, *Hist. ribul. Ordin. Min.* ALKG II, 284, il quale, favorevole alla condanna di fr. Gherardo, scrive di lui: " Videntes autem fratres, quod fixus in sua sentencia maneret, tanquam hereticum eum... carceri perpetuo dampnaverunt. Ingressus vero carcerem dixit: *In loco pascue ibi me collocavit;* ubi stetit XVIII annis cum tanto gaudio et leticia ac si omnibus deliciis ibi continue frueretur, absque omni librorum solacio et colloquio fratrum et confessionis et sacramentorum vivens, tanquam hereticus et excomunicatus in fine caruit ecclesiastica sepultura ».

(2) Salimbene, *Cronic.* 238 nota 2.

(3) *Italia mistica,* 164.

(4) Tocco, *Studi Francescani,* 195.

(5) *Cronic.* 238: « Non igitur unius stultitia est toti ordini imputanda ».

(6) L. c. 246: « Occasione enim istius Ghirardini ordinatum est, ut de cetero nullum novum scriptum extra ordinem publicetur, nisi prius fuerit per ministrum et diffinitores in provinciali capitulo approbatum. Quod si quis contra fecerit, tribus diebus in pane tantum et aqua ieiunet et careat illo scripto ». Quì è riportato quasi letteralmente il decreto degli *Statuti dei Capitoli generali di Narbonne* del 1260 e di Milano dell'anno 1285. Cfr. F. Ehrle in ALKG II, 54-110; S. Bonaventurae, *Opp. omn.* III, 448-467.

tostava lo studio generale Francescano di Parigi. Ed è in questa maniera che fu coinvolto Giovanni da Parma, che in quell'epoca ricopriva la carica di Ministro Generale (1247-1257). Abbiamo veduto di sopra che egli stesso ci è dipinto dal Salimbene come un grande gioachimita, di che per altro non abbiamo prove scritte. Io ritengo quindi che, anche se Giovanni da Parma non fosse stato un ammiratore di certi aspetti gioachimitici, la sua posizione di fronte all'Ordine, dopo i casi del Gherardo di cui fu per giunta amico, sarebbe stata scossa lo stesso. Fatto sta che il Capitolo generale fu convocato il 2 febbraio 1257 a Roma, presente il Papa Alessando IV.

Così si chiuse miseramente questo triste episodio del movimento gioachimita francescano, che portò alla condanna di Anagni. Esso in fondo non è altro che un episodio della grande lotta intrapresa tra i professori e i Mendicanti a Parigi, in cui i due ordini gemelli: Francescano e Domenicano erano chiamati a sostenere in comune l'urto della più accanita e violenta contesa letteraria, non per questo meno aspra, che sia stata combattuta per oltre due decenni durante la metà del sec. XIII.

VII.

RINUNCIA DI FRATE GIOVANNI DA PARMA E SUO PROCESSO

L'Ordine Francescano in quel tempo oltre il Gioachinismo fu agitato anche dalla questione della povertà. E gli avversari di questa troppo volentieri tacciavano Giovanni, di quello, pur di rimuoverlo dal governo dell' Ordine. Giovanni, da parte sua, uomo di vera virtù, non era attaccato alle gravi cure del suo ufficio, e non si oppose per nulla che gli fosse dato un successore, e di ciò abbiamo esplicita testimonianza dal Salimbene (1).

Pellegrino da Bologna invece nella sua cronaca perduta, ma di cui abbiamo ancora degli elementi conservati nella *Cronaca dei 24 Generali,* dice che fu indotto ad abdicare dal Papa Alessandro IV (2); ed in ciò io non vedo nessuna contradizione colla testimonianza del Salimbene. Comunque sia Giovanni stesso pare che abbia designato il suo successore nella persona di S. Bonaventura che allora si trovava a Parigi (3).

(1) *Cronic.* 309: « Ultimum generale capitulum, quod sub eo celebratum fuit, acceleravit, quia penitus nolebat esse minister et factum est Rome in festo Purificationis anno Domini MCCLVII. Et steterunt per unum diem ministri et custodes et discreti... quia penitus nolebant ipsum absolvere. Tunc ingressus locum capituli protulit, verba sua secundum quod scivit et voluit dicere. Tunc hi, quibus electio incumbebat, videntes angustiae anime eius, quamvis male libenter, dixerunt ei: Pater, vos, qui visitastis ordinem et cognoscitis mores et conditiones fratrum, assignetis nobis unum ydoneum fratrem, quem constituamus super hoc opus, et vobis succedat. Et statim assignavit fratrem Bonaventuram de Bagnoreto et dixit, quod in ordine meliorem eo non cognoscebat. Et statim omnes consenserunt in eum, et fuit electus ». Cfr. anche *Catal. Min. Gen.* AF III, 698; Thomas de Eccleston, coll. XIII AF I, 244; Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord . Min.* in ALKG II, 270.

(2) *Chronic. XXIV Min. Gen.* in AF III, 287. Cfr. anche *Bullettino critico di cose francescane* diretto da L. Suttina, anno 1°, quad. I.-III (gennaio, marzo 1905, Firenze, 46).

(3) *Cronic.* l. c,

Ma con ciò le ire dei suoi avversari non erano ancora placate, finchè lo stesso Giovanni fu messo sotto processo. Il processo fu indetto nel convento di Città della Pieve in Toscana (1) alla presenza del cardinale Orsini, Protettore dell'Ordine e del Ministro Generale Bonaventura (2), poichè riferisce l'autore della *Cronaca dei 24 Generali: Sub eodem* [Bonaventura] *etiam Frater Joannes Parmensis, praedecessor suus, per doctrinam abbatis Joachim in designatione finalium temporum deceptus, coram domino Joanne Gaietano, Protectore praedicto et praefato Generali quae astruxerat dedixit* (3). Il medesimo, ma con più particolari, ci viene narrato da un contemporaneo, tenuto comunemente per Bernardo da Bessa: *Hic Frater Joannes, post quam absolutus fuit* [ab officio generalatus] *per doctrinam abbatis Joachim deceptus in designatione ultimorum temporum, coram domino Joanne Gaietano, qui habebat curam Ordinis, sancti Nicolai in Carcere Tulliano diacono cardinali et fratre Bonaventura, qui ei successit in officio ministerii, quae astruxerat dedixit* (4).

In che anno ebbe luogo questo processo? Fino a poco tempo fa si riteneva che esso fosse avvenuto nei primi mesi del generalato di S. Bonaventura cioè l'anno 1257 (5). Ma questa data non si può più sostenere e per più ragioni. Anzitutto il processo suppone la presenza di S. Bonaventura, Ministro Generale. Ora facciamo notare che S. Bonaventura il 23 aprile del 1257 ancora si trovava a Parigi, nel qual tempo inviava all'Ordine la sua prima lettera circolare (6). Resta ancora da

(1) Wadding, *Ann. Min.* ad an. 1256 n. 5 ss. Si vuole che il processo si tenesse nel così detto Oratorio di quel convento. Oggi questo luogo è ridotto a magazzino di legnami, il quale stato mal si concilia con i ricordi storici. Cfr. Nicola Cavanna, *L'Umbria Francescana illustrata*, Perugia 1910, 218.

(2) Wadding, *Ann. Min.* an. 1256 n. 6: «Coniectis sociis in vincula, ultro perrexerunt hominem inopem et mendicum et compunctum corde mortificare; nec destiterunt, donec generalis Minister Bonaventura destinaret iudices, qui Parmensis acta disquirerent».

(3) AF III, 350.

(4) L. c. III, 698-699.

(5) Komorowo Joannes De, *Memoriale Ordinis Fratrum Minorum*, Leopoli 1866, 105: *in principio sui officii.*

far luce sulla data del processo che, come opina il chiarissimo P. Oliger (1), non si può facilmente precisare. Da una parte Alessandro IV ritenne il protettorato dell'Ordine fin che visse, cioè fino al 25 maggio 1261, anno della sua morte (2). Dall' altra parte Angelo Clareno dice che il processo fu fatto: *consensu dom. Johannis Gaietani.... tunc protectoris Ordinis* (3). Ma di queste parole forse non si deve tener conto, perchè il card. Orsini fu nominato Protettore non nel 1257, ma come pensò P. Eubel (4), *paulo post assuntionem Urbani* eletto il 29 agosto 1261 (5). La nomina dunque del card. Orsini a Protettore dell'Ordine sarebbe avvenuta circa la fine dell' anno 1261, non già nel 1263, come si opina comunemente. Pertanto se le parole del Clareno potessero portare il processo a un tempo posteriore, allora si deve notare che la *Cronaca dei 24 generali* lo inserì tra gli avvenimenti posteriori al Capitolo generale di Parigi dell' anno 1266. Così si capirebbero meglio le parole del Clareno *inquiritur... senex a iuvenibus* (6), poichè Giovanni da Parma si ritiene comunemente nato soltanto l'anno 1209. Finalmente in ciò concorda anche il Salimbene il quale riferisce che Giovanni, subito dopo l' abdicazione al generalato, si ritirò nel romitorio di Greccio, donde si sarebbe allontanato per breve tempo in occasione del processo (7).

Riguardo alla data del processo, che non riusciamo ancora a precisare di sicuro, recentemente il valente storico P. Oliger (8) ha portato nuovi elementi che gettano molta luce sulla questione. Il sullodato scrittore ha messo in rilievo che S. Bonaventura tenne una predica in *Dominica de Lae-*

(1) AFH III, 346.

(2) Cfr. *Chronic. XIV. Gen.* AF III, 698; *Monum. Germ. Hist. SS.* XXXII, 663; *Epistolae Philippi Perusini,* AF III, 710.

(3) *Historia tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 285.

(4) *Bullarii Franciscani epitome,* Quaracchi 1908, 114, n. 1150, nota 7.

(5) Cfr. Eubel l. c. 112, n. 1132 a nota 3.

(6) *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 285.

(7) *Cronic.* 310: « Porro post absolutionem suam frater Johannes ivit et habitavit in heremitorio Grecii, ubi beatus Franciscus in nativitate Domini fecit representationem presepii. Cfr. anche Affò, *Vita del b. Giovanni da Parma* 1777, 121 ss.

(8) AFH XV, 533-534.

tare Jerusalem... apud Castrum plebis, coram populo, praesente Provinciali totius Tusciae » (1). Se si potesse determinare l'anno di questa predica, potremmo sapere, quasi con sicurezza, l'anno del processo, perchè è supponibile che S. Bonaventura, a breve intervallo di tempo, non si recasse due volte a Città della Pieve. Stando così la cosa, l'anno 1257 viene escluso senz'altro come epoca del processo. La domenica *Laetare* dell'anno 1257 cadde il 18 marzo. S. Bonaventura invece, come abbiamo osservato di sopra, venne eletto Ministro Generale il 2 febbraio di quell'anno e il 23 aprile dello stesso anno ancora dimorava a Parigi (2). Inoltre quella notizia ci dice che S. Bonaventura, insieme col Provinciale della Toscana, fu a Città della Pieve in tempo di primavera. D' altra parte il card. Orsini, che presiedette al processo, non fu Protettore dell'Ordine - come vedemmo - nell' anno 1261. Il processo dunque dovette aver luogo nella primavera del 1262, nel quale anno S. Bonaventura era in Italia. Tutto questo concorda colle parole del Clareno (3), il quale afferma che il processo fu tenuto in occasione del capitolo o congregazione; e da qui si spiega bene la presenza del Provinciale di Toscana, da cui dipendeva il convento di Città della Pieve.

Gettando uno sguardo nella storia locale vi troviamo degli elementi, sia pure con molta confusione, non privi di verità. Così il Bolletti (4), citato dal Canuti, (5) riferisce: *ivi* [a Città della Pieve] *fu nel 1270 tenuto il Capitolo generale dell'Ordine, a cui intervenne il Dottore S. Bonaventura ed in cui fu aperto il Processo per la santità del B. Giovanni Parenti!* E aggiunge che S. Bonaventura tenne: *un eloquente sermone sulla Eucarestia.* E veramente in quella predica S. Bonaventura parlò dell'Eucarestia (6).

---

(1) Da Fanna, *Ratio novae collectionis operum S. Bonaventurae,* Torino 1874, 112; S. Bonaventurae, *Opp. omn.* IX, 234.

(2) S. Bonaventurae, *Opp. omn.* VIII, 468-469.

(3) *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 284.

(4) Bolletti Giuseppe, *Notizie istoriche di Città della Pieve,* Perugia 1830.

(5) F. Canuti, *Antiche memorie francescane in Città della Pieve,* Firenze 1908, 13.

(6) S. Bonaventurae, *Opp. omn.* IX, 234-35.

Come questo processo si svolgesse nei suoi particolari non ci è dato sapere. Il Wadding (1) enumera vari capi di accusa attinti da Mariano di Firenze e dal Clareno, ma la loro verità non è comprovata, perchè nè Salimbene, nè Bernardo da Bessa, segretario di S. Bonaventura, parlano di questo; soltanto ambedue dicono che Giovanni abbracciò la dottrina gioachimitica (2). Veramente frate Giovanni aderì alla dottrina dell'abate Gioacchino, perciò da parte dei suoi avversari ebbe a soffrire molte e gravi persecuzioni; ma fr. Giovanni era uomo virtuoso. Queste due cose ci sono confermate da testimonianze contemporanee. Salimbene dice di Giovanni da Parma, che per avere aderito troppo alla dottrina dell'abate Gioacchino, si rese odioso ad alcuni Ministri e agli stessi Papi Alessandro IV e Nicolò III, i quali, mentre erano cardinali e protettori dell'Ordine, lo amavano cordialmente per la scienza e per la vita santa (3). E poi aggiunge: *Notandum, quòd quamvis frater Joannes de Parma habuerit multos mordaces occasione doctrine abbatis Joachym, habuit tamen multos qui eum dilexerunt* (4). Lo stesso afferma Bernardo da Bessa (5). Accusato dunque Giovanni si dovette difendere e in alcune cose anche ritrattarsi. Fr. Giovanni, ingannato dalle dottrine dell' abate Gioacchino sulla determinazione degli ultimi tempi, ritrattò, alla presenza del cardinale Protettore e del suo successore fr. Bonaventura, le proposizioni da lui sostenute. Ovvero come si esprime il corifeo degli Spirituali Angelo Clareno: *Assumit innocentis hominis Christi personam et asserit, se credere et semper credidisse de questione illa et de omnibus aliis solum id quod Ecclesia tenet et Sancti docent* (6).

---

(1) *Ann. Ord. Min.* ad an. 1256, n. 6. ss.

(2) Cfr. Fr. Luigi da Parma, *Vita del B. Giovanni da Parma,* Quaracchi 1900, 86, nota 1, 94 ss.

(3) *Cronic.* 301: « hic [Giovanni da Parma] propter doctrinam abbatis Joachim quia nimis adhesit dictis suis exosus fuit quibusdam ministris et pape Alexandro IV et pape Nicolao tertio... qui prius diligebant eum intime sicut semetipsos propter eius scientiam et sanctam vitam ».

(4) *Cronic.* 304.

(5) AF III, 697.

(6) *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 285.

L'accusa di eresia dunque mossa contro Giovanni fu lasciata cadere, ed egli ritrattò le sue opinioni circa gli ultimi tempi e fu lasciato in pace; ma non senza vive istanze del cardinale genovese Ottobono dei Fieschi, del titolo di S. Adriano (poi papa col nome di Adriano V) il quale, mentre S. Bonaventura ascoltava l'una e l'altra parte, avendo saputo dell'accusa mossa al suo intimo amico frate Giovanni, spedì due lettere: una al cardinale Orsini, presidente del tribunale; e l'altra a S. Bonaventura. Fra le altre cose il cardinale Ottobono scriveva: *Dolenter audivi processum contra Joannem de Parma Ordinis Generalem eumque aemulatorie de haeresi accusari. Ego eius fidem pariter cum sanctitate jam dudum expertus sum, etiam, antequam assumerer ad Cardinalatum, neque sanctiorem aut fideliorem cognovi alium; quare non dubitaverim dicere: quod fides eius fides mea est. Rogaverim ergo affectuosissime, ne temere aut ex partium studio procedatur contra hominem sanctum. Quidquid in eum decreveritis fieri, in me facietis; injuria eius in me redundabit, me etiam condemnabitis, et cum eo esse volo* (1).

Dalla narrazione del processo, fatta da Angelo Clareno (2), appare che l'accusa mossa a fr. Giovanni riguardava il governo dell'Ordine e la fede. Certo è che riguardo al governo dell'Ordine: *examine facto non est inventa in eo iniquitas,* come dice Wadding; parimente nella fede fu trovato intemerato. Tuttavia che l'inchiesta fosse così severa per il solo fatto che Giovanni aveva aderito alla dottrina dell'abate Gioacchino circa gli ultimi tempi, non è facile supporlo. Comunque sia la cosa, l'autorità delle due lettere del cardinale Ottobono Fieschi contribuì assai, perchè Giovanni fosse dichiarato innocente da ogni accusa e lasciato libero (3). S. Bonaventura concesse a Giovanni di scegliersi liberamente un convento di suo piacimento, e l'ex-generale scelse Greccio, dove S. Francesco aveva celebrato per la prima volta il Natale di Gesù (4).

(1) Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 286 e Wadding, ad an. 1259 n. 6.

(2) *Hist. tribul. Ord. Min.* ALKG II, 283.

(3) Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG. II, 286; Wadding, ad an. 1256 n. 4.

(4) Salimbene, *Cronic.* 310; Angelo Clareno, l. c. II, 286.

Vi sono stati alcuni che hanno biasimato la parte avuta da S. Bonaventura nel processo di fr. Giovanni. L'implacabile Angelo Clareno, il ben noto capo degli Spirituali, nella sua Storia delle sette tribulazioni ci ha lasciato un fosco quadro del processo e del contegno in esso tenuto dal Santo. S. Bonaventura era succeduto a Giovanni da Parma, e benchè questi lo avesse designato all' elezione del capitolo, parve agli occhi degli esaltati il detentore di un potere illegittimo. « Fu creato generale – scrive Angelo Clareno – e sotto di lui cominciò la quarta persecuzione » (1). Dalla deposizione di fr. Giovanni la storia delle tribulazioni diventa un vero martirologio. Angelo Clareno non dubita di accusare S. Bonaventura di doppiezza e di menzogna nella inchiesta istituita sulla fede di Giovanni da Parma. « Quando egli si chiudeva con Giovanni nella cella pensava come lui, ma in presenza dei frati parlava contro Giovanni » (2).

Un altro capo d' accusa, che il Clareno muove a S. Bonaventura, è la violenza contro il suo predecessore: *Venit frater Iohannes* – scrive il Clareno – *cogitur iurare tamquam de heresi suspectus, inquiritur sapiens a minus non sapientibus, senex a iuvenibus, sancto spiritu repletus ab indevotis et sui cordis voluntates sequentibus examinatur* (3). Quando si trattò di pronunziare la sentenza contro fr. Giovanni, la saggezza e la santità di frate Bonaventura si oscurarono, la sua mansuetudine si mutò in collera ed esclamò: " Se non pensassi all'onore dell'Ordine, farei castigare costui come eretico » (4).

(1) Angelo Clareno, l. c. 271. ss.

(2) L. c. 277: « Defecit autem frater Bonaventura in hac parte, teste ipso fratre Johanne, non parum, quia conferens de praefata questione una simul cum ipso in cella concordabat ostendendo, se idem cum ipso sentire: in cospectu vero fratrum et in communi oppositum se sentire monstrabat ». Il Clareno è seguito dal Wadding e questi dagli *Act. SS.* martius III, 59 ss. Tiene lo stesso punto di vista l'ultimo capitolo degli *Actus Sancti Francisci* (ediz. Sabatier, 219).

(3) Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 284: « Tunc enim sapiencia et sanctitas fratris Bonaventure eclipsata paluit et obscurata est et eius mansuetudo ab agitante spiritu in furorem et iram conversa defecit in tantum, ut diceret: Si Ordinis non respicerem honorem, sicut hereticum eum facerem manifeste puniri ».

(4) L. c.

Gli Spirituali, con a capo Angelo Clareno, solevano addurre contro S. Bonaventura una pretesa visione attribuita a frate Jacopo da Massa. Giovanni da Parma appariva vestito di luce e S. Bonaventura, con le dita armate di unghie di ferro, lanciava contro frate Giovanni per lacerarlo. Apparivano allora Gesù e S. Francesco e disarmavano le mani del sacrilego (1). Questa visione, riferita anche dagli *Actus S. Francisci* (2) e dai *Fioretti*, di cui alcuni codici tacciano il nome di S. Bonaventura (3), è certamente una invenzione del partito intransigente avverso al Santo Dottore.

È difficile dire quanto nelle parole, riferite dal Clareno, vi sia del vero e quanto di falso. Mancando altre narrazioni di quel tempo, non siamo in grado di poter sottoporre questi giudizi di un uomo partigiano a più accurato esame (4). I passi del Clareno mostrano chiaramente l'irritazione del partito Spirituale contrario a S. Bonaventura. Si aggiunga poi che gli Spirituali, benchè riconoscessero la santità del Generale, nondimeno si dolevano che in lui mancasse la ferma e buona volontà per estirpare gli abusi nell' Ordine. Sembra che Komorowo abbia avuto per le mani una narrazione poco favorevole, circa il contegno del Generale nel processo di frate Giovanni, per cui crede doverlo scusare dicendolo inesperto nel disimpegno del suo ufficio (5). Altri sostengono che S. Bo-

(1) L. c. 280-281: «Pre omnibus autem, qui in arbore erant, luce splendebat frater Johannes.... Et dum sibi ipsi totus vigil attenderet, fratri Bonaventure, qui ascenderat locum, unde ipse descenderat.... date sunt ungues ferree acute ut novacularum acies radencium pilos. Qui cum impetu de loco suo se movens, irruere volebat in fratrem Johannem. Et frater Johannes, videns clamavit ad dominum. Et vocavit ad clamorem fratris Johannis Christus sanctum Franciscum et dedit ei lapidem acutissimum piricem.... et precepit ei dicens: Vade et fratris Bonaventure ungues, quibus vult fratrem Johannem discerpsere, super vivum lapidem ita succide, quod eum ledere nequeat. Et venit sanctus Franciscus et ferreos ungues fratris Bonaventure succidit, et frater Johannes fulgens ut sol stetit in loco suo».

(2) *Actus S. Francisci,* ediz. Sabatier, Paris 1902, 218-219.

(3) Cfr. Fioretti, ediz. L. Amoni, Roma 1889, 165 ss.

(4) Cfr. *Anal. Bolland.* XX, 232.

(5) *Memoriale Ordinis Fratr. Min.* pubbl. da X. Liske e da Lorkiewicz, Leopoli 1886, 105.

naventura nel processo non si mostrò affatto severo, anzi lo considerano perfino assente dal giudizio (1), ma ciò non si può ammettere, come è testimoniato dai cronisti del tempo (2).

In quanto al Clareno, che per primo mosse gravi accuse di severità e di ingiustizia contro S. Bonaventura, l'ardente Spirituale non considerò che S. Bonaventura era Ministro Generale e in pari tempo giudice, il quale benchè a malincuore dovette, per ragioni di ufficio, assistere da imparziale al processo, ascoltare le due parti e assolvere l'innocente, come fu fatto.

Sorprende che Salimbene abbia passato sotto silenzio il processo intentato contro fr. Giovanni. Non sappiamo se lo fece forse per riguardo a lui, ovvero perchè il processo, terminato presto, non richiamò sopra di sè l'attenzione. Ciò che sappiamo da Salimbene, circa il contegno di fr. Giovanni e di S. Bonaventura, parla della necessità dell'inchiesta e della moderazione dei suoi giudici (3). Comunque possiamo ripetere col René de Nantes: questo processo non è certo una bella pagina per la memoria del Dottore Serafico (4).

Giovanni ritiratosi nell'eremo di Greccio vi passò 32 anni in un'angelica vita - scrive Salimbene - onorato e accarezzato dai papi, che gli offrirono a più riprese il cappello cardinalizio (5). Lo stesso cardinale Giacomo Colonna, amico intimo dell'ex-generale, si sarebbe recato, secondo Salimbene, a Greccio per visitare fr. Giovanni e intrattenersi con lui familiarmente (6).

---

(1) Ireneo Affò, *Vita del B. Giovanni da Parma,* 122.

(2) *Chron. XIV Min. Gen.* in «Monum. Germ. Hist. SS.» 64.

(3) Salimbene, *Cronic.* 558.

(4) René de Nantes, *Histoire des Spirituels,* Paris 1909, 204.

(5) *Cronic.* 301: «Domnus Johannes Gaietanus, qui erat papa Nicolaus tercius (1277-1280) accepit eum [Giovanni] per manum et familiariter ducebat eum per palatium dicendo sibi: Cum tu sis homo magni consilii, nonne melius esse tibi et ordini tuo, quod tu esses hic nobiscum cardinalis in curia, quam sequi verba stultorum, qui de corde suo prophetant?...».

(6) *Cronic.* 550: «Item millesimo supraposito [1284] domnus Jacobus de Columna Romane curie cardinalis [Diacono di S. Maria in Via Lata], et nepos domni pape Nicolae tertii, misit pro fratre Johanne de Parma, qui

A 80 anni, nel 1288, ottenne da Nicolò IV il permesso di andare in Grecia per convertirvi gli scismatici e ristabilire l'unità della cristianità (1). Non ci sorprende che egli abbia potuto ottenere, così vecchio, la licenza per recarsi in Oriente. A quei tempi uomini maturi e vecchi varcavano l'Oriente non meno dei giovani (2). Nelle vicinanze di Camerino ebbe il presentimento della prossima fine e disse ai compagni: « Ecco il mio riposo eterno, qui abiterò per sempre ». Pochi giorni dopo, il 20 marzo 1289, all'età di 81 anno fr. Giovanni moriva in concetto di santo (3). Ben presto lo si cominciò ad invocare come beato, la Chiesa più tardi ne riconobbe solennemente il culto, e il suo nome venne registrato nel catalogo dei santi nel 1777 (4).

---

fuerat generalis, et voluntarie et consolatorie morabatur in heremitorio Grecii... volens ipsum videre et cum eo familiariter loqui, eo quod intimus eius esset amicus ».

(1) Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 286-287: « Cum autem ad octuagesimum et eo amplius pervenisset etatis sue annum, desiderio fervens salutis animarum, licenciam impetravit a domino Nicolae bone IIII.o ire in Greciam, si quomodo eos ad unitatem ecclesie, sicut olim iam fecerat, posset iterato revocare ».

(2) Cfr. Golubovich, *Bibl. bio-Bibl. di Terra Santa,* I, 219-28.

(3) *Catal. Min. Gen.* (*Mon. Germ. Hist. SS.* 664). « Cumque proficisceretur cum sotiis et pervenisset Camerinum, que est civitas marchie Anconitane, infirmatus ibidem diem clausit extremum. Ubi multa miraculorum signa per eum ostendi pubblica et frequens fama divulgat ». Cfr. Angelo Clareno, *Hist. tribul. Ord. Min.* in ALKG II, 286-287; Ubertino da Casale, *Arbor vitae crucifixae Jesu V,* c. 3 (Venetiis 1485) f. c. IIII.; Ireneo Affò, *Vita del B. Giovanni da Parma,* 178; Luigi da Parma, *Vita del B. Giovanni da Parma,* Quaracchi 1900, 119.

(4) *Catal. Sanct. Fratr. Min.* edit. da L. Lemmens, Romae 1903, 18.

VIII.

IL GIOACHINISMO NELLA LOTTA
TRA I PROFESSORI SECOLARI DI PARIGI E I MENDICANTI
(1255-1272)

Oltre che nella questione dell'*Introductorius*, che abbiamo esposto, le ombre del Gioachinismo si protendevano nella contesa letteraria, che ben presto si sviluppò tra i due elementi rivali dell' Università di Parigi. E' di questo che nel presente capitolo tratteremo.

Un periodo proprio in questa lotta universitaria, e in un certo senso la sua continuazione, è caratterizzato dalla controversia letteraria nella quale presero parte Francescani, Domenicani e i professori secolari dell'Università di Parigi. La lotta non fu agitata negli ultimi tempi intorno alla posizione giuridica dei membri degli Ordini nel corpo insegnante dell'Università, ma principalmente furono presi in discussione i diritti stessi di esistenza. In questa lotta letterario - teologica sono a distinguersi due periodi: il primo dalla pubblicazione del trattato *De periculis novissimorum temporum* di Guglielmo di S. Amore nel 1255, fin quasi a principio del 1260; il secondo cominciò colla pubblicazione del libro *De Antichristo et eius ministris* dello stesso Guglielmo apparso nel 1266, e si protraeva sino al 1270-1272. Fu giustamente osservato che una esposizione completa della discordia letteraria offre fino ai nostri giorni grandi difficoltà: sia perchè una gran parte delle controversie polemiche, in relazione a questa lotta, è tuttora inedita; come anche parecchie opinioni, già stampate, riguardanti l' origine e lo sviluppo della contesa, lasciano non pochi dubbi (1).

La letteratura di questo soggetto è assai vasta. La storia della controversia, e di tutte le questioni che vi si riconnettono,

(1) Koperska, l. c. 147.

ancora si desidera ai nostri giorni. Denifle e Chatelain raccolsero molti documenti nella monumentale pubblicazione del *Chartularium Universitatis Parisiensis.* Un buon contributo portarono gli scrittori dell'*Histoire Littéraire de la France,* P. Ehrle, P. Mandonnet, F. X. Seppelt, Paulus, Sadet, Little, P. Oliger, Jallonghi, Koperska ed altri. Recentemente Bierbaum promosse una ricerca scientifica dando alla luce, per la prima volta, scritti d' importanza capitale per lo studio della lotta (1). Nel materiale già noto vengono messi in luce importanti punti di vista, necessari per l'esposizione della storia di questo periodo. La lotta cominciata per le cattedre, passò ad essere lotta di questioni teologiche. In un primo momento furono messe in discussione questioni giuridiche: la capacità dei Mendicanti ad esercitare la cura di anime e a prendere le cattedre.

La controversia letteraria di questo tempo ha interesse tanto per lo storico, quanto per il teologo. Il tempo, il luogo, le persone che presero parte attiva alla lotta, e finalmente la produzione letteraria dànno più che importanza di tempo e di storia locale. Per quanto spetta il tempo e il luogo, la lotta si fa nel tempo d' oro della Scolastica e nel centro della cultura scientifica del medioevo, all'Università di Parigi. Alessandro IV nella sua bolla del 14 aprile 1255 loda l'Università, ch'è per così dire l'albero della vita nel paradiso di Dio, cioè nella Chiesa, un lume risplendente nella casa di Dio, una madre fertile della scienza (2).

Fra le persone, che presero parte alla lotta, figurano uomini che si distinguono per la loro posizione ufficiale e capacità personale: da parte dei Mendicanti p. es. S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Pecham e forse Bertrando di Bayonne, o chiunque sia l'autore del trattato *Manus, que contra Omnipotentem tenditur;* da parte dell'Università Guglielmo di S. Amore con altri professori del clero secolare e prelati ecclesiastici. Nella famosa e accanita controversia non fu soltanto questione di alcuni privilegi, ma furono portati in

(1) M. Bierbaum, *Bettelorden,* Münster, 1920.
(2) *Chartul. Univ. Parisiens.* I, 279.

lizza gravissime questioni di teologia, di ascetica e diritto canonico: i privilegi papali in favore dei Mendicanti, la questione per le cattedre, la povertà, la lotta per il monopolio della perfezione cristiana. Queste erano le questioni che venivano discusse animatamente nei libri, e nelle dispute pubbliche. Ma non è possibile soffermarsi neppure brevemente su qualcuna di esse, senza venir meno al compito assegnato al presente studio.

In questa lotta mi son proposto di trattare un fattore che influenzò profondamente i partiti, e ha dato particolare impronta alle loro opinioni, parole e fatti: cioè la dottrina gioachimitica dei tre periodi del mondo e del Vangelo eterno.

Il segnale della lotta fu dato dal troppo noto Guglielmo di S. Amore (1) col pubblicare il suo libro dal titolo allarmante, oggi si direbbe sensazionale: *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum* (2). Il Brown (3) ignora l'autore del libro e lo suppone a torto composto nel 1389; così pure erra Petit-Radel assegnando il tempo della pubblicazione all'anno 1256 (4).

Il *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum*, di cui Denifle (5) vide 23 manoscritti, comparve la prima volta sulla fine dell'anno 1255, poichè Guglielmo stesso nel cap. 8° del trattato, secondo i codici più antichi e migliori, afferma: » L'ora undecima dura dalla venuta di Cristo sino alla fine del mondo; *et certum est quod huius undecimae horae iam tranxacti sunt*

---

(1) Così chiamato dal suo luogo di nascita Saint Amour (dep. Jura, arr. Lons-le-Saunier). Era rettore della chiesa di Gravilla, canonico di Beauvais, docente, procuratore, sindaco dell' Università di Parigi e cappellano di Alessandro IV. Ebbe reputazione di oratore, teologo, filosofo, e polemista valoroso.

(2) Questa terribile diatriba fu stampata la prima volta a Basilea per cura di Flacco Illirico nella sua *Antilogia Papae* 1555; ediz. ripetuta dal Brown, *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, II, Londini 1690, 1-41. Comparve per la terza volta tra le opere di Guglielmo: *Opp. omn. quae reperiri potuerunt,* Constantiae 1632, 17-72. Recentemente M. Bierbaum, *Bettelorden*, 1-36 ha ristampato in parte il trattato *De periculis*.

(3) L. c. 18.

(4) *Hist. litt. de la France,* XIX, 202.

(5) *Chartul. Univ. Parisiens.* I, 296 nota 6.

1255 annis » (1), che ripete nello stesso capitolo. Concorda con l'edizione di Coutances anche il cod. Vaticano lat. 1160 (sec. XIII) f. 47 b: *Explicit liber scriptus Parisius contra ypocritas et falsos religiosos a magistro Wilhelmo de Sancto Amore burgundo anno Dom. MCCLX.*

Guglielmo di S. Amore nel suo trattato *De periculis,* che comincia con le parole di Isaia: *Ecce videntes clamabunt foris,* mette in guardia dai nuovi farisei e falsi apostoli, che come pseudo-predicatori, sotto l'apparenza di una vita evangelica, corrono per i paesi. Il Papa e i vescovi non possono, secondo Guglielmo, senza il consenso dei parroci dare il permesso di predicare e ascoltare le confessioni. Se la povertà volontaria è di per sè una cosa buona, non si deve però estenderla a tutta una categoria di persone, da costringere queste a vivere di elemosina, perchè l'accattare porta al peccato e al vizio, e rende bugiardi e adulatori. Non è vero che Cristo abbia mendicato. L'apostolo S. Paolo obbliga i seguaci del Vangelo a vivere del lavoro manuale: chi può lavorare non deve mendicare. Se qualcuno predica, senza alcun mandato, gli si deve proibire, perchè egli è un intruso (2).

Di particolare importanza pel nostro soggetto è la dottrina gioachimitica. Il capo del partito dei professori, Guglielmo di S. Amore, si oppone subito agli avversari con contemplazioni e prove escatologiche. Denunzia i nuovi Frati Mendicanti come precursori dell'Anticristo, e dimostra il loro apparire come il segno della prossima fine del mondo. *Et per signa praedicta, quae iam apparent, videbitis consummationem saeculi prope esse et dolorem, qui erit tempore antichristi, iam inchoari* (3).

Questa maniera di combattere di Guglielmo e del suo partito non fu del tutto originale. La concezione apocalittica della fine del mondo non nasce coll'avvento dei Mendicanti, appartiene assolutamente alla corrente spirituale del medio

(1) Guillielmi de Sancto Amore, *Opp. omn.* 38; Bierbaum, l. c. 20.

(2) Intorno alla dottrina di Guglielmo di S. Amore è utile consultare lo studio del Bierbaum, *Bettelorden,* e l'estratto che si trova in S. Bonaventura, *Opp. omn.* V, XIII.

(3) Guillielmi de Sancto Amore, *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 41; Bierbaum, l. c. 24.

evo. Cento anni prima, uno più grande di Guglielmo di S. Amore e dei suoi amici di partito, Bernardo di Clairvaux aveva prestato orecchio a voci apocalittiche e sibilline. Egli vide p. es. in Pietro Abelardo un istrumento dell'Anticristo prossimo, credette di poter constatare davvero influenze dell'Anticristo nel clero sia secolare che regolare. Esisteva già una ricca letteratura anticristica dei secoli passati; fu sfruttata prima dal partito universitario, e poi applicato dai due partiti al tempo presente. Si tratta qui essenzialmente, secondo Berneim, della contemplazione agostiniana del mondo e della storia della *Civitas Dei et civitas diaboli,* ma non si tratta solamente di questo (1). A questa concezione si sono aggiunte, nel corso del medio evo, contemplazioni sorte dai luoghi dell'Apocalisse con i loro commentari, e da quelli delle profezie sibilline. E questo complesso di contemplazioni - osserva giustamente Bierbaum - era tanto familiare agli eruditi del medio evo, quanti agli eruditi dei nostri giorni sono le considerazioni di vita politica e le idee di Darwin, naturalmente allora come oggidì colla differenza, che mentre tanti acquistavano queste conoscenze da una lettura immediata e vi ci si approfondivano, i più le aprendevano per sentita dire (2).

Non è quì il luogo di mostrare per filo e per segno, quali fonti e proposizioni abbiano servito agli avversari parigini nella polemica contro i Frati Mendicanti. In ogni caso essi hanno utilizzato su larga scala luoghi escatologici della sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa, principalmente di S. Agostino e di S. Gregorio. Quello che incontriamo del tutto nuovo, originale nei pensieri e forme di espressioni, sono gli abbondanti passi di sapore gioachimitico, sia riguardo ai tre periodi del mondo, come pure alla dottrina del Vangelo eterno.

Guglielmo di S. Amore e il suo partito stava nel ciclo delle speranze escatologiche. Egli è convinto di trovarsi nell'ultima età del mondo, poichè dopo la sesta età *quae est pugnantium* insieme alla quale decorre anche la settima età *quae*

(1) E. Berneim, *Die augustinische Geschichtsanschauung* in "Ruoteger Biographie„ Weimar 1912, 302 presso Bierbaum, l. c. 272.
(2) Bierbaum, *Bettelorden,* 271.

est quiescentium non rimane che l'ottava *quae est resurgentium;* e giacchè questa età è durata già 1255 anni, più di quanto le altre due età prese insieme, è molto verisimile che la fine del mondo sia vicina (1). Guglielmo con il suo partito appare in questo caso come il più convinto dei Gioachimiti. Se in altri luoghi del trattato combatterà risolutamente la dottrina gioachimitica, specie il Vangelo eterno, non importa; il fatto rilevante è che egli e i suoi amici sono sotto l'influsso delle idee gioachimitiche, che a questo tempo avevano guadagnato molti spiriti eletti, come anche le masse. Guglielmo, che conosceva gli scritti di Gioacchino da Fiore, scrive il suo trattato *De peric. noviss. temp.* sotto l'influsso di quelli, da cui attinge la dottrina dei tre periodi del mondo. Le sue espressioni hanno origine dal libro IV della *Concordia: ut ad sextam etatem labor, ita ad septimam pertinet contemplatio* (2); e da un passo del *Psalterium decem chordarum,* dove Gioacchino designa Agar, la schiava di Abramo, *ecclesiam laborantium;* Sara *ecclesiam quiescentium* (3); che poi sarà la chiesa del terzo stato, rappresentata dai *viri spirituales.*

Le pagine irruenti del *De periculis* sono una denunzia al pubblico dei novelli banditori della divina parola. La predicazione dei Mendicanti, esercitata senza un mandato, anche se compie miracoli e fatta da letterati e da santi, è una falsità (4). Ma poi le parole che diffondono sono spesso corrompimento e negazione del Vangelo di Cristo, che essi disprezzano e tentano di mutare in quel maledetto vangelo che chiamano Vangelo eterno (5). « Da 55 anni in quà, vi sono alcuni che si sforzano di mutare il Vangelo di Cristo in un altro vangelo reputato da essi migliore, più perfetto e più degno, detto Van-

(1) Guillielmi de Sancto Amore, *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 37-38; Bierbaum, *Bettelorden.* 19.

(2) *Protocol. di Anagni* in ALKG I, 116-117.

(3) Ivi 118.

(4) Guillielmi de Sancto Amore, *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 24; Bierbaum, l. c. 9.

(5) *De pericul. noviss. temp.* Opp. omn. 67: « Legem Christi conculcari, et tolli per Evangelium illud maledictum, quod appellant Evangelium aeternum ».

gelo dello Spirito Santo ovvero Vangelo eterno, all'apparire del quale, affermano essi, sarà annullato il Vangelo di Cristo » (1).

L'abate Gioacchino intorno all'anno 1200 dava alla luce - come vedemmo - i tre scritti: *Concord. Vet. et Nov. Testam.*, *Exposit. in Apocal.* e il *Psalt. decem chordar.* di cui, almeno il primo, frate Gherardo l'anno 1254 lo faceva conoscere nuovamente coll'aggiunta di glosse.

Guglielmo e il suo partito dànno il titolo di Vangelo eterno alla dottrina di Gioacchino, altrimenti come potrebbero dire che da 55 anni alcuni lavorano per soppiantare il Vangelo di Cristo col Vangelo eterno; mentre sappiamo che Gioacchino dava a questa parola una significazione puramente spirituale, adoperando la formula: *intelligentia evangelii Christi.* Oltre a questo si mette in luce un altro fatto: Guglielmo parla di alcuni *signa* che precedono immediatamente l'avvento dell'Anticristo e la fine del mondo. Esiste una perfetta identità tra questi *signa* e i 31 errori rammentati di sopra. I 31 errori, formulati - come dimostrammo - da Guglielmo e dal suo partito, comparvero prima della composizione del *Tractatus brevis de peric. noviss. temp.;* e, come in quelli così in questo trattato, è travisata la dottrina di Gioacchino e di Gherardo in modo tendenzioso, in pregiudizio degli Ordini Mendicanti.

I raccoglitori dei 31 errori dicono nel sesto errore: *quod evangelio Christi aliud evangelium succedet* e nel terzo: *quod novum Testamentum est evacuandum, sicut et vetus est evacuatum* (2). I critici, prendendo motivo dalle parole di Gioacchino: *ut veniente eo quod perfectum est, evacuetur quod ex parte est* (3), coll'aiuto della glossa di fr. Gherardo formulavano questa proposizione: *quod adveniente evangelio Spiritus Sancti, sive clarescente opere Joachim, quod dicitur Evangelium eternum sive Spiritus Sancti, evacuabitur evangelium Christi* (4).

(1) L. c. 38: « quoniam iam sunt 55 anni, quod aliqui laborant ad mutandum Evangelium Christi in aliud Evangelium, quod dicunt fore perfectius, melius et dignius; quod appellant Evangelium Spiritus Sancti, sive Evangelium aeternum: quo adveniente evacuabitur, ut dicunt, Evangelium Christi ».

(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272.

(3) ALKG I, 126.

(4) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 272.

Un tempo - continua Guglielmo - apparve nella reggia di Baldassare, re di Babilonia, una mano che scriveva sul muro a caratteri le parole misteriose: *Mane*, *Tekel*, *Phares*, che segnarono la rovina di Babilonia. Anche ai nostri giorni comparvero nella diletta Chiesa di Dio queste tre parole, e sono scritte in quel maledetto libro detto Vangelo eterno: perciò dobbiamo temere imminente la distruzione della Chiesa (1). E prendendo il significato misterioso delle tre parole, lo applica parafrasando al Vangelo eterno. La prima parola: *Mane* (Dio ha contato i giorni del tuo regno, e ne ha segnato il termine) significa - secondo Guglielmo - che la Chiesa, cioè il Vangelo di Cristo, ha i giorni contati e finirà nell' anno 1260 (2). L'anno 1260 è l' anno fatidico che, nella concezione di Gioacchino e di tutti i Gioachimiti, sta a indicare il tempo in cui terminerà il secondo periodo del mondo e incomincierà il terzo; allora il Vangelo di Cristo si ritirerà per dar luogo al Vangelo eterno, ch' è il Vangelo proprio della terza età.

Parimente la parola: *Tekel* (tu sei stato pesato colla stadera, e sei stato trovato scarso) si trova scritta in quel libro, dove il Vangelo di Cristo, messo a confronto col Vangelo eterno, viene trovato tanto meno perfetto e meno degno del Vangelo eterno, quanto la luce della luna rispetto a quella del sole; quindi è che il Vangelo di Cristo vale meno del Vangelo eterno (3). In questo caso Guglielmo non fa che sfruttare l'opinione del Gherardo, che noi conosciamo attraverso il re-

(1) Guillielmi de Sancto Amore, *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 38-39: «Sicut in Babylone reproba, postquam visa est manus scribens Mane, Tekel, Phares, cito sequuta est subversio eius, sic in Babylone dilecta Domini, id est in ecclesia, cum iam visa sit dicta scriptura, constat, quod prope sunt pericula eius. Sed ista tria verba iam visa sunt scripta in ecclesia; scripta enim sunt in illo maledicto libro, quem appellant evangelium aeternum quod in ecclesia iam propalatum est; propter quod timendum est de subversione ecclesiae». Bierbaum, l. c. 21.

(2) *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 39: «primum verbum est Mane... ibi enim numeratur regnum ecclesiae, sciliscet Evangelium Christi, et concluditur in 1260 annis ab incarnatione». Bierbaum, l. c. 21.

(3) *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 39: «ibi comparatur evangelium Christi ad evangelium aeternum et invenitur minus perfectionis habens et dignitatis quam evangelium aeternum quanto minus lucet luna, quam sol,

soconto della Commissione di Anagni, dove leggiamo: *ubi* [in Evangelio aeterno] *comparat* [Gherardo] *vetus testamentum claritati stellarum, novum testamentum claritati lune, evangelium eternum sive spiritus sancti claritati solis.* E più sotto: *item comparat vetus testamentum cortici, novum testo, evangelium eternum nucleo* (1).

Per ultimo il Vangelo eterno contiene anche la terza parola: *Phares* (il tuo regno è stato diviso) che Guglielmo interpreta: « L'autorità sarà tolta alla Chiesa dopo il 1260 dai seguaci del Vangelo di Cristo, e sarà affidata a coloro che abbracciano la dottrina del Vangelo eterno » (2).

Anche nella lettera, diretta dai maestri e scolari di Parigi al Papa Alessandro IV il 2 ottobre del 1255, si afferma che, secondo il Vangelo eterno, la Chiesa di Pietro finirà. *Tunc* - scrivono essi - *etiam, quod absit finiendum Petri timeri posset imperium juxta heresiarche Ioachimi prophetias in libro illo, qui perniciose et damnabiliter eternum Evangelium appellatur* (3). Ma questo non risponde al vero. L'abate Gioacchino - come già abbiamo rilevato - nella *Concord. Nov. et Veter. Testam.*, che essi conobbero senz' altro, dice perfettamente il contrario (4). Senonchè i maestri parigini, capitanati da Guglielmo di S. Amore, miravano a scacciare dall'Università gli Ordini Mendicanti; ad essi poco importa se quello che affermano, sia veramente contenuto nella dottrina del Vangelo eterno; anzi ad essi importa soprattutto travisare e contorcere quella dottrina, per meglio raggiungere il loro scopo.

È un fatto certo - conclude Guglielmo - che sono apparse nella Chiesa di Dio le tre misteriose parole: *Mane - Tekel - Phares;* quindi ai reggitori e prelati della Chiesa ingombe

---

quanto minus valet testa, quam nucleus; et multae tales sunt ibi scriptae comparationes, quibus probatur minus valere evangelium Christi, quam evangelium aeternum ». Bierbaum, l. c. 21-22.

(1) *Protocol. di Anagni* in ALKG I, 100.

(2) *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 39: « Item in illa scriptura, scilicet in evangelio aeterno, invenitur Phares... nam ibi invenitur, quod regnum Ecclesiae dividetur post praedictum tempus [1260] ab illis, qui tenent evangelium Christi et dabitur tenentibus evangelium aeternum ». Bierbaum, l. c. 22.

(3) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 292.

(4) Ediz. Ven. 1519, f. 95 b.; ALKG I, 110.

l'obbligo di allontanare tali pericoli, e resistere ai falsi predicatori seminatori di errori. Se ciò trascurano il sangue di quanti saranno vittime dell' impostura ricadrà sul loro capo, e saranno puniti in questo mondo e nell' altro; perchè ammoniti non hanno impedito i pericoli che sovrastavano (1).

Inoltre Guglielmo nel suo trattato *De periculis* dice: *Quod appropinquante consummatione saeculi quidam, qui videntur in ecclesia maxime zelatores fidei, et maxime amare Christum, dimittent Evangelium Christi, et adhaerebunt evangelio aeterno quod ex toto absorbet fidem Christi* (2). I Domenicani furono chiamati in quel tempo dal Papa Alessandro IV: *Pugiles orthodoxe fidei, vigiles, intenti* (3). E – come abbiamo osservato sopra – Guglielmo, benchè sapesse l' autore vero dell' *Introductorius in Evang. aetern.*, l'attribuiva ai Domenicani. Anche S. Tommaso, nella sua risposta a Guglielmo fatta a nome dei Domenicani, riconobbe giustamente che il focoso maestro aveva inteso i Domenicani nelle parole surriferite dicendo: *Sed in hoc plane mentiuntur: quia illi de quibus loqui videntur, Evangelium Christi non dimittunt, nec alteri Evangelio adhaerent* (4).

Per Guglielmo di S. Amore la dottrina del Vangelo eterno significa che la Chiesa di Cristo è per finire. Quindi l'avvento dell'Anticristo, che dovrà precedere immediatamente la fine del mondo, è prossimo; e coloro che seguono il Vangelo eterno, abbracciato specialmente dai Frati Mendicanti, sono i precursori e i banditori dell'Anticristo. Questo è messo in evidenza dal trattato *De periculis*. Vedremo come nel periodo più tardo della lotta gli Ordini Mendicanti sorgeranno contro il loro accanito avversario, e si difenderanno da queste ingiuste accuse.

Contro i ministri dell'Anticristo, detti seduttori, falsi profeti, reprobi, oziosi, girovaghi, vipere, volpi, scorpioni e lupi

(1) *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 42 ss.

(2) L. c. 40; Bierbaum, l. c. 23.

(3) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 319.

(4) *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, Cap. XXIV, 11 Soldati l. c. I, 276. È molto probabile che queste parole dell' Angelico Dottore abbiano tratto in errore Matteo Paris e Richer di Sénones, i quali – come vedemmo – attribuiscono falsamente la compilazione dell'*Introduct. in Evang. aetern.* ai frati Domenicani.

rapaci (1), Guglielmo invoca l'intervento dei prelati: *Sumite armaturam apostoli et gladium spiritus, in quo possitis ignea diaboli tela extinguere* (2). Ma se le parole del focoso Guglielmo dimostrano apparentemente un certo zelo per la buona causa della Chiesa, le intenzioni che vi si nascondono sono tutt'altre: la malafede vi si annida dovunque. Quantunque egli e i suoi amici protestino ingenuamente che, nello scrivere il trattato *De periculis*, non hanno di mira alcuna persona ovvero Ordine approvato dalla Chiesa, ma unicamente sono mossi *ad cautelam et instructionem ecclesiae universae* (3); pure il libello è e vuole essere una requisitoria spietata contro i Frati Mendicanti, sui quali il terribile avversario getta a larghe mani la calunnia e lo scherno.

Il nome del libro, la dignità e il sapere dell'autore, che da un cronista è detto *vir magnae scientiae et opinionis*, il contenuto del trattato, la maniera di combattere i Frati Mendicanti, tutto contribuì a segnare un grande avvenimento. Tutti parlavano di questo famoso libello infamatorio; perfino il popolino si mise in agitazione. Le ripetute insinuazioni contro i Mendicanti avevano preparato la coscienza del pubblico parigino, che improvvisò dimostrazioni tumultuose e si avventò furiosamente contro i nuovi Frati. Essi furono fatti segno a dileggi, insulti e a scherni, contro di essi furono lanciati sassi, saette e non erano più sicuri neppure nei loro conventi, che fu necessario venissero sorvegliati dalle guardie della città (4). Dotti e ignoranti erano sedotti dalla frode e dalla subdola e abile manovra universitaria. Nella lotta gli universitari si servirono anche dell' opera derisoria di poeti e di satirici, i quali, come Rutebeuf e Jean Chopinel si misero al seguito di Guglielmo di S. Amore, e traducevano le aggressioni scientifiche nella parlata del popolo (5). Questa maniera d' attacco

---

(1) Guillielmi de Sancto Amore, *De peric. noviss. temp.* Opp. omn. 31.
(2) L. c. 39; Bierbaum, l. c. 22.
(3) L. c. 20; Bierbaum, l. c. 4.
(4) *Chart. Univ. Parisiens,* I, 309.
(5) *Franziskanische Studien,* II, 311-13; III, 339-354; VI, 276-294; *Hist. litt. de la France,* XX, 719 ss, 751. Dal Salimbene *(Cronic.* 300) sappiamo che

letterario non fu meno pericolosa e nociva della prima, sia perchè venne messa a parte della cosa più rapidamente e più facilmente la larga massa del popolo, come anche perchè la satira è sempre un mezzo potente per denigrare le persone. Anche il Papa Alessandro IV accenna alle canzoni e ai ritmi volgari e indecenti, che si moltiplicavano ingiuriosi contro i frati: *alios libellos famosos.... in litterali et vulgari sermone necnon rismis et cantilenis indecentibus* (1).

Le cose erano arrivate a tal punto che non era più possibile tollerare. Il re Luigi IX, desideroso di porre un termine, come che sia, all'immane conflitto, inviò due chierici parigini, con l'incarico di consegnare nelle mani del Papa quello che pareva il più aspro motivo della lite: il trattato *De peric. noviss. temp.* (2). Matteo Paris lascia partire contemporaneamente per Roma lo stesso Guglielmo e i maestri Oddone di Douai, Cristiano di Beauvais, Nicola di Bar-sur-Aube, Giovanni di Gastaville, Giovanni Belin per difendere i diritti dell'Università, e per far conoscere una buona volta cotesti frati, i quali non fanno che predicare e insegnare deliri insani, tolti dai libri dell'abate Gioacchino; e quel ch'è peggio hanno composto un libro che ad essi piacque d'intitolare: Vangelo eterno (3).

Il Papa Alessandro IV nominò una commissione per fare esaminare il *De periculis*. Sappiamo i nomi dei cardinali che fecero parte della commissione e furono: il francese Oddone di Châteauroux, vescovo di Frascati, l'inglese Giovanni, monaco Cistercense, del titolo presbiteriale di S. Lorenzo in Lucina, Ugo di S. Caro domenicano, cardinal prete del titolo di S. Sabina e Giovanni Caetani, cardinal diacono del titolo di S. Nicolò

---

fu tale l'azione deleteria del *De periculis* che il «liber ad ingressu ordinis tam Minorum quam Predicatorum multos avertit».

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 390.

(2) L. c. 333.

(3) Matthaeus Paris, *Cronica majora* in «Mon. Germ. Hist. SS.» XXVIII, 363: «Fratres namque quedam nova praedicabant legebant et docebant, ut dicebatur, deliramenta, quae de libro Joachim Abbatis [cuius scripta Gregorius Papa damnaverat] extraxerunt, et quendam librum composuerunt, quem sic eis intitulare complacuit: incipit Evangelium aeternum et quaedam alia quae non expedit recitari».

in Carcere (1). La curia pontificia in quest' anno dimorava in Anagni e Tommaso da Cantimpré ci narra che in quell'occasione intervennero, tra gli altri, Umberto di Romans, Maestro generale dei Domenicani, Alberto Magno (2), S. Tommaso d'Aquino (3) e il Ministro generale dei Frati Minori, che era allora frate Giovanni da Parma (4). Non è esatta la notizia, ripetuta anche recentemente da Jallonghi (5), secondo la quale Guglielmo di S. Amore sarebbe stato presente alla discussione del suo libro. Egli venne a Roma dopo la condanna, come risulta dalle sue *Responsiones* (6). Dopo molte e prolungate discussioni - come si esprime Tommaso da Cantimpré - (7) tra i più grandi e robusti dottori del tempo, nella cattedrale di Anagni, presente il Pontefice Alessandro IV, i cardinali, i dottori e il popolo, il libro di Guglielmo fu solennemente bruciato il 5 ottobre 1256, perchè iniquo, pernicioso ed esecrabile (8).

---

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 331.

(2) *Bonum universale de apibus,* I, 2, c. 10 n. 23.

(3) Guillelmus de Tocco in " *Act. SS.* „ Martius I, 666.

(4) Nell' edizione del libro *Bonum universale de apibus* l. c. si legge: *Bonaventura,* ma a questa lezione contradicono i più antichi e migliori codici, poichè S. Bonaventura fu eletto Ministro generale dell' Ordine il 2 febbraio 1257, come è narrato dal Salimbene, *Cron.* 309. Cfr. *Chart. Univ. Parisiens.* I, 331.

(5) *La grande discordia tra l'Università di Parigi e i Mendicanti,* Monza 1918, 37-38.

(6) Guillielmi de Sancto Amore, *Opp. omn.* 109.

(7) *Bonum universale de apibus,* lib. 2 cap. 10, Duaci 1627, 174-176: «... Praelatorum atque magnorum virorum disputationes prolixas et magnas habitas Anagniae».

(8) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 331. Mi piace quì riportare le parole del Papa del 5 ottobre 1256. È degno di nota come questa celebre bolla manchi nel Regesto Vaticano di Alessandro IV. Il Papa dice: « Nos, libellum eundem, qui sic incipit *Ecce videntes clamabunt foris,* quique secundum ipsius titulum *tractatus brevis de periculis novissimorum temporum* nuncupatur, tanquam iniquum scelestum et execrabilem, et instructiones ac documenta in eo tradita utpote prava, falsa et nefaria, de fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica reprobamus et in perpetuum condempnamus, districte precipientes, ut quicumque libellum ipsum habuerit, eum infra octo dies, ex quo huiusmodi nostram reprobationem et condempnationem sciverit, prorsus in toto et in qualibet sui parte comburere et abolere procuret ».

Con processo anche duro un' altra condanna, meno clamorosa, era già toccata l'anno innanzi pure in Anagni all' *Introductorius in Evangelium aeternum.* Alessandro IV nella con danna del libro incriminato neppure una parola pronunziò contro di esso. Forse non approvò la relazione verbale della Commissione? Mentre nel condannare il *De periculis* adopera parole assai energiche. Se il libro di fr. Gherardo avesse contenuto eresie, ciò non avrebbe impedito al Papa di parlar chiaro. Il Papa si affrettò di inviare lettere al re di Francia, ai vescovi di Tours, di Rouen, all'arcivescovo di Parigi Reginaldo e ai maestri dell'Università, per notificare ad essi che il libro *De peric. noviss. temp.* era stato riprovato e condannato (1). Conseguenza della condanna fu che Guglielmo di S. Amore venne privato dei benefici e dei diritti universitari, d'insegnare e di predicare e bandito dal regno di Francia (2). Un altro risultato del processo fu che i legati dell'Università: Oddone di Douai, Nicola di Bar-sur-Aube, Cristiano di Beauvais (3) si obbligarono con giuramento di rinunciare alle dottrine sovversive professate dal loro duce (4). Così Guglielmo e il suo partito pagarono a caro prezzo le gravi offese commesse temerariamente, col dare alla luce un libro irragionevole, riprovevole, bugiardo, semenzaio di gravi scandali e di molti danni alla Chiesa. — A ribattere le accuse degli avversari e a patrocinare la causa dei Mendicanti contro le insidie di Guglielmo di S. Amore, scesero in lotta gli Ordini perseguitati: francescano e domenicano, con l'intervento delle migliori energie intellettuali, di cui essi disponevano. Contro il *De peric. noviss. temp.* di Guglielmo e seguaci, l' Aquinate scrisse il trattato: *Contra impugnantes Dei cultum*

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 333, 337, 342.

(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 362: « mandamus quatinus nullo unquam tempore regnum Francie absque sedis apostolice licentia speciali intrare presumas, et nichilominus omnem docendi ac predicandi auctoritate apostolica perpetuo interdicimus facultatem ».

(3) Cristiano di Beauvais (Denifle, *Chart. Univ. Parisiens.* I, n. 280 nota 8; Cod. Fior. Laurenz. Plut. 21 sin. n. 5, f. 123 r. 1) insegnava gli errori di Cerinto, quando leggeva il *Liber Sententiarum* a Parigi, e fu condannato dal papa Alessandro IV.

(4) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 338.

et religionem (1). Oltre a S. Tommaso scese in campo, per confutare le accuse degli avversari, un frate Minore con un trattato che incomincia: *Manus, que contra Omnipotentem tenditur,* pubblicato per la prima volta dal Bierbaum (2). Questo trattato fu scritto contro il libro di Guglielmo di S. Amore *De peric. noviss. temp.*, come si legge nei mss. Borghese n. 360 (sec. XIII-XIV) e Laurenziano Plut. XV dext. n. 12 (sec. XIV). Sull' autore di questo trattato tutti sono concordi nel riconoscere un frate Minore. Nel cod. Borgh. 360 si fa il nome di Bertrando di Bayonne, ed è ripetuto anche dalla *Chronica XXIV Generalium,* dove questo frate è chiamato Strabo; a Bertrando l'attribuisce anche il *Catalogus bibliothecae Papalis* composto nel 1375. Invece nel cod. Laurenziano Plut. XV dext. n. 12 si legge nel foglio 42 b. in una glossa ad alcune parole di S. Bonaventura: *illum* [Libellum] *qui incipit: Manus que contra omnipotentem erigitur, fecit fr. Thomas de Eboraco* cioè Tommaso da York (3); parimente ad un certo *Thomae* l'attribuisce il catalogo della Sorbona.

Dopo il P. Oliger (4), il Bierbaum (5), nella dissertazione che fa seguire alla pubblicazione del trattato, si sforza di dimostrare che l'autore è senz' altro fr. Bertrando di Ba-

---

(1) Soldati, *Ecclesiae Doctorum Thomae Aquinatis et Bonaventurae, opuscula adversus Guillelmum a S. Amore eiusque asseclas,* Romae 1773, I, 1-288.

(2) *Betterlorden,* 37-168. Questo trattato si conserva nei mss. Bibl. Naz. Parig. ms. lat. 15975 f. 2; Monac. ms. lat. 21059, f. 67; Bibl. Borgh. mss. 161 f. 20; 360 f. 129; Epinal mss. 46; Bruxelles, 18027-35, f. 135. Cfr. *Chart. Univ. Parisiens.* I, 415 nota 1. Di questo trattato vi sono due lezioni, di cui la prima si conserva nel cod. Vatic. Borgh. 161 e comincia: *Manus, quae contra omnipotentem erigitur,* ma è stato corretto *tenditur* come in altri codd. Il libro fu tenuto in tanta stima da esser posto *in archa seu armario sancti Petri,* cioè nell'Archivio o Biblioteca esistente nei Palazzi Vaticani, presso S. Pietro (Cfr. De Rossi, *De Origine, Historia, indicibus scrinii et bibliothecae sedis Apost. XCV).* Perciò nessuna meraviglia che Gherardo di Abbeville, nemico dei Mendicanti, non potette trovare il trattato in Francia. Cfr. *Chart. Univ. Parisiens.* I, 416.

(3) Questi nel mese di marzo del 1253 cominciò a leggere teologia nell'Università di Oxford, e poi divenne maestro dell'Università di Canterbury. Cfr. AF I, 239,270, 272; *Chart. Univ. Parisiens.* I, 415 nota 1).

(4) *Franziskanische Studien,* vol. 4 (1917). 132.

(5) L. c. 273-342.

yonne e si fonda sulla testimonianza della *Chronica XXIV Generalium,* dove si dice: *et eodem tempore* (1235-1256) *frater Bertrandus de Baiona de provincia Aquitaniae theologiae multum famosus magister, sic apte pro religiosis mendicantibus peroravit, quidquid ille Guillielmus dixerat repetendo et eius elenchos totaliter dissolvendo, ut ille blasphemus stupefactus diceret ista verba: Vel tu es angelus, vel tu es diabolus, vel Strabo de Baiona. Ille enim frater Bertrandus realiter erat strabo* (1). Il Bierbaum ebbe tosto un pronto contradittore in Pelster (2). Secondo questo scrittore gesuita il luogo della *Cronaca dei 24 generali* si riferisce alla disputa tra Bertrando e Guglielmo tenuta a Parigi nell'anno 1251-52; e non si può, senza forti ragioni, portarla ad Anagni. Per ciò che avvenne ad Anagni nel 1256, opina il Pelster, ancora non siamo arrivati a quella chiarezza e certezza che le fonti non riescono a darci. Faccio rilevare poi che la *Chronica XXIV Gen.* fu composta verso il 1369, quindi non è contemporanea agli avvenimenti accaduti negli anni 1252-1256. Fr. Bertrando l'anno 1252, di ritorno da Anagni, morì a Limoges (3). Il trattato invece fu composto dopo le dispute tenute ad Anagni. Le conclusioni, a cui perviene il Pelster mediante una personale conoscenza dei codici, quantunque siano abbastanza persuasive, lasciano la questione insoluta, giacchè Tommaso di York si dimostrò profondo filosofo, mentre lo scritto *Manus, que contra Omnip.* rivela più teologia e diritto canonico (4).

(1) AF III, 272; *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos, opus posthumum,* Romae 1908, 144.

(2) *Gregorianum* (1922) vol. 3, fasc. I, 139-143. La dissertazione venne ripubblicata, in modo più esteso, nell'AFH XV, 3- 22.

(3) AF III, 272: « Et inde idem frater Bertrandus eodem anno reversus Lemovicas, ubi in provincia Aquitaniae celebrabatur provinciale capitulum, ibidem diem clausit extremum ». La disputa, secondo Wadding, (*Ann. Ord. Min.* an. 1256, n. 31) sarebbe durata alcune settimane cioè sino alla fine di settembre; e allora Bertrando sarebbe morto in patria di ritorno da Roma. Ma questo è molto improbabile, se non del tutto erroneo, perchè la Curia allora risiedeva in Anagni e vi rimase sino alla fine del 1256, poi tornò a Roma. Cfr. Matthaeus Paris, *Historia Angl.* 1256, 806.

(4) *Comm. in Metaphysicam Aristot.* cod. Fiorent. Bibl. Naz. Conventi soppressi, 437 A 7 e cod. Vat. lat. 4031 e 6771 presso *Gregorianum,* 1922 vol. 3, fasc. I, 139-143.

Quando fu composto questo trattato? Certamente circa o prima del 1260, specialmente se Gherardo di Abbeville è l'autore dell'opera tripartita: *Contra adversarium perfectionis christianae* (1). Il trattato è ricordato da Guglielmo di S. Amore nelle sue *Collectiones* (2), e da S. Bonaventura nell' *Apologia pauperum* (3). L'autore si propone di stabilire tre cose: la povertà in sè e in comune; il diritto di procurarsi le cose necessarie alla vita mediante la mendicazione, e il diritto dei Mendicanti di predicare dappertutto, con la sola licenza del sommo Pontefice. Tranne qualche leggero accenno escatologico, constatiamo che l'autore dello scritto *Manus que contra* ecc. non tocca affatto la dottrina di Gioacchino. Egli si attiene al suo scopo principale: combattendo le idee fondamentali del Guglielmo, lascia da parte tutte le questioni secondarie che avevano servito a Guglielmo per incalzare la sua tesi. Quindi non è il caso che qui ce ne occupiamo più a lungo.

Da parte del partito universitario prese la penna anche un altro nemico dei Mendicanti: l'autore del trattato *Contra adversarium perfectionis Christianae et praelatorum et facultatum Ecclesiae,* che comincia: *Tantum sibi praesuntionis assunserunt quidam homines* (4). Chi sia l'autore di questo trattato finora non lo sappiamo di sicuro. Si fa il nome del maestro Gherardo o Giraldo di Abbeville (5), poichè nella *Chronica XXIV Min. Gen.* si dice di questo trattato: *Qui creditur fuisse magistri Gherardi de Abbatisvilla* (6), che anche P. Denifle (7) riferisce come probabile. Ciò viene confermato dal cod. Borghese ora Vaticano n. 360 che al foglio 90 contiene

(1) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 415 nota 1.

(2) Guillielmi de Sancto Amore, *Opp. omn.* 190-195.

(3) *Apologia pauperum,* cap. I. n. 3. *Opp. omn.* VIII, 235.

(4) *Chronic. XXIV Gen.* (AF III, 326).

(5) Contemporaneo e amico di Guglielmo di S. Amore. Non sappiamo l'anno della morte, ma è probabile che avvenisse verso il 1272. Nel Necrologio Sorbonico si legge agli 8 di novembre: « obiit magister Gerardus de Abbatesvilla, qui nobis ligavit quasi iij centum volumina librorum » (Cfr. *Chart. Univers. Parisiens.* I, 491).

(6) AF III, 328. La *Cronaca dei 24 Generali* narra la triste fine toccata a questo avversario dei Mendicanti.

(7) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 415 nota 2.

questo trattato e s'intitola così: *Tractatus magistri Girardi de Abbatisvilla factus contra tractatum fratris de Baiona, qui incipiebat: Manus, quae contra Omnipotentem erigitur.* Quest'opera, ch' è la principale di Gherardo di Abbeville, rimane tuttora inedita (1); ma le *110 Exceptiones*, che sembrano composte da lui e una predica tenuta dal medesimo che comincia: *post quam consummati sunt dies VIII,* furono pubblicate per la prima volta dal Bierbaum (2). Nell'*Exceptiones* il maestro Gherardo impugna varie proposizioni estratte dal libro *Manus* ecc.; nella predica tratta del diritto e dell'emolumento dei benefici ecclesiastici (3). Ma in tutti questi scritti di Gherardo non vediamo che egli si occupi esplicitamente del Gioachinismo.

Contro Gherardo d'Abbeville prese la penna, insieme coll'Angelico Dottore, anche la figura simpatica del francescano S. Bonaventura da Bagnorea. L'opuscolo *De perfectione evangelica* (4) occupa un posto distinto tra i documenti storici che illustrano la famosa controversia. Il *De perfectione evangetica* fu il primo opuscolo scritto in questa occasione da San Bonaventura, per vendicare le accuse e difendere i due Ordini, specialmente i Francescani, fatti segno all' esecrazione e alla calunnia. Il Dottore francescano nella questione *De perfectione*

(1) Oltre nel cod. Borghese ora Vaticano n. 360, è contenuto anche nel cod. lat. Monac. 21059 (sec. XIV) foglio 2 ra-66 rb. Cfr. *Franziskanische Studien,* vol. 4 (1917) 133 nota 1.

(2) L. c. 169.

(3) Restano tuttora inediti altri trattati di cui Gherardo di Abbeville fu probabilmente l'autore: a) *Liber apològeticus auctoris et libri editi contra adversarium perfectionis christianae;* b) *An homines exercendi sint diutius in observatione praeceptorum, priusquam viam consiliorum in religionibus arripere permittantur;* c) *quaestiones quodlibetales.* Appartiene a questo tempo una raccolta anonima di 133 errori estratti dall'opera di Gherardo di Abbeville: *Contra adversarium perfectionis christianae.* La raccolta incomincia *Iste liber tres continet libros partiales.* Ad essa tiene dietro una controversia scritta contro la raccolta suddetta, in cui Gherardo tenta di scolparsi dagli errori imputatigli. Il titolo della controversia è: *Replicationes contra exceptiones extractas adversus librum qui incipit: Tantum sibi praesuntionis,* e fu composta forse da un amico o scolaro di Gherardo ovvero da lui stesso. Cfr. Bierbaum, l. c. 264-265.

(4) L'opuscolo bonaventuriano, conservato in molti codici è pubblicato nella monumentale edizione delle opere di S. Bonaventura edita dai PP. di Quaracchi. S. Bonaventurae, *Opp. omn.* V. 138-198.

evangelica, taciuto il nome di Guglielmo, con passi scritturistici e forti ragioni, stabilisce la vera dottrina della perfezione cristiana e la rinuncia assoluta distruggendo le posizioni degli avversari.

Il cronista francescano Wadding (1), seguito anche da altri scrittori, afferma che S. Bonaventura disputò contro Guglielmo in Anagni, dove Alessandro IV aveva dato ad esaminare il trattato *De peric. noviss. temp.;* anzi si è giunto persino a dire che S. Bonaventura ivi lesse la sua Apologia, ch'è l'opuscolo noto sotto il titolo *De paupertate Christi.* Ma questa asserzione si fonda su debole argomento, e cozza con altri fatti certamente sicuri. Tutta la supposizione nasce dalle parole di Tommaso da Cantimpré (2), il quale narra che ad Anagni intervennero, oltre Umberto de Romans, Maestro generale dei Domenicani, il B. Alberto Magno, anche il Ministro generale dei Frati Minori, che era allora fr. Giovanni da Parma. Nell'edizione del libro *De apibus* si legge il nome di B o n a v e n t u r a, ma fu osservato giustamente che a questa lezione contradicono i codici più antichi e migliori, in cui manca addirittura il nome di S. Bonaventura (3). Riguardo a S. Bonaventura quello che possiamo affermare di sicuro è, che il suo scritto non è un frutto della discussione ad Anagni, ma piuttosto lavoro da scuola. Questo è confermato dalle stesse parole del Santo, il quale scrive: *His autem, quae praedicta sunt conatus est aliquis multipliciter adversari..... Hoc autem facit respondendo cuidam quaestioni minus sufficienter post collectae in scholis: salva gratia colligentis sicut melius potest apparere in praenominata quaestione* (4).

Non sappiamo quando fu composto l'opuscolo, ma poichè in questo trattato non viene fatta alcuna menzione, neppure indiretta, della condanna del *De periculis*, è da supporre che

---

(1) *Annal. Min.* ad an. 1257.

(2) *Bonum universale de apibus,* I, 2, c. 10 n. 23.

(3) Denifle, *Chart. Univ. Parisiens.* I, 333 nota 6, riporta cinque codici del libro *Bonum universale de apibus* che sopprimono il nome del Ministro generale dei Minori; così il cod. Vatic. lat. 4846, f. 40; Bibl. dell' Università di Bologna 1674, f. 33; Bibl. Parigin. mss. lat. 3309, f. 39; 3585, f. 30 b.

(4) S. Bonaventurae, *Opp. omn.* V, 149.

fosse scritto prima del 5 ott. del 1256, in cui avvenne quella condanna. Un'altra prova è che prima dell'anno 1255 l'Ordine francescano non era così fieramente combattuto, e poi ancora non era apparso il libro di Guglielmo; quindi ne segue che il *De perfectione evangelica* fu composto sulla fine dell'anno 1255 o prima dell'autunno del 1256. Nè è improbabile che il trattato fosse consegnato al tribunale ecclesiastico incaricato per l'esame del libro di Guglielmo; è allora in questo senso che si può dire San Bonaventura disputò in Anagni contro Guglielmo (1).

Un altro scritto, composto da S. Bonaventura in questa occasione, è l'Apologia dei poveri: Apologia pauperum (2), uno dei libri più belli e più stimati del Serafico Dottore. Occasione per scrivere quest'*Apologia* furono le calunnie lanciate contro l'Ordine francescano da un maestro di Parigi, in un libro dal titolo: *Tantum sibi praesuntionis assunserunt quidam homines* (3), che probabilmente è anch'esso di Gherardo di Abbeville. L'Apologia fu scritta da S. Bonaventura quando era Ministro generale dell' Ordine, e certo non prima dell'anno 1269, perchè egli dice alla fine di essa: *his enim modis vixerunt hactenus huiusmodi pauperes in magna multitudine sexaginta annos et amplius* (4).

L'Apologia, preparata con grande diligenza, dottrina e sottigliezza d' ingegno, abbonda di testi della sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa e dei Canoni. L'autore combatte, ritorce e distrugge i sofismi e i falsi principi dell'avversario; prova la sincera e genuina dottrina evangelica, e chiarifica l' alta concezione della povertà francescana. Non desta meraviglia se l'autore attacca acremente gli errori di Guglielmo. Già la S. Sede aveva pronunciato il suo giudizio sulla controversia condannando il *De periculis*, ma nello scritto bonaventuriano sono combattuti i medesimi e anche peggiori errori, che allora correvano di bocca in bocca circa i nuovi religiosi; tanto che

(1) S. Bonaventurae, *Opp. omn.* V, *Prolegomena*, c. II. VII-VIII.

(2) *Apologia pauperum* è pubblicata nell'edizione delle opere di S. Bonaventura. *Opp. omn.* VIII, 235 ss.

(3) *Apologia pauperum*, c. I. n. 1 e n. 3. *Opp. omn*, 235.

(4) L. c. 12, n. 22, *Opp. omn.* VIII, 323.

Guglielmo *non parva temeritate velut innocentem excusaret ipsiusque doctrinam commendaret, non sine multa iniuria Sedis iam dictae* (1). Contro questo calunniatore senza scusa il santo Dottore adopera le armi della giustizia, temperate dalla vera carità cristiana, e da una grande moderazione che egli mostra dappertutto. Questo si rileva specialmente da alcune parole del Santo: *Super quo* [Guglielmo di S. Amore] *Patri misericordiarum sacrificium devotae precis offerimus, ut, sicut de ipsius subversione doluimus hactenus, ita de conversione in posterum gaudeamus* (2). S. Bonaventura pertanto chiama, con amarezza ben facile a comprendersi, le accuse degli avversari un domma pestifero, di cui non si può parlare senza disfarsi in pianto; è simile ad un fumo prodotto dall'abisso che si oppone ai raggi risplendenti del sole, e minaccia di oscurare gli spiriti della cristianità (3). Anche S. Tommaso riprende la penna per confutare Gherardo d'Abbeville e scrive: *De perfectione vitae spiritualis* (4).

Tra le persone che presero parte a questa lotta figura anche un altro frate Minore: Giovanni Pecham (5) col suo *Tractatus pauperis contra insipientem* (6) composto intorno al 1260, contro del quale si scagliarono le ire del maestro Nicola di Lisieux colla sua: *Responsio ad quaestionem fratris Johannis de Pescant de ordine fratrum Minorum* (7). In questa occasione scrisse anche una: *Quaestio de perfectione evangelica*, pubblicata la prima volta dal P. Oliger (8). Pecham nel suo *Tractatus*

(1) L. c. c. 8, n. 1, *Opp. omn.* VIII, 286.

(2) L. c. n. 2. e c. 6, n. 20; *Opp. omn.* VIII, 271, 310-311.

(3) L. c. *Opp. omn.* VIII, 234.

(4) Soldati, *Ecclesiae Doctorum Thomae Aquinatis et Bonaventurae, opuscula adversus Guillielmum a S. Amore eiusque asseclas*, Romae 1773, vol. 1.

(5) *Monum. Franc.* ediz. Brewer, 552. Giovanni Pecham era a Parigi nel 1269 o nei due anni successivi in qualità di *magister regens;* tornato a Oxford fu maestro dell'Università, poi arcivescovo di Canterbury (28 genn. 1279).

(6) *Chart. Univ. Parisiens.* I. 414. Cfr. mss. citati nel libro *De humanae cognitionis ratione* ediz. Quaracchi, XVII n. 12. Alcuni capitoli del trattato sono stati pubblicati da Little: *fratris Johannis Pecham tractatus tres de paupertate,* Aberdoniae 1910.

(7) Bierbaum, l. c. 270.

(8) *Franziskanische Studien,* IV, (1917) 139 ss.

pauperis, confutando le accuse degli avversari, i quali dicevano i religiosi essere i precursori dell'Anticristo, lancia le saette tirate sugli aggressori stessi, e tenta provare che costoro sono veramente i precursori e gli apostoli dell'Anticristo (1). In questo scritto, come anche nella *Quaestio de perfectione evangelica,* non incontriamo accenni più espliciti sulle controversie gioachimitiche.

Benchè la condanna di Anagni mettesse fine alla controversia, pure la lite per decreto del Pontefice non fu estinta. L'antesignano degli avversari Guglielmo, con molti suoi aderenti, difese ostinatamente la sua opinione, che si rivela chiara da due lettere degli anni 1270-1271 (2). I Maestri dell'Università Gherardo di Abbeville, Nicola di Lisieux ed altri e lo stesso Guglielmo non cessarono nelle loro dispute e scritti dagli attacchi contro i Mendicanti.

In questo periodo compare, tra gli scrittori contrari ai Mendicanti, Nicola di Lisieux con l'opera tripartita: *De perfectione et excellentia Clericorum.* È pervenuta sino a noi una lettera del maestro Nicola, tesoriere di Lisieux, il quale intorno agli anni 1270 - 71 scriveva all'esiliato Guglielmo di S. Amore e gli mandava un suo libro scritto contro i Mencanti (3). L'opuscolo è un estratto di alcune questioni contenute negli scritti di Giovanni Pecham *(Tractatus pauperis contra insipientem)* e di S. Tommaso *(Contra retrahentes a religionis ingressu).* L'autore in risposta al trattato di S. Tommaso: *De perfectione vitae spiritualis* da cui estrasse 17 errori, dice di aver composto un libro: *De perfectione et excellentia status Clericorum* (4), opera attribuita a torto al maestro Gherardo di Abbeville (5).

È rimarchevole che i Francescani abbiamo preso parte più attiva alla lotta letteraria che i Domenicani. Mentre per questi ultimi S. Tommaso solo, sappiamo finora, apparve sul cam-

(1) Pecham, cap. 16, 67 ss.
(2) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 495.
(3) L. c. I, n. 495.
(4) L. c. I, 497 nota 1.
(5) *Hist. littér. de la France,* XXI, 492.

po; dalla schiera dei Francescani si alzarono tre maestri i più considerevoli: Bonaventura, Pecham e un maestro forse identico con Tommaso di York ovvero, secondo altri, con Bertrando di Bayonne. In tutta questa copiosa produzione letteraria occupano un posto distinto gli scritti classici dei due grandi luminari della scienza: il domenicano S. Tommaso e il francescano S. Bonaventura. Le loro opere fondamentali, basate su profonda solidità di dottrina teologica, rivelano una larga erudizione ecclesiastica soprattutto dei Padri della Chiesa. Impostata la questione della perfezione cristiana mediante i consigli evangelici, essi confutano con principi teologici le teorie avversarie, che negavano la povertà volontaria, e in linea subordinata, il libero sviluppo degli Ordini Mendicanti nell'esercizio dei loro diritti. Intorno alla questione centrale, cioè che cosa sia la religione e in che consista la perfezione cristiana, si riconnettono altre questioni secondarie: 1) se sia permesso ad un religioso insegnare; 2) se possa far parte di di un corpo di professori secolari; 3) se abbia facoltà di predicare e confessare senza aver cura di anime; 4) se debba lavorare colle proprie mani; 5) se gli sia lecita la incondizionata rinuncia dei beni; 6) se possa vivere di elemosina (1). Questioni vivamente agitate dai maestri Parigini a cui bisognava rispondere. A me basta averle accennate.

Per quello che riguarda il nostro argomento, S. Tommaso tocca anche il Gioachinismo e lo combatte risolutamente. Egli è un avversario delle idee gioachimitiche: sappiamo quali parole di biasimo abbia adoperato contro la dottrina trinitaria sostenuta dall'abate di Fiore (2); quando si trattò di dire il suo parere intorno alla fama profetica di lui, non ebbe parole ambigue: negò assolutamente trattarsi di ispirazione divina, ma soltanto di pura congettura umana, la quale a volte indovina, altre volte erra; così – egli dice – è delle profezie dell'abate

---

(1) Soldati, l. c. I, 14-184.

(2) *Summa,* I. Q. XXXIX, art. V. Più tardi anche il famoso dottore francescano Giovanni Duns Scoto (1274-1308) combattè la dottrina trinitaria dell'abate Gioacchino e dimostrò che esso fu eretico. Cfr. Joannis Duns Scoti, *Opp. omn.* (Ediz. Paris 1894) IX, 443-444; XVI, 505 b.

Gioacchino (1). Quando poi comparve l'Introductorius in Ev. aetern., l'Aquinate confutò più volte le bestemmie del ridicolo libro. Anzi – secondo Guglielmo de Tocco – un giorno in una casa di religiosi avuto in mano l' Evangelium aeternum vi segnò di suo pugno tutti gli errori, perchè ne apparisse la condanna (2).

Guglielmo di S. Amore - come vedemmo - dipinge gli Ordini Mendicanti precursori dell'Anticristo, solo perchè essi seguono la dottrina del Vangelo eterno. L'Angelico Dottore risponde: « Sappiamo da S. Girolamo e da S. Agostino che fin dai loro tempi vi era chi pretendeva affermare imminente l'avvento dell'Anticristo e la fine del mondo, eppure son passati tanti anni e non è accaduto nulla » (3). S. Tommaso, dopo aver accennato alla pubblicazione dell' Introductorius del Gherardo, di cui dice: *Hoc autem evangelium de quo loquuntur est quoddam Introductorium in libros Joachim compositum, quod est ab Ecclesia reprobatum: vel etiam ipsa doctrina Joachim, per quam, ut dicunt, Evangelium Christi mutatur* (4), passa a distruggere a uno a uno gli argomenti dell'avversario, il quale pretendeva decifrare l'ultima età del mondo da certi avvenimenti contemporanei, specialmente dalla presenza dei Gioachimiti, che apprezzavano, al disopra del giusto, gli scritti di Gioacchino. Ma - prosegue S. Tommaso – questo non è un indizio che il mondo sia per finire, perchè anche a tempo degli Apostoli non mancarono di quelli che tentarono di mutare il Vangelo di Cristo. La dottrina di Gioacchino o l' Introductorius è, senza alcun dubbio, una dottrina riprovevole – scrive l'Aquinate – ma non è la dottrina che sarà predicata a tempo dell'Anticristo; perchè se per dottrina anticristica s' intende ogni

(1) *IV Sent.* d. 43, q. l. a. 3.

(2) *Act. SS.* VII, Martii, 665: « diversis in libris suis dictos errores eliserat in quodam monasterio petivit librum praefati Abbatis (Joachim) et oblatum totum perlegit: et ubi aliquid erroneum reperit vel suspectum cum linea subducta damnavit ».

(3) *Contra impugnantes religionem* cap. XXIV. *SS. Ecclesiae Doctorum Thomae et Bonaventurae opuscula*, I, 270-71.

(4) L. c. 272-73.

falsa dottrina, allora tutte le eresie sono di contenuto anticristico (1).

Nella diletta Chiesa di Dio - afferma Guglielmo nel suo trattato *De periculis* - sono apparse le misteriose parole: *Mane, Tekel, Phares* scritte in quel maledetto libro del Vangelo eterno. *Dicitur enim quod* [regnum Christi] - sono parole di S. Tommaso - *durabit usque ad mille ducentos et septuaginta annos* (2). Inoltre il Vangelo eterno sarà preferito al Vangelo di Cristo, e l'autorità della Chiesa sarà affidata ad altri. Non è la prima volta - risponde S. Tommaso - che sono stati contati gli anni e i giorni al regno di Cristo. A tempo di S. Agostino - è sempre S. Tommaso che parla - vi furono di quelli che dicevano: Il culto del nome di Cristo sarebbe durato trecento sessantacinque anni, altri quattrocento, altri poi cinquecento, altri infine mille anni. S. Tommaso lancia le accuse sugli aggressori stessi, e tenta provare che gli avversari sono i seguaci della dottrina del Vangelo eterno. *In hoc etiam signo evidenter scripturae* [Evangelio aeterno] *quam reprobant, assentiunt, cum et ipsi dicant Babylonem dilectam cito esse destruendam, sicut et scriptura quam improbant, asserebat.* Ma poi non è il caso di stabilire un confronto tra le parole apparse nella reggia Babilonica, *quia scriptura illa divinitus est ostensa;* invece la scrittura del Vangelo eterno *est ex errore conficta* (3). All'accusa di Guglielmo, secondo la quale i Domenicani vengono tacciati di aderire al Vangelo eterno, S. Tommaso risponde: *Sed in hoc plane mentiuntur, quia illi de quibus loqui videntur, Evangelium Christi non dimittunt nec altri Evangelio adhaerent* (4). Guglielmo e il partito universitario, prendendo motivo da alcune parole del Gherardo (5), affermano: *Predicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, et tunc veniet consumma-*

(1) *Contra impugnantes religionem,* cap. XXIV. *SS. Ecclesiae Doctorum Thomae et Bonaventurae opuscula,* I, 273-274.

(2) L. c. I, 274. S. Tommaso parla dell'anno 1270 anzichè del fatidico 1260. Non sappiamo se quì la lezione dei codici sia errata, ovvero nel frattempo l'anno fatale dagli stessi Gioachimiti fu procrastinato.

(3) *Contra impugn. relig. Opuscula* I, 275.

(4) L. c. 276.

(5) ALKG I, 110.

tio (1). A ciò risponde S. Tommaso ritorcendo l'argomento degli avversari: *Patet etiam quod in hoc signo incidunt etiam in foveam quam fecerunt, dum imponunt aliis quod quandam novam doctrinam Evangelium regni nominant, et ipsi manifeste haec signa quae annuntiant, Evangelium regni dicunt* (2).

Da quello che siamo venuti dicendo si mette in evidenza questo fatto: S. Tommaso è senza alcun dubbio nemico dichiarato della dottrina gioachimitica; egli la combatte nella eterodossa concezione trinitaria, nonchè nella dottrina del Vangelo eterno manifestatasi per mezzo dell'Introductorius di fr. Gherardo, che chiama libro insano fatto a base di errori. E se non può negare il fatto che a suo tempo v' erano molti fanatici, seguaci delle stranezze e delle fantasticherie di Gioacchino da Fiore; nella sua risposta a Guglielmo, fatta a nome soprattutto dei frati del suo Ordine, tenta di distruggere le calunnie degli avversari, col dimostrare falsa l'accusa che i frati, solo perchè alcuni di essi seguono idee gioachimitiche, siano gli ambasciatori e i precursori dell' Anticristo. Le altre due opere di S. Tommaso appartengono al periodo più tardo della lotta. Il trattato *De perfectione vitae spiritualis* scritto circa l'anno 1269; e l'opera *Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu* composta intorno all'anno 1270, sono dirette contro il maestro Gherardo di Abbeville; esse trattano questioni puramente teologiche e non vi notiamo nessun accenno riguardante il nostro soggetto.

Negli scritti polemici di S. Bonaventura, incontriamo espressioni che a prima vista sembrano avere una certa affinità, e forse l'hanno, colle speculazioni di Gioacchino, cioè adattandole o riducendole a forme ortodosse. Nel suo trattato *De perfectione evangelica* progetta un quadro della storia della Chiesa cristiana in tre periodi. Nei primi secoli risplendevano uomini potenti in miracoli e nei prodigi per distruggere l'idolatria dei pagani; seguivano poi i dottori della chiesa per far tacere le eresie; nell'ultimo periodo Iddio destò apostoli della povertà mendicante volontaria, che dovranno combattere l'avi-

(1) Guillielmi de S. Amore, *De peric. noviss. temp. Opp. omn.* 41.

(2) *Contra impugn. relig. Opuscula* I, 278.

dità che in *fine saeculi,* alla fine del mondo, regna più che mai (1). Ma il pensiero di S. Bonaventura a questo riguardo lo conosciamo anche meglio dal suo ultimo lavoro: l'opera dei Sei Giorni. Fu giustamente osservato, molti anni addietro, che il Santo Dottore nella descrizione dell'evoluzione storica, oppone alle opinioni dell'abate Gioacchino e dei suoi seguaci le speculazioni agostiniane, per confutare indirettamente le pseudo-profetiche distinzioni e immagini sorte dal Vangelo eterno (2). E sia per il tempo, come per il luogo (Parigi) nulla di più opportuno poteva essere scritto da San Bonaventura. Questo giudizio è verissimo. S. Bonaventura, biasimando le opinioni dell'abate Gioacchino circa la Trinità, scrisse: *quod Joachim non recte arguit et defecit sua ratio. Et ideo ignoranter Ioachim reprehendit Magistrum* [Pietro Lombardo] *et quia cum esset simplex; non est reveritus Magistrum. ideo iuxto Dei iudicio damnatus fuit libellus eius in Lateranensi Concilio et positio Magistri approbata* (3). A conferma di quanto stiamo dicendo si badi soprattutto che l'autore, mentre propone e riferisce le varie divisioni della storia, tralascia la caratteristica divisione di Gioacchino secondo le tre persone della SS. Trinità, e insegna espressamente: *Post novum testamentum non erit aliud* (4). É vero che presso di lui troviamo immagini ed espressioni che sono proprie di Gioacchino, ma Bonaventura se ne serve in senso giusto e generalmente intelligibile. Così accetta le espressioni: *vitam vel ecclesiam contemplativam vel ordinem contemplativum* (5), il quale ordine dovrà virilmente resistere all'Anticristo; ma lo intende in senso più largo per lo stato o grado di contemplazione, giacchè egli novera tra i

(1) *De perfectione evangelica,* q. 2. a. 2. n. 20. *Opp. omn.* V, 147-148: « Dicendum quod secundum dispositionem divinae sapientiae Deus universa disponit et ordinat temporibus suis. Unde sicut in primo tempore ecclesiae introduxit viros potentes et miraculis et signis sicut fuerunt apostoli et eorum discipuli; et medio tempore viros intelligentes in Scripturis et rationibus vivis; sic ultimo tempore introduxit viros voluntarie mendicantes et pauperes rebus mundanis ».

(2) Hipler, *Diechristliche Geschichtsauffassung,* 1884, 55.

(3) S. Bonaventura, *lib. Sent. I. distint. V. dub. IV. Opp. omn.* I, 121.

(4) *Collationes in Hexäemerom,* 16, n. 2. *Opp. omn.* V, 408.

(5) L. c. 16, n. 29; 20. n. 29; 30, 23 n. 4. *Opp. omn.* V, 408 ss.

membri di quell'ordine anche l'Evangelista S. Giovanni (1). Che egli fosse ben lungi dall' intendere in quell' ordinem propheticum seu seraphicum l'Ordine francescano e domenicano lo vediamo chiaramente dalle sue parole su S. Francesco: *De isto* (Seraphico) *ordine videtur fuisse Franciscus* (2). E altrove: *Quis autem iste* [ordo] *futurus sit, non est facile scire;* così pure " *iste ordo non florebit, nisi Christus appareat et patiatur in corpore suo mystico* (3). Con Gherardo da Borgo S. Donnino e con molti altri posteriori, S. Bonaventura designa S. Francesco " l'Angelo col segno del Dio vivente ». Ubertino da Casale riferisce di aver inteso dire da un celebre dottore che S. Bonaventura, nel Capitolo generale di Parigi dell'anno 1266, predicò S. Francesco essere l'Angelus sexti sigilli (4). Questo trova una conferma nella prefazione alla Leggenda di S. Francesco composta dallo stesso Bonaventura. Ma è questo un pensiero che ad ognuno viene spontaneo per le stimmate del Santo.

Ora torniamo a esaminare il suo atteggiamento, che più direttamente si riferisce alla controversia contro Guglielmo di S. Amore e il suo partito. S. Bonaventura, nel trattato *De perperfectione evangelica* parlando della povertà, afferma: *quia paupertas fundamentum est evangelicae perfectionis, et ipsa est quasi complementum eiusdem; ideo viguit in Ecclesiae primordio, et congruum est ut vigeat circa Ecclesiae statum finalem* (5). Gugliemo di S. Amore nelle obiezioni che mosse contro la dottrina sulla povertà, interpretando male le parole surriferite, taccia S. Bonaventura di Gioachinismo. *Vide periculosum verbum* - egli scrive - *et suspicione non carere, quod dicit, ecclesiam redituram in quibusdam Ordinibus ad pristinam pauper-*

(1) L. c. 13, n. 14: « Iste est istius ordinis specialiter ». Ivi 20, n. 29.

(2) L. c. 22, n. 22. *Opp. omn.* V, 408 ss.

(3) L. c. 22, n. 23 *Opp. omn.* V, 408 ss.

(4) *Arbor vitae crucifixae Jesu,* I. 5. c. 3. Cfr. S. Bonaventurae, *Opp. omn.* X, 59. Questo si narra di S. Bonaventura non già del B. Giovanni da Parma, come sostiene erroneamente Callaey: L'*Idealisme franciscain spirituel au 14 siècle,* Louvain 1911, 130 - 1. Anche Pietro Olivi attribuisce a S. Bonaventura interpretazioni e pensieri apocalittici. Cfr. ALKG III, 532.)

(5) *De perfectione evangelica,* q. 2. a. 2, n. 20. *Opp. omn.* V, 147-48.

tatem; hoc enim sapit sententiam Ioachim, qui ponit imperium Petri et Ecclesiae Romanae imperium Babylonicum, eo quod ditata est Ecclesia et imperium Romanum habere meruit (1). S. Bonaventura, per difendersi dall'ingiusta accusa, si affrettò a scrivere che quelle parole, in cui Guglielmo voleva vedervi una reminiscenza gioachimitica, stavano soltanto a provare che il genere di vita seguito dagli Apostoli non fu *ad tempus*. Se la vita povera vissuta nei primi tempi della Chiesa fu cosa buona - dice il Santo - perchè non si può seguire anche in appresso, specie da quelli che vogliono imitare gli Apostoli? È falsa quindi l'accusa che mi si fa, quasi che io voglia ridurre tutta la Chiesa alla povertà (2).

Il metodo di Guglielmo è sempre il medesimo: fatto a base di cavilli e di sottigliezze, fino al punto d'interpretare le parole altrui in un senso totalmente diverso da quello dell'autore. Morto Alessandro IV nel 1261, fu eletto Urbano IV e, dopo appena tre anni, gli successe Clemente IV. L'avvento di due papi francesi dette ansa agli avversari dei Frati Mendicanti a riprendere le armi. Lo stesso capo partito dall' esilio, forse sperando nella benevola indulgenza dei pontefici francesi Urbano IV e Clemente IV, più volte alzò la voce. E siccome il *De periculis* aveva avuto cattivo esito per la forma irruente in cui era stato redatto, nelle opere successive procura di mitigare alquanto lo stile d'acciaio.

Oltre le *Responsiones* (3) e le *Collectiones catholicae et canonicae scripturae* (4), ch' è l'opera più voluminosa dell'autore,

(1) S. Bonaventurae, *Opp. omn.* V, *Prolegomena,* c. II-XI. Le obiezioni di Guglielmo di S. Amore, contro la questione della povertà, furono pubblicate la prima volta dai PP. di Quaracchi (*Opp. omn.* V, *Prolegom.* VII ss.) che le estrassero da un cod. della Bibliot. Laurenziana di Firenze.

(2) *De perfectione evangelica,* q. 2. a. 2. *Opp. omn.* V, 150.

(3) Guillielmi de S. Amore, *Opp. omn.* 88.

(4) Guillielmi de S. Amore, *Opp. omn.* 111. Denifle (*Chart. Univ. Parisiens.* 459 nota 1) vide 33 mss. del libro. Nei mss. del sec. XIII e XIV manca il nome dell'autore, il quale forse non è Guglielmo di S. Amore, quantunque il libro risenta dello stile di lui; e non perchè alla pagina 160 delle *Collectiones* si riferisce una lettera di Martino IV (1281-85), perchè ivi il testo fu interpolato dal maestro Gherardo di Remis, come risulta dal manoscritto latino 15758 f. 25 della Bibl. Naz. di Parigi.

nell'anno 1266 Guglielmo pubblicava un libro di contenuto eguale al trattato *De periculis* dal titolo *De Anticristo et eius ministris* (1). L'opera è stata pubblicata de Martène - Durand sotto il titolo: *Nicolai Oresme episcopi de Antichristo et eius ministris ac de eiusdem adventus signis propinquis simul et remotis* (2). Ma l'Oresme non può essere l'autore del libro, perchè egli morì vescovo di Lisieux nel 1383, come ha dimostrato Le Clerc (3); mentre il libro trasporta in mezzo alle turbolenze Parigine contro i frati, e sembra composto non più tardi del 1273 (4). È molto probabile l'ipotesi adottata da Renan che il nome di Oresme sia l'anagramma di S. Amore (5). Come anche è respinto il nome di S. Bonaventura, di cui parla lo stesso manoscritto della badia di S. Vittore, per la ragione del contenuto stesso nettamente opposto al pensiero del Dottore Francescano (6).

Clemente IV nel 18 ottobre 1266 scriveva da Viterbo al maestro Guglielmo di S. Amore circa il nuovo libro: ..... *Sane libellum novum evolvere cepimus quem misisti, qui licet interdum alias aureas circinet, veterem* [De peric. noviss. temp.] *tam multum sapit, et cum excussus fuerit et discussus, licet coloratior in aliquibus videatur, totam primi substantiam comprobabitur retinere* (7). Le affinità col *De periculis* sono evidenti. Una parte del *De Antichristo* è dedicata alla confutazione delle idee

(1) Del libro esiste un antico cod. in Roma Bibl. Angelica T. 6, 27; e un altro cod. (sec. XIV) Bibl. Naz. Parig. ms. 14578 f. 172.

(2) Martène-Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum* ecc. *amplissima collectio,* IX, (Parisiis 1733) 1273.

(3) *Hist. litt. de la France,* XXI, 470.

(4) Martène-Durand, *De Antichristo,* 1324, 5.

(5) Gli editori hanno probabilmente confuso Nicola Oresme, vescovo di Lisieux (1377-1383) con Nicola, tesoriere di Lisieux, che, insieme a Guglielmo di S. Amore, combattè strenuamente contro i Frati Mendicanti.

(6) L'opera col nome di S. Bonaventura è in un sol cod. Parigin. Sorb. ms. Th. IV, 22 foglio I. S. Bonaventurae, *Opp. omn.* X, 27; *Hist. litt. de la France,* XXI, 471.

(7) *Chart. Univ. Parisiens.* I, 459. Sotto questo titolo s' intende comunemente: *Collectiones,* ma quì si allude al libro: *De Antichristo.* Che l' autore del libro sia Guglielmo già fu sostenuto da alcuni dotti francesi. Cfr. *Mercure de France,* 1750 ott. 71 ss.; *Hist. litt. de la France,* XXI, 470.

gioachimitiche, contro le quali si schiera l'energico difensore dell' Università di Parigi.

" I precursori dell' Anticristo - è il vecchio cavallo di battaglia del focoso Guglielmo - sono i Mendicanti, ipocriti, falsi profeti e predicatori di dottrine insane, i quali osano promettere l'avvento dello Spirito Santo, la sostituzione del Vangelo del Figlio di Dio con un terzo Vangelo del tutto spirituale (1). Compiere miracoli in questa ultima età del mondo non è proprio dei santi, ma dei ministri dell'Anticristo. Ecco perchè l'abate Gioacchino - soggiunge Guglielmo - nel suo libro della *Concordia* promette un terzo Vangelo, i cui seguaci opereranno miracoli e prodigi maggiori di quelli compiuti dagli Apostoli e dagli altri santi; perchè l'Anticristo e i suoi ministri, coll'attribuire i miracoli che operano alla virtù dello Spirito Santo, si servono di un mezzo più scaltro per ingannare il popolo, e mettere in cattiva vista i seguaci di Cristo (2). Coloro che hanno abbracciato astutamente un altro Vangelo detto dello Spirito Santo o Vangelo eterno, migliore, più spirituale e più glorioso di quello di Cristo, ingannano non soltanto i cattivi ma anche i buoni, perchè dànno ad intendere che il Vangelo di Cristo finisce, e gli succede un altro Vangelo che essi dicono eterno. Questo Vangelo tutto spirituale, al contrario di quello di Cristo letterale e infermo, e per questo rendeva gli uomini parte spirituali e parte animali, sarà proprio degli uomini puramente spirituali. Costoro sono ministri dell'Anticristo e non dello Spirito Santo, perchè affermano: *Sacramenta nova cessatura et a spiritu devorari;* ma se questo avverrà, sarà non per virtù dello Spirito Santo, ma dello spirito maligno „ (3).

---

(1) Martène-Durand, *De Antichristo,* IX, 1273.

(2) L. c. 1314, n. 4.

(3) Martène-Durand, *De Antichristo,* IX, 1323 n. 11: « cum igitur quidam jam aliud testamentum quod magna calliditate legem nuncupant Spiritus Sancti, sive evangelium aeternum ut fingunt, melius spiritualius, et gloriosius, quam testamentum Christi disposuerint ut si possit fieri non tantum reprobos, sed electos seducant.... cum Christi, ut dicunt, evangelium finem sit habiturum, ut illi succedat lex, quam vocant Spiritus Sancti, sive evangelium quod nuncupant aeternum. Quia illud asserunt futurum spirituale et perfectum, cum ut dicunt, Christi evangelium litterale sit et infirmum, quia

Il Vangelo eterno nella concezione gioachimitica - come vedemmo - è il più sublime senso spirituale del Vangelo di Cristo. Guglielmo prende questo concetto dai libri di Gioacchino e afferma che i *viri spirituales*, ai quali è commessa la predicazione del Vangelo eterno, sono i precursori e i ministri dell'Anticristo, seguaci non dello Spirito Santo ma dello spirito maligno, bugiardi, ingannatori per i quali la dottrina del Vangelo eterno è mezzo per turlupinare meglio il popolo. Non si dà veramente un'arma più affilata e più pungente per ferire a morte i frati, e gettare sulla loro fama una taccia vergognosa.

Come nel *De periculis* così in questo libro, l'autore torna ad affermare che questa scrittura insana e malvagia è apparsa nella Chiesa di Dio, come già le misteriose parole: *Mane, Tekel, Phares* sulla parete della reggia Babilonica (1). Ad un momento esce in una vivace apostrofe a Gioacchino e discepoli, i cui sacrileghi sogni non prevarranno contro il vero Vangelo; e in in ciò sottoscriviamo con lui. Così comincia l' invettiva: *Sed Joachim, cum fautoribus tuis, non per concordias frivolas, neque per inanes genealogias, ac secundum doctrinam apostolicam devitandas, sed per doctriuam propheticam, evangelicam et apostolicam nos doceas aliud a novo testamento Dei electis fuisse promissum* (2). A proposito delle parole di Gesù sulla discesa dello Spirito Santo, e del battesimo ricevuto dagli Apostoli *non post multos hos dies,* l'autore del *De Antichristo* commenta: » Come dunque Gioacchino con i suoi complici promette l'avvento del lo Spirito Santo, quando la stessa verità, che non può nè potè mentire, afferma che sarebbe venuto *non post multos hos dies? An non multi sunt dies mille ducenti triginta vel quadraginta anni qui jam fluxerunt a tempore illius promissionis Domini?* (3).

---

spirituales homines non potuit generare, sed tantum partim spirituales, partim animales, cum idem evangelium, quod dicunt aeternum, homines faciat simpliciter spirituales.... ».

(1) Martène-Durand, *De Antichristo,* IX, 1323, n. 12.

(2) L. c. XIV, I.

(3) L. c. IX, 1324, 5. Si aggiungano a questa data i 33 anni della vita del Signore, e senza sforzo di calcolo, si giunge a fissare la redazione del libro fra il 1263-1273. Cfr. *Hist. litt. de la France,* XXI, 472.

Ma Gioacchino con i suoi seguaci *adhuc somniat et expectat mittendum* [Spiritum Sanctum] » (1). Secondo Guglielmo, Gioacchino aspetterebbe ancora la prima discesa dello Spirito Santo; ciò non è esatto. Gioacchino ammette che lo Spirito Santo sia già disceso nei primi tempi sugli Apostoli. La concezione di Gioacchino dice questo: « Come le due persone divine Padre e Figlio hanno esercitato successivamente un'azione propria: p. es. il Padre dette il Vecchio Testamento, che il Figlio sostituì con una legge più perfetta, spetta ora allo Spirito Santo, la cui azione non si è ancora manifestata, compiere l'ultima rigenerazione della religione ».

Guglielmo non risparmia aspre parole circa l'avvento di un nuovo ordine vaticinato da Gioacchino, e passando in rivista tutta la concezione gioachimitica la ribatte con prove tolte dalla sacra Scrittura, ritorcendo gli argomenti dell'abate di Fiore. In modo particolare si scaglia contro la dottrina gioachimitica sui sacramenti. Gioacchino nel quinto libro della *Concordia* c. 89 aveva detto che nell'anno 1260 avrebbero avuto compimento i sacramenti del nuovo Testamento (2). A questo si oppone Guglielmo dicendo: " Il sacerdozio di Aronne ebbe un principio e una fine, ma il sacerdozio della Chiesa, tanto per il passato, come per l'avvenire è eterno. Pertanto al nuovo Testamento non può succedere un altro, perchè il sacerdozio di Cristo, per disposizione divina, è stabile e perpetuo « (3). *Inde est* – continua Guglielmo – *quod sacramenta novi testamenti plene consumunt morbum peccati, et ideo illis alia non succedent;* e a conferma di ciò riporta alcune prove tolte dagli scritti di Ugo da S. Vittore, secondo il quale i sacramenti dell'antica legge, compiuto il loro tempo, cessarono e ad essi succedettero i sacramenti della nuova legge che non saranno sostituiti da altri. Pertanto – opina Guglielmo – *si sacramenta plene morbum peccati consumunt, si plenam sanitatem restituunt,*

(1) Martène-Durand, *De Antichristo,* IX, 1325, 7.
(2) *Protocollo di Anagni,* ALKG I, 137.
(3) Martène-Durand, *De Antichristo,* IX, 1328, 14: « Sacerdotium Aaron et initium habuit et finem, sed ecclesiae sacerdotium et in praeteritum et in futurum aeternum fit, quia nec aliud praecessit ante Melchisedech, nec post Christum nec olim successit nec in futuro succedet aliud. Idcirco novo testamento aliud non succedet, cujus sacerdotium... immobili Dei consilio firmatum est in perpetuum ».

si virtutum perfectionem conferunt, quomodo Joachim ausus est dicere, quod sub novo testamento non sunt homines spirituales et animales? (1). E anche qui siamo pienamente d'accordo con lui per la teoria, ma non in quello che egli sottintende, cioè attribuendo queste false dottrine ai Mendicanti.

A proposito delle parole dell'Apostolo S. Paolo: *Quotiescunque enim manducabitis panem hunc et calicem bibetis mortem Domini annunciabitis donec veniat* (2), l'autore del *De Antichristo* commenta: « Se questo è vero, è falso ciò che afferma Gioacchino nel quinto libro della *Concordia*: *quod caro Christi, quam sumimus in specie panis, et sanguis quem potamus sub specie vini devorabitur a spiritu, ut non res ipsae transeant, sed imagines rerum* (3). Nessuna meraviglia - continua Guglielmo - desta il fatto che Gioacchino abbia pensato falsamente della dottrina evangelica e dei sacramenti della Chiesa, poichè egli sostenne opinione errata sulla dottrina della Trinità, e perciò giustamente condannato dalla Chiesa (4).

Ha poi parole di biasimo per Gioacchino che taccia di arrogante, di superbo e di pseudo-profeta, perchè di tutto ciò che ha vaticinato non si è avverato nulla. *Sed cum jam post tempus* - scrive Guglielmo - *quo praemissa promisit impleri, sexaginta anni et amplius sunt elapsi, nec quae promisit sint impleta Dei ecclesia in suo statu manente, convincitur pseudo-propheta fuisse* (5). E qui finisce con una chiusa che suona terribile contro la dottrina e la memoria dell'abate di Fiore: *Quare ergo ejus* [Gioacchino] *doctrina non interficitur, quare memoria de Christi ecclesia non tollitur, quare ab ecclesia rationali, in quo falsitatis judicium, cum veritate inscribitur, injustitia et et falsitas non aufertur?* (6).

Come dalla nostra analisi apparisce, Guglielmo in sostanza nel libro *De Antichristo* non fu del tutto originale; non fa che ripetere vecchi argomenti, vecchie accuse, benchè più larvate. L'unico spunto che lo differenzia dal *De peric. noviss.*

(1) Martène-Durand, *De Antichristo*, IX, 1330, 21.
(2) I. Cor. XI, 26.
(3) Martène-Durand, *De Antichristo*, IX, 1333, 30.
(4) L. c. IX, 1333, 31.
(5) L. c. IX, 1333, 32.
(6) L. c. IX, 1334, 33.

temp. è che combatte più esplicitamente, e qualche volta apparentemente, quasi astraendo dalla questione dei Mendicanti, la malsana dottrina di Gioacchino. Ora sarà opportuno fermarci alquanto per mettere in rilievo alcune somiglianze tra il fare dei Gioachimiti e quello di Guglielmo e del suo partito. Se gli uni e gli altri riconoscono essere il loro tempo molto vicino ad un grande avvenimento, e concordemente ne rintracciano i segni precursori tra le righe dell' Apocalisse e dei profeti; ciò nonostante la concezione degli uni e degli altri è perfettamente agli antipodi. Per i Gioachimiti il rifiorire della Cristianità sta nell'avvento di una terza età propria dello Spirito Santo, e nella sostituzione dell'*ordo clericorum* coll'*ordo contemplantium* (Frati Mendicanti), ai quali sarà affidata la predicazione del Vangelo del terzo periodo; per Guglielmo e il suo partito la minaccia della rovina della Chiesa è dovuta alla triste genia dei Frati Mendicanti, i quali si fanno banditori di dottrine insane come quella del Vangelo eterno, dottrina propria dell'Anticristo.

A conclusione di questa battaglia, combattuta tra l' Università di Parigi e gli Ordini Mendicanti, faremo alcune osservazioni. L' Università di Parigi si distingueva allora fra tutte le altre: la sua dottrina passava in autorità, le sue conclusioni trovavano credito nel mondo cristiano, i suoi consigli furono chiesti e seguiti dai vescovi, le sue parole erano ascoltate perfino nei concili. Considerato ciò rincresce che i professori non abbiano saputo inquadrare sotto un aspetto più giusto gli Ordini Mendicanti, i quali già allora, e ancora in tempi posteriori per non parlare che del campo scientifico, portavano all'apogeo la teologia scolastica a Parigi e in altre Università. Questa lotta di Parigi rinfrancò i Mendicanti dall'ultima e più fiera resistenza che nel loro sorgere incontrarono. I così detti litigi posteriori dei Mendicanti non sono che pallide ombre e ripetizioni di questioni particolari, discusse e risolte all' Università di Parigi. Guglielmo ed i suoi avevano abilmente colorite le loro diffidenze e accuse contro i Mendicanti con tacciarli di Gioachinismo. Ma, come abbiamo visto, non riuscì difficile agli esponenti degli Ordini aggrediti di ridurre a niente questa accusa, alla quale il solo Gherardo da Borgo S. Donnino aveva potuto dare occasione.

IX.

APPUNTI SUL GIOACHINISMO E L'ARTE

Il nostro studio sul Gioachinismo fin verso la fine del sec. XIII sarebbe incompleto, se non accennassimo, almeno brevemente, alle ripercussioni che il Gioachinismo ebbe sull'arte. Cosa del resto che nessuno troverà sorprendente, chi conosca come nel medio evo v'era un intimo connesso tra le correnti del pensiero cristiano e l'arte. E di ciò si potrebbero addurre molti esempi, ma mi limiterò a segnalare lo studio che il Padre Oliger ha pubblicato recentemente: *Meditationes vitae Christi del pseudo-Bonaventura* (1).

Dalla profezia della venuta degli Ordini Mendicanti attribuita a Gioacchino, alla rappresentazione pittorica dei loro Fondatori, o almeno della foggia del loro abito, non vi era che un passo. E la leggenda non mancò di farlo. La curiosa leggenda, che fa capo ad una tradizione molto accreditata presso gli scrittori sia francescani che domenicani, narra che l'abate Gioacchino avrebbe fatto dipingere S. Francesco e S. Domenico o i rappresentanti dei loro Ordini, molto tempo prima che questi nascessero.

Il primo scrittore che accenna a questo fatto è il così detto frate Minore di Erfurt, che, come vedemmo, scrisse una cronaca intitolata: *Chronica minor* intorno agli anni 1261-68.

Questo francescano dalla Germania scriveva: *L'abate Gioacchino intravide l'Ordine dei Frati Minori e dei Frati Predicatori, accennò chiaramente alla foggia del loro vestito, e dette l'incarico a un pittore di dipingerli su di una parete* (2).

La scarna e scheletrica notizia del cronista francescano, arricchita di dettagli più particolareggiati non privi di grande

(1) Vedi *Studi francescani* anno VII, Arezzo 1921, 143-83; anno VIII, 1922, 18-47 e specialmente 42-46.

(2) *Chronicae minoris continuatio*, I, *Script. Rer. Germ.* 680 «[Abbas Joachim] Ipsos quoque ordines [fratrum Minorum et fratrum Praedicatorum] nominavit et habitum distinxit et in pictura parietis per manum pictoris ostendit».

interesse, la ritroviamo alcuni anni più tardi presso uno scrittore anch' esso Frate Minore e nativo della Germania: cioè l'autore della cronaca *Flores temporum* scritta, come si è riferito sopra, negli ultimi anni del sec. XIII e precisamente circa il 1292-1294. La descrizione della pittura, quale ci è narrata da questo autore, è di particolare interesse per gli accenni caratteristici che contiene, e derivano da un sentimento pieno di ammirazione per l'umile, ma glorioso abito francescano.

Intanto notiamo che quì il nome di S. Domenico e del suo Ordine manca; poi mentre il cronista di Erfurt accenna genericamente alla pittura fatta su una parete qualsiasi, l' autore dei *Flores temporum* afferma che essa fu eseguita, per incarico dell'abate Gioacchino, nella parete della sua propria cella, e l' immagine rappresentava un Frate Minore cinto ai fianchi di corda e sandali ai piedi (1).

Che i due scrittori tanto il cronista di Erfurt, quanto l'autore dei *Flores temporum* abbiano avuto conoscenza diretta, essi che dimoravano nel nord delle Germania, di questi dipinti fatti eseguire, come si suppongono nel Mezzogiorno d' Italia, è più che inverosimile; essi quasi di certo lo appresero dalle leggende che si erano formate intorno al famoso abate Calabrese.

Per seguire l' ulteriore sviluppo della leggenda, dobbiamo ora uscire alquanto dai limiti cronologici prefissici nel nostro studio. Arriviamo così quasi alla fine del sec. XIV, cioè a fr. Bartolomeo da Pisa che scrisse: *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam domini Jesu Redentoris nostri* nell'anno 1385 (2); e che pure riferisce la leggenda, ma con dettagli assai maggioai. È molto probabile pensare, che, tra i due scrittori francescani del sec. XIII e fr. Bartolomeo da Pisa, vi siano stati degli elementi intermedi, presso i quali la tradizione, sia scritta che orale, avrà avuto benevola accoglienza, e arricchita man mano di particolari lussureggianti. Certo fr. Bartolomeo, alme-

(1) *Flores temporum* in *Mon. Germ. SS.* XXIV, 239. « Item [Abbas Joachim] in pariete cubiculi sui depinxit ymaginem fratris Minoris dicens, tales cito esse venturos, funibus precinctos, sandaliis calciatos, sanctissimos et potentissimos viros ».

(2) AF IV-V.

no per quanto si sappia, non conobbe le due cronache dei suoi confratelli di Germania.

È curioso vedere la trasformazione della leggenda quale la riferisce il Pisano: L'abate Gioacchino – narra fr. Bartolomeo – profetizzò il beato Francesco non soltanto a parole, ma anche con fatti, perchè fece dipingere il Santo con le stimmate nella Chiesa di S. Marco di Venezia sopra la porta della sacrestia, come si può vedere ai nostri giorni e questo è in mosaico (1).

Rileviamo lo sviluppo che la rudimentale leggenda aveva subìto alla distanza appena d' un secolo. La famosa pittura non è più sulla parete di una solitaria abbazia posta tra le foreste della Sila; la troviamo trasferita, tra lo splendore e la magnificenza dell'oro, nella superba basilica bizantina di San Marco in Venezia.

Il mosaico di cui fa cenno il Pisano, rappresentante la figura di S. Francesco, esiste veramente, come risulta dalla relazione fatta recentemente da Mons. Ferdinando Apollonio, arciprete della Basilica di S. Marco, al P. Delehaye (2). Sul timpano della porta che conduce al tesoro si trovano due figure in mosaico del sec. XIII: l'una rappresenta evidentemente San Francesco, riconoscibile alle stimmate; l'altra è una figura che indossa abito nero, tiene sul petto un libro, e alza tre diti della mano in atto di benedire. Nè l'una nè l'altra portano alcuna indicazione e invano si cercano all'altezza della testa le sigle SCS. Che questa seconda rappresentazione sia quella di S. Domenico – osserva il P. Delehaye – lo affermano gli antichi cronisti domenicani, ma la foggia del vestito non permette di riconoscerla per tale. Invece lo si riconosce, senza

(1) AF IV, 56: « .... beatus Franciscus fuit per ipsum Joachim futurus declaratus; et non solum abbas Joachim beatum Franciscum praenuntiavit venturum verbo, sed etiam opere, quia eum depingi fecit in ecclesia sancti Marci de Venetiis super ostium sacristiae cum stigmatibus, sicut cernentibus hodierna die clarere potest et hoc opere mosaico ».

(2) *Miscellanea Dominicana in memoriam VII anni saecularis ab obitu Sancti Patris Dominici*, Romae 1923, 7-8-9.

indicazione di nome di fronte a S. Francesco, nel timpano del vestibolo vicino alla porta della Madonna: ivi è rivestito dell'abito domenicano.

Già il Meschinello (1) prima e poi il Boito (2) fecero cenno di questo mosaico posto nella piccola nave di fronte alla porta del Tesoro. Nell'arco superiore della detta porta: « L'Agnello divino è fra i Santi Domenico e Francesco d'Assisi ». Anche il Boito non ignora la leggenda gioachimitica. Sono queste le due figure attribuite a Gioacchino abate di Fiore, delle quali una leggenda narra che egli ne desse il disegno profeticamente, perchè dettato prima ancora che i due santi fossero al mondo (3).

Oltre il mosaico rappresentante S. Francesco e S. Domenico si attribuiscono a Gioacchino altre figure di Santi. Così il Boito parla di due figure di santi anonimi, anche queste attribuite a Gioacchino; una delle quali, secondo una leggenda riferita dallo Stringa, rappresenterebbe l'ultimo Pontefice che regnerà alla fine del mondo.

Nell'atrio poi, sotto i mosaici rappresentanti storie dell'antico Testamento, si leggono certi vaticini dell'abate Gioacchino da Fiore. L'abate, *homo spiritual et molto servitor de Dio*, si sarebbe trovato in Venezia quando si dette principio a lavorare di mosaico, e il suo nome accompagna gli strani simboli del pavimento: *pavimentum tesselatum* – dice un vecchio scrittore – *hieroglyphico ac misterio subit varia figura* (4).

---

(1) *Chiesa ducale di S. Marco,* II, 45.

(2) *La Basilica di S. Marco in Venezia* ivi 1881 - 1888.

(3) Boito, l. c. 371. Quantunque privo d'importanza per la storia del mosaico mi piace qui riportare il brano di un documento riferito dal Boito (l. c. 305 nota 2) dell'anno 1381; dal quale si rileva come a quel tempo esistessero già le figure di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio da Padova, che vedonsi tuttora, sebbene rifatte alla maniera moderna, nella volta del nicchione che contiene la tomba dei cappellani di S. Marco (Boito l. c. 364). È il testamento di un prete Marco Muzio che dice: « Dimitto prode librarum centum et quinquaginta meorum imprestitorum omni anno, pro una lampada ardenta die, noctuque, supra dictam harcam ante sanctum Antonium et S. Franciscum musaycum (Arch. di Stato, Archiv. dei Procuratori de citra, Testamenti, B. 928).

(4) Sansovivo, *Venetia,* presso Boito l. c. 321.

Secondo una leggenda, accolta da vari cronisti e storici e riferita anche recentemente dal padre Delehaye (1), si vuole che il celebre abate Gioacchino abbia concepito e dettato il piano iconografico dei mosaici. Si narra infatti che Gioacchino, raccoltosi per qualche tempo in una cella posta verso la facciata principale della Chiesa, mosso da spirito profetico, dettasse ai decoratori dell'insigne monumento imagini, figure, et altre cose, dimostranti cose future..... le quali si veggono e ne' muri, nel pavimento della Chiesa, fatte fare da lui, le quali di giorno in giorno colla loro riuscita si appressano (2).

Stefano Magno nelle sue cronache afferma, parlando della Chiesa di S. Marco, che el maistro la ordenò fo l'Abate Gioachin (3). Altra cronaca, che si conserva nella Biblioteca dell'Università di Padova, dice: In lo anno 1070... la quale chiesa [S. Marco] fu lavorata tuta di musaico et ordinatta per il beatto Joachim abatte et fata con figure per lui ordinatte, le qual tratte del testamento vecchio, sono tenute et cognussute vere profetie (4).

Il canonico Stringa nelle sue notizie intorno alla Chiesa di S. Marco, dopo aver notato la venuta dell'abate Gioacchino pochi anni dopo che si incominciò a lavorare di mosaico, soggiunge che l'abate prese stanza stabilmente nella stessa Chiesa, e cita persino il luogo della Chiesa *molto angusto et rimoto, che tuttavia si mostra per sua habitatione* (5).

I cronisti non concordano sul tempo preciso in cui Gioacchino fu a Venezia. La cronaca, citata di sopra, parla dell'anno 1070, quando cioè, secondo essa e secondo altre cronache, il Doge Domenico Selvo cominciò a far decorare di mosaici la Chiesa di S. Marco. Ma se pure non vogliamo negare questo preteso intervento di Gioacchino nella ispirazione delle

(1) L. c.

(2) Vedi Boito: *Il papalista dell'abate Gioacchino,* Venezia, Antonelli 1880.

(3) *Chron.* Magno, parte VI. Cod. I. VII italiani n. 508, carte 36 T.O. Biblioteca Marciana.

(4) *Bibl. Univ. di Padova.* cod. n. 874.

(5) Stringa: *Aggiunte alla Venezia del Sansovivo,* 1604 carte 58.

figure nei mosaici marciani, è importante il notare che, quando, secondo ogni probabilità, essi erano già compiuti, l' abate Gioacchino non aveva ancora veduta la luce del mondo. Ciò non esclude per altro che l' influsso gioachimitico possa avere avuto qualche parte nel suggerire certi rifacimenti eseguiti in tempi posteriori. A proposito dei mosaici in S. Marco raffiguranti S. Francesco e S. Domenico, il P. Albasini in una sua recente monografia dedica un capitolo del suo studio ai vaticinii gioachimitici in S. Marco. Lo scrittore francescano insiste nella tradizione che le immagini di S. Francesco e di San Domenico siano state eseguite, dietro l' originaria ispirazione dell'abate Gioacchino (1). E in ciò non aggiunge nulla di nuovo alla già nota leggenda iconografica.

Invece degna di attenzione è l' ipotesi del P. Taurisano domenicano, il quale, in una conferenza tenuta a Venezia, mise in rilievo che la venuta del card. Ugolino e di S. Domenico a Venezia, la canonizzazione del Santo, proclamata appunto dal card. Ugolino nel luglio 1234, tutto fa supporre che il mosaico, rappresentante S. Domenico, debba riportarsi al 1234 (2). E del mosaico rappresentante S. Francesco, lo scrittore domenicano non dice nulla; eppure è ovvio pensare che i due mosaici rimontino ad una stessa epoca e, molto probabilmente, uno solo dovette esserne l'autore.

Ritornando al Pisano notiamo, dal lato artistico, che la sua descrizione, riguardo all'effige di S. Francesco recante le stimmate, corrisponde alla rappresentazione figurativa consacrata nei ritratti di Giunta, di Cimabue e del genio di Giotto, in cui il Serafino d'Assisi appare con le mani come trapassate da un chiodo, e che sarà nei secoli posteriori la nota caratteristica della iconografia sanfrancescana.

Vediamo ora quali nuovi elementi entrano nella leggenda già di per sè molto accresciuta e anche localizzata.

S. Bernardino da Siena (m. 1444), il ben noto apostolo dell' Italia, in uno dei suoi sermoni rivolti alle folli attratte dalla sua affascinante parola predicava: « Il Beato Gioacchino

(1) *S. Domenico e i suoi a Venezia,* ivi 1922, 3-17.

(2) *I Domenicani in Venezia,* ivi 1922, 19.

cento anni prima della nascita di S. Francesco, aveva fatto dipingere S. Domenico e S. Francesco nella Chiesa di S. Marco di Venezia, l'effige di S. Francesco, come di consueto, porta le stimmate e si può vedere tuttora » (1).

Apprendiamo dalla descrizione, narrata da S. Bernardino, un altro elemento: il tempo. Finora gli scrittori si erano limitati ad affermare generalmente che la pittura era stata fatta eseguire prima che nascessero S. Domenico e S. Francesco. S. Bernardino ci fa sapere che ciò avvenne cento anni prima di quel tempo; ch'è un anacronismo enorme, non essendo allora neppure nato Gioacchino. Ma continuiamo ancora. Gli scrittori dei due Ordini, sia francescano, che domenicano accolgono questa curiosa leggenda artistica in diverso modo, adattandola ciascuno al proprio Fondatore e Istituto. Così per es. S. Antonino O. P., arcivescovo di Firenze, (m. 1459), contemporaneo di S. Bernardino da Siena, nella sua cronaca racconta che si vedono a S. Marco di Venezia due figure di santi: l'una rappresenta un religioso vestito alla foggia dei frati Predicatori e tiene un giglio in mano; l'altra è S. Paolo. Questa ultima è distinta da una doppia iscrizione: in alto ἅγιος Παῦλος; in basso: Per istum itur ad Christum. Le iscrizioni corrispondenti dell'altra figura sono: ἅγιος Δομινικός — Facilius itur per ipsum (2).

---

(1) S. Bernardini Senensis, *Opera omnia....* Venetiis 1591, IV, pars 2. *Sermones extraordinarii, Sermo XVI: De sancto Francisco,* 88 b. « Similiter in civitate Venetiarum in ecclesia S. Marci, beatus Joachim per centum annos ante adventum S. Francisci, fecit depingere sanctum Dominicum et sanctum Franciscum cum stigmatibus Christi in forma, in qua pingitur, et ita ibi videre potes ».

(2) *Divi Antonini archiepiscopi Florentini Chronicorum opus,* Lugduni 1586, pars III, 559: « Sed apertius prenunciatus fuit, (S. Dominicus) et declaratus particularius in pictura quadam quae reperta est in ecclesia sancti Marci Venetiis ubi antequam Dominicus nasceretur in mundo imagines duorum depictae cernebantur a cunctis quarum una erat ad modum religiosi in habitu ordinis predicatorum cum lilio in manu: altera similitudinem habebat apostoli Pauli prout pingi consuevit super quam scriptum erat ἅγιος παῦλος, idest, sanctus Paulus. Sub figura vero ad pedes sic. Per istum itur ad Christum. Super figuram alteram scriptum erat ἅγιος δομινικός sanctus Dominus [sic]. Sub ipso vero facilius itur per istum ».

È lo stesso fenomeno che constatiamo nella Cappella degli Spaguuoli in S. Maria Novella di Firenze, dove vediamo S. Tommaso d'Aquino attorniato ed esaltato non solo dai più famosi dottori della Chiesa, ma anche dagli stessi Evangelisti ed Apostoli. L'immagine profetica, secondo S. Antonino, sarebbe stata fatta prima della nascita di S. Domenico.

Giovanni Antonio Flaminius, riferito anche dal P. Delehaye (1), nella vita di S. Domenico racconta che Gioacchino da Fiore ha fatto porre questi mosaici *in fornice loci ubi eius* [S. Marci] *aedis reliquiae servantur*. Ma molto tempo prima se ne vedono simili a S. Sofia di Costantinopoli con le iscrizioni greche: ἅγιος Παῦλος, Per hunc ad Christum ascenditur; καλὸς Δομινικός. Per hunc ad Christum facilius ascenditur.

Ciò si comprenderà meglio da quello che ha scritto a questo riguardo Jean de Rechac, detto di S. Maria, che fece il viaggio a Costantinopoli e si interessò di questa miracolosa rappresentazione. " Flaminius autore grave e con buon fondamento - dice de Rechac - (2) riferisce che a Costantinopoli nella Chiesa di S. Sofia furono poste due figure: l'una rappresentava l'apostolo S. Paolo, l'altra S. Domenico. Sulla testa di quella v'era scritto: Ἅγιος Παῦλος san Paolo, e al suo piedistallo: διὰ τοῦτον ἀναβαίνεται εἰς τὸν Χριστόν per questo qui si va a Cristo; sulla testa dell'altra erano due parole: καλὸς Δομινικός. Sotto i suoi piedi si legge: διὰ τοῦτον ῥαδιωτέρως ἀναβαίνεται εἰς τὸν Χριστόν per questo qui più facilmente si va a Cristo (3). Attualmente non v' è alcuna traccia dell' effige di S. Paolo vicino a quella di S. Domenico, nè di iscrizioni greche e latine che le accompagnano. Delle suaccennate testimonianze non vi è che il luogo fissato da Flaminius: *ubi aedis reliquiae servantur*.

Ma seguiamo ancora, con interesse, l'ulteriore sviluppo di questo piccolo romanzo iconografico - come lo chiama giustamente il P. Delehaye - (4), che da Costantinopoli emigrò a

(1) L. c.

(2) *Act. SS.* Augusti, I, 367.

(3) *La vie du glorieux patriarche saint Dominique* (Paris 1647) 21 presso Delehaye, l. c.

(4) L. c.

Venezia. Un altro confratello di S. Antonino, frate Felice Fabbri, che molte tradizioni attinse a Venezia nel viaggio che fece negli anni 1483-1484, quando era di passaggio per Terra Santa, nel suo *Evagatorium* (1) riferisce le notizie sull'abate Gioacchino attingendole da S. Antonino, arcivescovo di Firenze; e dopo aver narrato dei mosaici fatti eseguire con spirito profetico dallo stesso abate, soggiunge: Ond'è che in questo tempio [S. Marco] la effigie, e il nome del nostro Santo Padre Domenico furon presciti centovent'anni anzich'egli nasceva (2).

Contrasta con la notizia unilaterale del domenicano, la narrazione della leggenda accolta da un francescano italiano anonimo del sec. XV. In una predica sul Terz'Ordine di San Francesco, pubblicata recentemente dal P. Oliger estraendola da un codice del Collegio di S. Antonio di Roma, leggiamo: « Gioacchino fece dipingere S. Francesco e S. Domenico nella chiesa di S. Marco di Venezia molto prima della loro nascita » (3). L'anonimo francescano ha copiato direttamente Bartolomeo da Pisa, non aggiungendovi nulla di proprio. Lo stesso fece frate Roberto Caraccioli di Lecce, vescovo di Aquino e di Lecce (m. 1495), che nei suoi sermoni su S. Francesco accennò alla pittura di S. Marco di Venezia (4).

Della stessa leggenda incontriamo l'eco in un altro scrittore francescano anch'esso figlio del sec. XV, autore di un libro intitolato: Spechio de l'Ordine Minore ovvero più comunemente Franceschina. Di quest'opera anonima abbiamo

(1) *Evagatorium in Terra Sancta,* stampato a Tubingen nel 1849 e tradotto da Vincenzo Lazzari, per la parte che riguarda Venezia, nel 1881.

(2) *Evagatorium,* 63 presso Boito, l. c. 342.

(3) *Studi francescani,* Numero Speciale pel VII Cent. del T. O. F. Arezzo 1921, 46-7: " Ioachim enim . . . . fecit pingi sanctum Franciscum et sanctum Dominicum Veneciis in ecclesia sancti Marci multo tempore ante eorum adventum. Et dixit sic: Erunt duo homines, unus hinc et alius hinc, unus ispanus et alius italicus, unus ab occidente et alius ab oriente ».

(4) *Sermones Roberti Caraccioli de Litio,* Venetiis 1490; 141 v a " Et quod [abbas Ioachim] ore prophetavit demonstravit opere. Nam depingi eum [S. Franciscum] fecit in ecclesia sancti Marci de Venetiis; cum stigmatibus super ostium sacristie: sicut odierna die cernentibus... ».

cinque codici, di cui il più importante, almeno per il numero delle illustrazioni, è quello della Porziuncola (Assisi). Sull'autore della Franceschina ancora non si è pervenuti ad una certezza assoluta, ma speriamo di giungervi presto. Il P. Nicola Cavanna che da oltre un anno ha intrapreso la pubblicazione del cod. Porziuncolano, e la conduce con tutto il rigore del metodo scientifico, in un breve articolo di annunzio ha già addotto delle solide ragioni per confermare e consolidare la vecchia tradizione colla quale l'opera pregievolissima è stata sempre attribuita al francescano P. Giacomo Oddi di Perugia, il quale fu guardiano della Porziuncola negli anni 1453-1458 (1). Intanto, nella certezza che il P. Cavanna possa dimostrare anche meglio la tesi per ora semplicemente annunziata, anch'io condivido pienamente la sua opinione, quantunque non manchi chi, senza sufficienti ragioni, vorrebbe attribuirla a un tal frate Egidio anch' esso di Perugia.

Ecco come questo scrittore francescano del sec. XV riferisce, nel suo dialetto umbro, la curiosa leggenda: L o q u a l e J o v a c h i n o f e c e d e p e n g e r e e s s o santo F r a n c e s c o e t s a n t o D o m e n i c o n e l l a c h i e s i a d e s a n t o M a r c h o d e V e n e t i a c i r c a d o i c e n t o a n n i i n n a n t e c h e v e n e s s e r o. E t i o c h e s c r i p s i q u e s t o, l o v i d d i c o l l i m e i p r o p r i o c c h i (2). Curioso che mentre nei primi accenni riferiti, il tempo della pittura non è precisato, all' infuori di S. Bernardino da Siena che parla di cento anni prima di S. Francesco; qui si dice invece che ciò avvenne nientedi-

(1) Cfr. *L'Oriente Serafico,* XXXI, S. Maria degli Angeli 1922, pag. 20-1. Il Cod. della Porziuncola è un grosso volume di carte 460, parte in filo, parte in pergamena, e misura mm. 220×315. La Franceschina propriamente detta va dalla carta 1 alla carta 400. Dopo la Franceschina seguono: la *Legenda et vita della devota vergene et sposa de Yhesu Christo santa Chiara* (carte 401-410); li *Sermoni de santo Augustino ad fratres heremitas* (carte 411-432); lo *Transito del glorioso doctore santo Hieronimo* (carte 433-444) ed in fine seguitano *Certi miracoli... de santo Jeronimo* con *Una laude ad onore et gloria* della stesso santo. Gli altri quattro codici sono: cod. 1328 Bibl. Comunale di Perugia, di Norcia, di Monteluce, e del compianto Mons. Tini di Assisi.

(2) *Spechio de l'Ordine Minore o Franceschina,* ed. P. Nicola Cavanna, vol. 1. p. 10.

meno duecento anni innanzi! Quindi anacronismo anche più madornale di quello che abbiamo constatato presso S. Bernardino. È proprio il caso di dire:

« it Fama . . .
. . . viresque acquirit eundo » (1).

Un ultimo accenno alla famosa leggenda lo troviamo in una nota al brano di Cronistoria cittadina intitolato: Le prediche quaresimali e pubblicato, come appendice, al numero 90 del giornale di Venezia *La Difesa* l'anno 1889 da Giovanni Saccardo, ove si legge: *Fatti Veneti di Francesco Molda* (Marc. VII, 553, 99 ss.) « È curiosa l'osservazione del Panigarola (celebre predicatore milanese dell'Ordine Francescano vissuto nel sec. XVI e che fu beatificato) sui due santi Francesco e Domenico espressi a Musaico in S. Marco: affermò che dette figure fossero state fatte più che cent'anni prima fossero nati al mondo, come ancora si dice per tradizione; ma il Molin diversifica, soggiungendo che furono ordinate dal Beato Hermagora venetiano, mentre si dice che sono profezie del Beato Gioacchino di S. Fiore Calabrese » (2). E qui sostiamo nell'elenco degli scrittori tanto domenicani quanto francescani, che si sono fatti portavoce della curiosa leggenda gioachimitica. Essa non solamente è l'eco delle questioni che si agitarono intorno a Gioacchino nel sec. XIII, ma ancora delle leggende, più o meno popolari, accolte e divulgate da scrittori di secondo ordine. E a tale riguardo ci è apparso degno di riferirne quel tanto, che può essere un piccolo contributo alla storia dell'arte.

È per la stessa ragione che ci dobbiamo ancora occupare di altri dipinti che si riferiscono pure a S. Francesco, e ispirati dalla stessa corrente gioachimitica. Voglio dire di alcune figure di angeli che si trovano sui costoloni della crociera della Chiesa inferiore della Basilica di S. Francesco in Assisi, costoloni descritti, tra gli altri, dall'egregio prof. Adolfo Venturi (3) e che io stesso ho studiato sul posto.

(1) *Eneide,* lib. IV, versi 173 e 175.
(2) Cfr. Boito, l. c. 343 n. 1.
(3) *La Basilica di Assisi,* Roma 1908, 15 ss.

Al di sopra dell'altare papale corrono lungo la volta costoloni rettangolari che dividono le tre virtù: Povertà, Castità e Obbedienza più il trionfo di S. Francesco. Sui costoloni appaiono angeli, patriarchi, profeti, apostoli e figure simboliche: le une sono dipinte sulla faccia della curvatura della volta o in forma di grano d' orzo intrecciate da fiori ovvero piccole teste che si perdono tra fogliami; le altre, in forma di medaglioni, sono disposte sui fianchi della curvatura e alternate da figure che spuntano dalla faccia dell'arco. Sulle due bande dei costoloni formanti un triangolo e che inquadrano, come smagliante cornice, i quattro grandi quadri delle virtù, sono dipinti angeli e personaggi apocalittici. Sulle tre faccie degli archi è una festa di figurine, geroglifici, simboli di un lavoro finissimo e delicato. Ma quello che rileviamo di sommo interesse per noi, in mezzo a questo simbolismo giottesco vi sono alcune figure di angeli apocalittici chiaramente visibili - come si può constatare nella riproduzione fotografica qui annessa - che hanno le mani e il costato traforato: è il segno iconografico delle stimmate (1). Come si spiega questo? Il fatto degli angeli apocalittici con le stimmate, si riattacca evidentemente alla tradizione gioachimitica applicata a S. Francesco. In un passo dell'Apocalisse (VII, 2) viene descritto l'angelo del sesto sigillo con queste precise parole: *Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi.*

Nel fervore gioachimitico ben presto si volle riconoscere in quell'angelo, recante il segno del Dio vivente, S. Francesco d'Assisi; ed era facile interpretazione pensando alle stimmate del Santo. Il primo ad affermarlo fu il francescano Gherardo da Borgo S. Donnino, che - come già vedemmo - riconobbe in quell'angelo S. Francesco (2). Parimente lo stesso S. Bonaventura, dando una interpretazione diversa da quella di fr. Gherardo, non dubita di asserire S. Francesco essere l'angelus habens signum Dei vivi, anzi giun-

(1) Cfr. P. C. Bovet, *Saint François et son tombeau glorieux*, Foligno 1882, 149-159-60. Ripubblicato più tardi sotto il titolo: *Les grandeurs du séraphique saint François d'Assisi et les splendeurs de son tombeau*, Fribourg 1887, 84, 90 ss.

(2) *Protocollo di Anagni* in ALKG 101.

ge persino a dire che ciò venne rivelato a S. Giovanni Evangelista per divina ispirazione. Ecco come il Dottore Serafico si esprime a questo riguardo: « Per bocca del vero profeta, apostolo ed evangelista Giovanni nell'angelo, che sorge dall'Occidente e porta il segno del Dio vivo, viene adombrato giustamente S. Francesco. Difatti nell'aprire il sesto sigillo, dice Giovanni nell'Apocalisse, vidi un angelo che sorgeva dall'Occidente recante il segno del Dio vivo. Questi indubbiamente fu il servo di Dio l'amabile Francesco, non tanto per aver invitato i popoli alla penitenza, quanto perchè egli, a somiglianza del Cristo Crocifisso, portò impresso nelle sue membra il *signaculum similitudinis Dei viventis*, e ciò non dalla natura, o dall'arte, ma dall'ammirabile potenza dello spirito di Dio vivo » (1).

Queste parole di S. Bonaventura fanno pensare subito a ciò che riferisce Ubertino da Casale, il quale sentì dire da un celebre dottore che S. Bonaventura, allora Ministro Generale, trovandosi nel Capitolo generale di Parigi (1266), avrebbe predicato di esser convinto che S. Francesco era l'angelo del sesto sigillo (2).

Anche quella elevata mente che fu il cardinale Matteo d'Acquasparta in un sermone su S. Francesco, tuttora inedito e conservato in un codice della Biblioteca Comunale di Assisi, applica il testo apocalittico dell'angelo del sesto sigillo a San

(1) *Legenda Sancti Francisci, Prologus*, I, *Opp. omn.* VIII, 504-5: « Apostoli et Evangelistae Ioannis vaticinatione veridica sub similitudine Angeli ascendentis ab ortu solis signumque Dei vivi habentis, astruitur non immerito designatus [S. Franciscus]. Sub apertione nanque sexti sigilli vidi, ait Ioannes in Apocalypsi, alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi. Hunc Dei nuntium amabilem Christo... servum Dei fuisse Franciscum, indubitabili fide colligimus.... Ad quod quidem fideliter sentiendum et pie, non solum inducit officium quod habuit vocandi ad fletum et planctum... verum etiam irrefragabili veritatis testificatione confirmat signaculum similitudinis Dei viventis, Christi videlicet crucifixi, quod in corpore ipsius fuit impressum non per naturae virtutem vel ingenium artis, sed potius per admirabilem potentiam Spiritus Dei vivi ».

(2) *Arbor vitae crucifixae Iesu*, l. 5, c. 3: « Et ego audivi a solemni doctore istius ordinis quod frater Bonaventura tunc generalis minister et doctor solemnis praesente praefato doctore qui mihi dixit: quod in capitulo parisiensi solemniter predicavit quod ipse erat certus et certificatus quod beatus Franciscus erat angelus sexti signaculi ».

Francesco. Questi è il vero angelo – secondo l'Acquasparta – inviato dal cielo nella fine dei secoli (1). Della stessa opinione è l'Olivi, il quale ritorna spesso su questa immagine, nella interpretazione sull'Apocalisse inedita, di cui sono pubblicati però alcuni estratti della Commissione di Avignone tenuta nel 1218-1219 (2). Così commentando il passo apocalittico: *Et vidi cum aperuisset sextum sigillum* etc. dice: « È chiaro che S. Francesco, insignito delle gloriosissime stimmate di Cristo, è veramente l'angelo del sesto sigillo » (3). È più sotto, dopo le parole: *Et vidi angelum alterum ascendentem* ecc., soggiunge: « Questo angelo è dunque Francesco restauratore della vita evangelica.... di cui è il più fedele seguace dopo Cristo e la sua madre » (4). Così in un altro luogo: « Come il santissimo padre nostro Francesco è dopo Cristo il primo e principale fondatore e iniziatore del sesto stato e della vita evangelica, così dopo Cristo è il primo che viene designato in questo angelo » (5).

Accanto all'Olivi dobbiamo mettere anche il Clareno. L'ardente spirituale, nella sua esposizione sulla Regola dei Frati Minori, esprime a questo riguardo chiaramente la sua opinione

(1) Assisi, cod. 460 autografo. *Sermones Math. Acq.* f. 235 v. 240 r. *De Beato Francisco.* « Vidi al. angelum ascendentem de ortu solis habentem signum Dei vivi. Apoc. In aperitione sexti sigilli vidit Ioannes alterum angelum ascendentem ab ortu solis, per quem intelligimus beatum Franciscum qui tanquam angelus fuit missus in fine saeculorum ». Il codice mi fu gentilmente indicato dal P. Longpré del Collegio di Quaracchi.

(2) Baluzii-Manzi, *Miscellanea,* Lucca 1761, II, 258 ss. Littera magistrorum in theologia infrascriptorum, qui articulos in frascriptos de postilla fratris Petri Ioannis Olivi quondam ordinis Minorum facta super Apocalypsi extractos etc.

(3) Baluzii-Manzi, *Miscellanea,* l. c. 261: « et praecipue gloriosissimis stigmatibus sibi a Christo impressis patet ipsius vere esse angelum apertionis sexti signaculi ».

(4) L. c. 263: « Hic ergo angelus est Franciscus, evangelicae vitae et regulae.... renovator et summus post Christum et eius matrem observator ».

(5) L. c. 265: « Sciendum quod sicut sanctissimus pater noster Franciscus est post Christum et sub Christo primus et principalis fundator et initiator et exemplator sexti status et evangelicae regulae eius, sic ipse post Christum designatur primo per angelum istum ».

dicendo: « l'Angelo del sesto sigillo è Francesco, che porta il segno e le stimmate del Dio vivente » (1).

Pensiamo ai versi di Dante che, con ardita metafora, chiama S. Francesco un sole: nacque al mondo un sole.

E nella terzina:

Però chi, d'esso loco, fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Par. XI, 52-54.

Evidentemente il poeta, che vive in piena atmosfera francescana, applica al Santo di Assisi le parole dell'Apocalisse VII, 2: *Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis.*

Questa credenza, che volle riconoscere in S. Francesco l'Angelo apocalittico del sesto sigillo, dal secolo XIII in poi incontrò sempre universali simpatie presso autori francescani; e sarebbe uno studio interessante seguire questa interpretazione attraverso i commentari francescani della Bibbia. Ma noi ci dispensiamo.

Aggiungerò solamente alcuni altri esempi. S. Bernardino da Siena in un sermone che comincia con le parole dell'Apocalisse: *et vidi alterum angelum* etc., (2) dice: « Io sono convinto che S. Giovanni in quell'angelo intese S. Francesco; e lo provo dal fatto che anche l'abate Gioacchino, uomo illuminato dal cielo, commentando l'Apocalisse afferma quell'angelo essere S. Francesco, perchè porta le stimmate delle piaghe di Cristo, e quindi è simile a lui nella passione, nella imitazione della vita evangelica, nella pace e nella povertà. E anche San Bonaventura – è sempre S. Bernardino che parla – assendo Ministro Generale, in una predica tenuta a Parigi dinanzi al-

(1) Angelo Clareno, *Expositio Regulae Fratrum Minorum* ed. dal P. Oliger, Quaracchi 1912, 226: « et angelus VI (i) signaculi, Franciscus scilicet, habens in se signum et stigmata Dei vivi ».

(2) Notiamo che questo sermone manca nell'ed. de la Haye, Lugduni 1650. *Sermones extraordinarii, Sermo* X, III, 381 b. – 387 a, e nell'ed. Venetiis 1745, III, 351 b. – 356 b. Forse fu omesso, perchè non è di S. Bernardino, dati gli accenni al Gioachinismo di cui è saturo. In quanto all'influsso gioachimitico su S. Bernardino, notiamo che il Santo intitolò una delle sue quaresime " Il Vangelo eterno ".

l'Università e al popolo, disse che S. Francesco è quell'angelo col segno del Dio vivente descritto da S. Giovanni » (3).

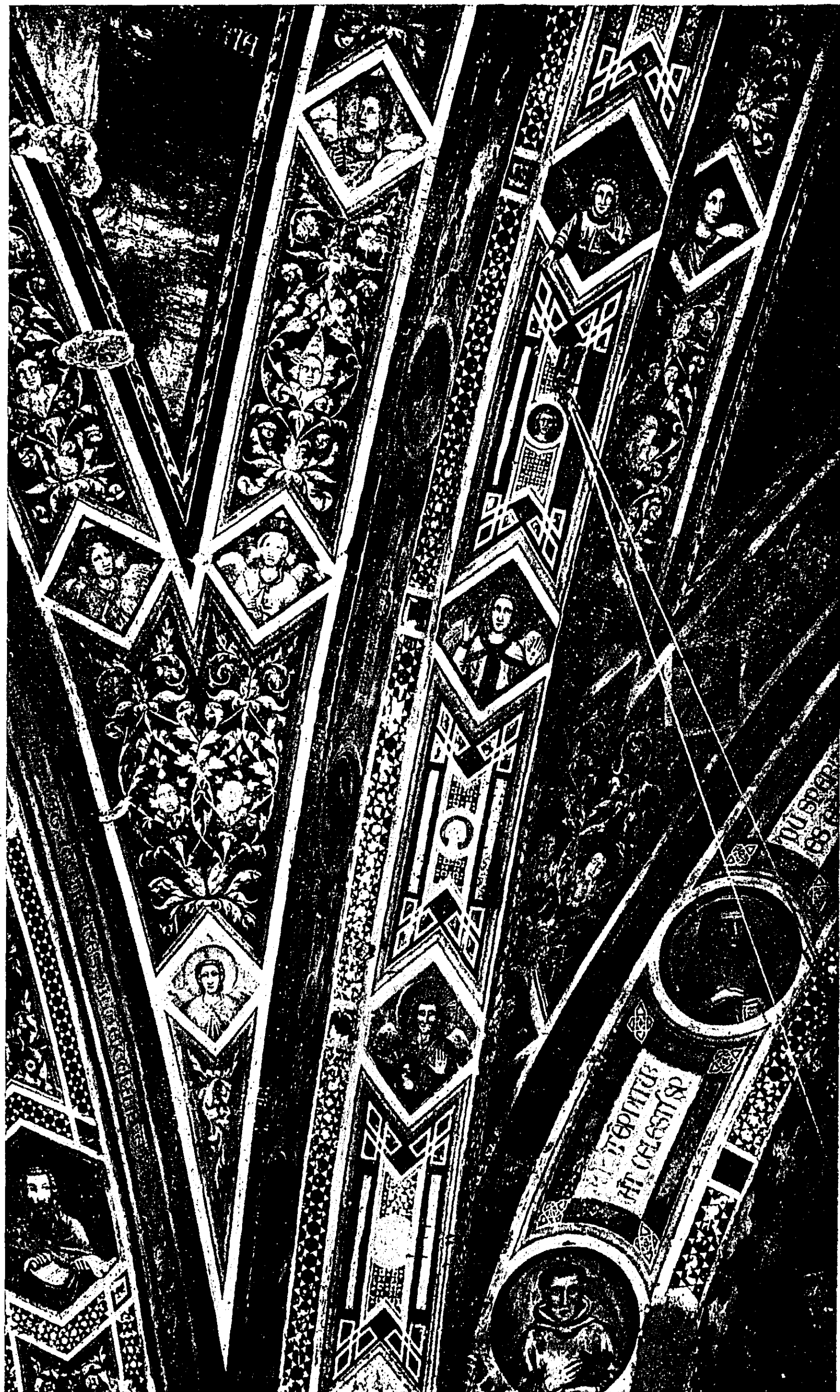
Sono portavoce di questa tradizione altri scrittori francescani, come fr. Bernardino de Bustis, scrittore del sec. XV, il quale, riferendosi alla Leggenda di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, riconobbe anch' egli nell'angelo del sesto sigillo: l'angelicus vir Franciscus che porta il segno del Dio vivo, cioè le stimmate di Gesù Cristo. E soggiunse: « Lo stesso Gesù lo aveva rivelato a S. Bonaventura, che lo confermò con giuramento » (1). Anche un altro scrittore, contemporaneo e confratello del De Bustis, fr. Roberto Caraccioli – di cui già abbiamo parlato – applica le parole apocalittiche a S. Francesco, e considera questo fatto come il più alto elogio che si possa tributare al Santo (2).

---

(1) *Sancti Bernardini Senensis... opera quae extant omnia....* Venetiis, 1591, IV, *Sermones extraordinarii, Sermo XVI: De sancto Francisco*, 88 a. ss: « Et vidi alterum angelum ascendentem etc. Sed quaero, de quo intendit sanctus Ioannes loqui. Et certo dico, quod intelligit loqui de sancto Francisco. Et volo vobis dare tria testimonia. Primum est Abbatis Ioachim, qui exponendo Apocalypsim dicit intelligento de sancto Francisco: Hic est ille Angelus, quem Christus per concordiam respicit. Et nota quod ille Abbas Ioachim fuit mirabiliter illuminatus: quia mirabiliter concordat sacras scripturas: ecce concordiam, quam sanctus Franciscus habet cum Christo, quia habuit stigmata plagarum Christi, in concordantia passionis et evangelicae imitationis, pacis et paupertatis. Similiter Bonaventura, dum esset generalis et fuerit Perusii [sic] coram universitate et toto populo... praedicavit de isto sancto homine beato Francisco. Dixit enim, quod sanctus Franciscus fuit iste Angelus, de quo loquitur in VII [sic] sigillo sanctus Ioannes, affirmando, quod sanctus Franciscus est idem ille Angelus a sancto Ioanne descriptus cum signo Dei vivi ».

(2) *Rosarium Sermonum,* Venetiis 1498, II, 27, f. 257 v. b.: « ut ait sanctus Bonaventura in prologo maioris legende ipsius beati Francisci. Quod demonstravit Ioannes evangelista Apoc. 6 e 7 ubi ait: quod in aperitione sexti sigilli fuit a Deo missus angelus: idest angelicus vir Franciscus habens signum Dei vivi: idest stigmata Iesu Christi ».

(3) Roberti Caraccioli, *Sermones,* 1490, l. c. 141 r. a: « vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi et clamavit voce magna. Scribunt hec verba apocalypsis VII, c. praeclarissima beati Francisci preconia excedunt quidem multunque supereminent omnem humani eloquii facultatem ».



DETTAGLIO DELLA CROCIERA
(Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi)

l'Università e al popolo, disse che S. Francesco è quell'angelo col segno del Dio vivente descritto da S. Giovanni » (3).

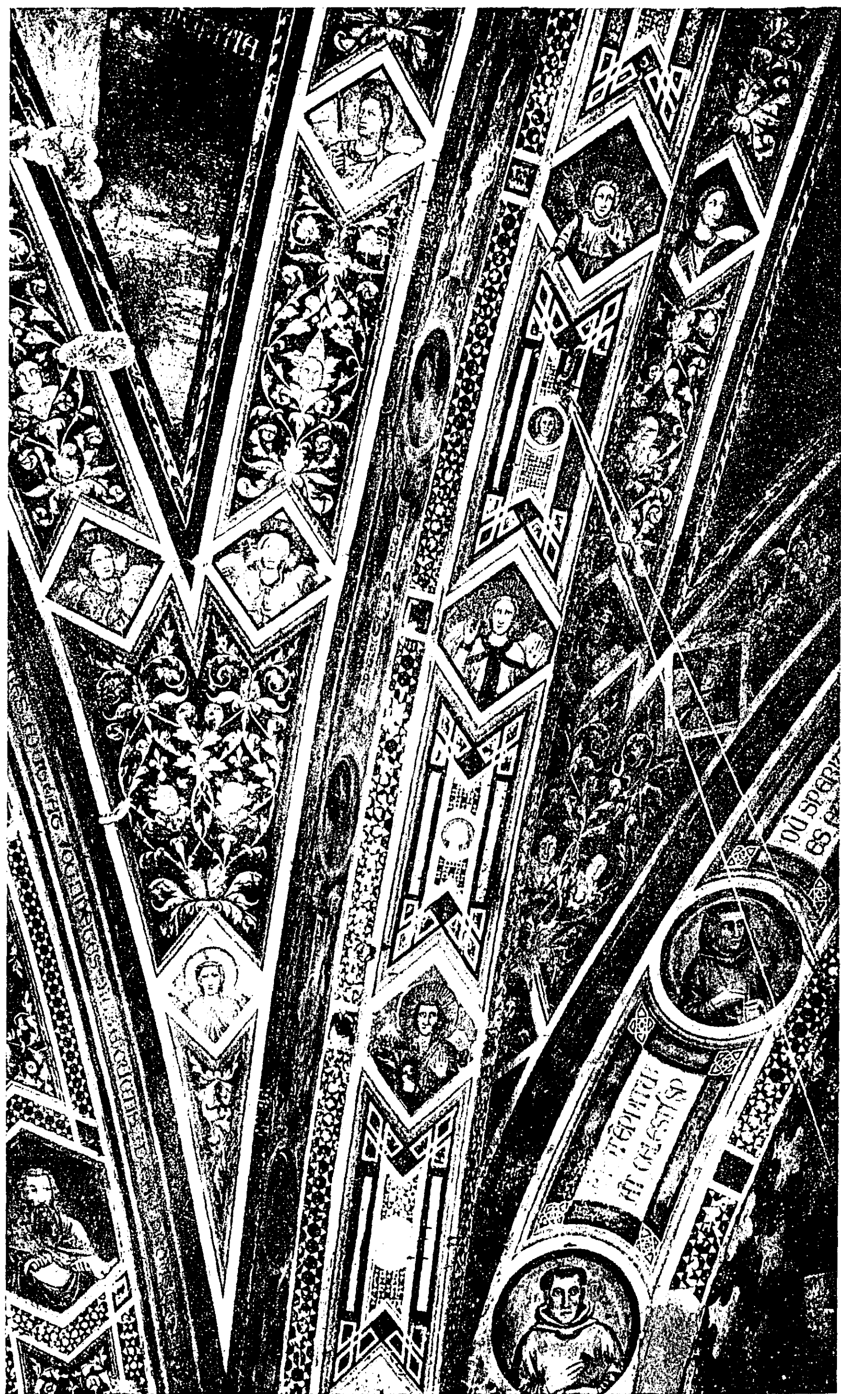
Sono portavoce di questa tradizione altri scrittori francescani, come fr. Bernardino de Bustis, scrittore del sec. XV, il quale, riferendosi alla Leggenda di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, riconobbe anch' egli nell'angelo del sesto sigillo: l'angelicus vir Franciscus che porta il segno del Dio vivo, cioè le stimmate di Gesù Cristo. E soggiunse: « Lo stesso Gesù lo aveva rivelato a S. Bonaventura, che lo confermò con giuramento » (1). Anche un altro scrittore, contemporaneo e confratello del De Bustis, fr. Roberto Caraccioli – di cui già abbiamo parlato – applica le parole apocalittiche a S. Francesco, e considera questo fatto come il più alto elogio che si possa tributare al Santo (2).

---

(1) *Sancti Bernardini Senensis... opera quae extant omnia....* Venetiis, 1591, IV, *Sermones extraordinarii, Sermo XVI: De sancto Francisco*, 88 a. ss: « Et vidi alterum angelum ascendentem etc. Sed quaero, de quo intendit sanctus Ioannes loqui. Et certo dico, quod intelligit loqui de sancto Francisco. Et volo vobis dare tria testimonia. Primum est Abbatis Ioachim, qui exponendo Apocalypsim dicit intelligento de sancto Francisco: Hic est ille Angelus, quem Christus per concordiam respicit. Et nota quod ille Abbas Ioachim fuit mirabiliter illuminatus: quia mirabiliter concordat sacras scripturas: ecce concordiam, quam sanctus Franciscus habet cum Christo, quia habuit stigmata plagarum Christi, in concordantia passionis et evangelicae imitationis, pacis et paupertatis. Similiter Bonaventura, dum esset generalis et fuerit Perusii [sic] coram universitate et toto populo... praedicavit de isto sancto homine beato Francisco. Dixit enim, quod sanctus Franciscus fuit iste Angelus, de quo loquitur in VII [sic] sigillo sanctus Ioannes, affirmando, quod sanctus Franciscus est idem ille Angelus a sancto Ioanne descriptus cum signo Dei vivi ».

(2) *Rosarium Sermonum,* Venetiis 1498, II, 27, f. 257 v. b.: « ut ait sanctus Bonaventura in prologo maioris legende ipsius beati Francisci. Quod demonstravit Ioannes evangelista Apoc. 6 e 7 ubi ait: quod in aperitione sexti sigilli fuit a Deo missus angelus: idest angelicus vir Franciscus habens signum Dei vivi: idest stigmata Iesu Christi ».

(3) Roberti Caraccioli, *Sermones,* 1490, l. c. 141 r. a: « vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi et clamavit voce magna. Scribunt hec verba apocalypsis VII, c. praeclarissima beati Francisci preconia excedunt quidem multunque supereminent omnem humani eloquii facultatem ».



DETTAGLIO DELLA CROCIERA

(Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi)

In ultimo, per accennare alla continuità quasi ininterrotta di questa applicazione, faccio notare che persino Leone X, nella sua bolla Ite et vos del 29 maggio 1517, chiama S. Francesco: *Angelum illum ascendentem ab ortn solis habentem signum Dei vivi* (1).

Quindi possiamo concludere che gli angeli apocalittici recanti le stimmate, dipinti nei costoloni della crociera della Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi, sono di evidente ispirazione gioachimitica (2). È l'Apocalisse rappresentata attraverso le correnti gioachimitiche. Giotto, che vive nel secolo di Dante, e che non ignora i grandi problemi spirituali che turbavano le coscienze del suo tempo, dovette ispirarsi sia a queste tendenze, di cui ormai l'aria era pregna, sia ancora, e forse molto più, attingendolo dalla bocca stessa dei francescani, che l'avevano incaricato di glorificare, col suo pennello, il loro padre S. Francesco.

Per constatare un ultimo accenno dell' influsso diretto del Gioachinismo nell'arte pittorica, dal 300 dobbiamo fare un salto fino al sec. XVII, e lo troviamo in piena pittura barocca nel chiostro del convento francescano di Ognissanti in Firenze. Entrando per la grande porta del convento, e passato il corridoio, vediamo sulla parete destra del muro, che circonda il chiostro, una movimentata rappresentazione dell'abate Gioachino dalla folta barba biancastra, avvolto in una grande cappa magna violacea; porta perfino il pallio che sarebbe l' insegna degli arcivescovi, ma qui usato a scopo puramente decorativo; sul tavolino innanzi a sè, oltre uno scaffale di libri, riposa una mitra (abbaziale). Egli ha innanzi a sè un libro in cui sembra leggere, e pare che sia metitabondo. Al di sopra nelle nuvole svolazzano degli angeli che portano varie banderuole con scritto, in una di esse leggiamo: possecler ... la ricca povertà; e alla fine di questo testo scorgiamo la data 1601.

L'abate è seduto e con la mano destra mostra a fianco, dove l'altra parete fa angolo col muro sul quale egli è dipinto; egli certamente accenna a due figure che si trovano ai fianchi

(1) Wadding, *Ann. Min.* ad an. 1517, n. 23.

(2) Faccio notare come questo fatto sia sfuggito, almeno che io sappia, ai competenti di arte, i quali, anche se descrivono questi angeli apocalittici, ignorano però la leggenda gioachimitica che vi si connette.

di una grande porta: figure che evidentemente sono a destra S. Francesco con le stimmate e un libro, senza attributi speciali; a sinistra S. Domenico vestito di abito bianco, mantello nero e con la sinistra tiene un libro e alza la destra, quasi in atto di benedire. Sull'architrave della porta sono scolpite queste precise parole: Erunt duo viri, parole che ben conosciamo come dette dall'abate Gioacchino. Il dipinto è, secondo Roberto Razzòli, (1) di Nicodemo Ferrucci, e posso aggiungere che sull'ultimo brandello di una banderuola v' è la data precisa: cioè il 1601.

Qui dunque siamo dinanzi ad una manifesta e chiara ispirazione gioachimitica, certamente non d'invenzione del pittore; ma ispirazione dei francescani abitatori di quel convento, i quali forse vollero ripristinare nel loro chiostro i dipinti di S. Marco. Ed è forse per questo che le due figure di S. Francesco e di S. Domenico si trovano vicino alla porta, precisamente, come dice il Pisano: super ostium sacristiae (2).

---

(1) *La Chiesa d'Ognissanti in Firenze,* ivi 1898-96.
(2) AF IV, 56.

INDICE

INDICE ANALITICO

D

E

F

G

H

I

O

P

Q

R

Ex parte nostra nihil obstat quominus imprimatur.

Ad S. Mariae Angelorum, 12 Iunii 1924.

FR. CHERUBINUS ORTICA
MIN. PROV.

Se ne permette la stampa.

Assisi, 22 Giugno 1924.

MONS. LUIGI CARLOFORTI
VICARIO GENERALE

Prezzo L. 12.

Per l'acquisto rivolgersi all'Autore

Monteripido - PERUGIA

BX 715110
4705 Bondatti
G53737 ... Gioachinuaino

OCT 28 '35	Norman Fox	JAN 4 '36
DEC 2 '47	Bullard	
[illegible] 13 '6[illegible]	Peter R. McKeon	
	RENEW[illegible]	
[illegible]	[illegible]	
Feb 15 '62	RENEWED	Mar 2 '62
Mar [illegible]	[illegible]	
NOV	Wayne Lewis	
	B McGinn (F)	


UNIVERSITY OF CHICAGO
20 482 804

BX 4705 G53B7 .. Bondatti ... Gioachinuaino 715110

OCT 28 '35	Norman Fox.	JAN 4 '36
DEC 2 '47	Bullard.	
Jan 13 '62	Peter R. McKeon	Jan 16
Jan '62	RENEWED	
Jan	RENEWED	
Feb 15 '62	RENEWED	Mar 2 '62
Mar 2 '62	RENEWED	Mar 16
NOV 3 1969	Wayne Lewis	
SEP 1 8 1970	B McGinn (F)	


UNIVERSITY OF CHICAGO
20 482 804




UNIVERSITY OF CHICAGO
20 482 804